

rassegna sindacale

QUINDICINALE DELLA CGIL

29 GIUGNO 1969 N. 165 ANNO XV LIRE 120

SPECIALE

48

PAGINE



TUTTO IL CONGRESSO CGIL DI LIVORNO



Dalla relazione di Agostino Novella



La fase della ristrutturazione capitalistica di questa seconda metà degli anni '60 è stata caratterizzata da una accresciuta combattività dei lavoratori. La crescita dell'occupazione è molto stentata, con alti e bassi tra zona e zona, tra settore e settore del Paese. L'azione pubblica, svoltasi in precedenza sulla base di una vigorosa compressione della spesa e degli investimenti sociali manifesta oggi delle tendenze a sostenere la domanda interna sia pure con molteplici contraddizioni. Essa tende in questo modo a dare impulso allo slancio produttivo attualmente in corso, e ad assicurare un punto di riferimento più sicuro ed un'area più larga alle convenienze dei grandi gruppi del capitale privato. La politica dei pubblici poteri verso le grandi questioni sociali è inserita nella dinamica economica e sociale non come elemento riformatore e propulsivo di un nuovo corso di sviluppo economico e sociale, ma come puntello delle scelte e delle esigenze generali del padronato, anche se all'interno stesso dello schieramento governativo vi sono forze che — su molte questioni — riflettono le istanze che provengono dal mondo del lavoro.

D'altra parte gli eccidi di Avola e Battipaglia stanno a dimostrare che nelle forze di governo esistono concezioni e posizioni avverse all'adozione di un metodo democratico nell'affrontare l'azione sindacale e la contestazione sociale. Occorre individuare nella linea seguita in questi anni dal padronato, la causa dell'acutezza dei problemi economici e sociali e delle tensioni che ne derivano. Si tratta di una linea di autoritarismo e di conservazione che le lotte dei lavoratori hanno combattuto con successo,

respingendo il ricatto occupazione-salari e l'incatenamento salari-produttività, articolando e generalizzando al tempo stesso l'azione sindacale. Questa linea è oggi in crisi. In seno alle classi dominanti operano tendenze diverse nei confronti delle questioni sociali. Una di queste tendenze, sollecitata spinte autoritarie rivolte ad imporre soluzioni di forza, sia nei rapporti coi lavoratori, sia di fronte alle rivendicazioni della società civile. Un'altra, tipica delle tendenze moderate, ricorre a soluzioni manovrate per contenere e sviare le richieste delle masse lavoratrici dai loro obiettivi più avanzati.

Articolazione delle lotte

La linea strategica della CGIL decisa e perseguita con tenacia e continuità fin dal suo V Congresso, arricchita e qualificata al VI Congresso, è caratterizzata proprio dalla sua volontà di recepire le incontenibili esigenze, immediate e di prospettiva, dei lavoratori italiani. Al V Congresso della CGIL verificammo criticamente la linea di lotte generali ancora in atto, divenuta ormai logora perché incapace di mobilitare le masse lavoratrici sugli obiettivi che scaturivano dalle nuove possibilità venutesi a creare nelle aziende e in tutta la società. Articolazione, allora, significò, per noi — essenzialmente — lotta all'interno dell'azienda per la contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro; partecipa-

zione diretta dei lavoratori all'elaborazione della politica rivendicativa; e quindi, realizzazione di nuovi rapporti tra sindacato e lavoratori.

Nei Convegni confederali di Brescia, di Modena e di Arezzo, svoltisi dopo il V Congresso, e soprattutto al nostro VI Congresso, abbiamo compiuto uno sforzo non privo di difficoltà, derivanti anche da incomprensioni per cogliere: le nuove situazioni venutesi a creare nelle aziende in seguito a innovazioni tecnologiche e organizzative; le sempre maggiori diversificazioni nelle condizioni di lavoro tra settore e settore, tra categoria e categoria; i problemi nuovi della società civile, anche con il loro bagaglio di vecchie questioni insolute. La linea della lotta articolata è stata sempre accanitamente avversata dai padroni, ma essa si è affermata nelle grandi battaglie degli anni '60 ed è ormai un patrimonio storico del movimento sindacale italiano. E' dal '65 che, al culmine di un periodo congiunturale che aveva gravemente appesantito la condizione operaia, la ribellione dei lavoratori ha cominciato a esprimersi con sempre maggiore consapevolezza nei diversi terreni e livelli sui quali portare lo scontro sindacale. Le lotte hanno fatto saltare « gabbie » di ogni tipo: quelle salariali, quelle contrattuali, quelle procedurali. Ne sono testimonianza i risultati ottenuti con le « zone » e sulle pensioni con i 1.700 accordi aziendali del '67, i 4 mila del '68 e le centinaia dei primi mesi di quest'anno.

Credo si possa dire che, man mano sono aumentati la scioltezza nell'articolazione del movimento ed il carattere di massa del processo unitario, è aumentata anche la capacità di lotta del movimento

sindacale nel suo insieme. Infatti sono queste le due leve, nuove rispetto al passato, che la classe operaia e le masse lavoratrici hanno impugnato con sempre maggiore partecipazione perché riscontravano una maggiore rispondenza del sindacato ai loro obiettivi rivendicativi, alle loro aspirazioni di libertà, alla loro spinta di contestazione e di rinnovamento.

Obiettivi rivendicativi e strategia di lotta

La nostra linea è stata sottoposta ad una serrata verifica attraverso un dibattito molto ricco durante le assemblee congressuali, alla luce di esperienze di lotta molto vaste e con la prospettiva di una ondata di lotte ancor più massicce. E' una verifica che vogliamo condurre avanti in questo congresso per apportare alla nostra linea quegli arricchimenti che l'esperienza fatta ci consiglia e che è richiesta dagli obiettivi che ci proponiamo. Sorgono dalla condizione lavorativa obiettivi rivendicativi che hanno una portata intrinsecamente ed anche esplicitamente rinnovatrice. Si tratta di una massa di richieste, di bisogni, di istanze e di rivolte che sale dai luoghi di lavoro, dalle città e dalle campagne, in modo consapevole e non protestatario, e viene sostenuta da battaglie sindacali unitarie che sono un vanto per la classe operaia italiana e che di per sé qualificano il conservatorismo, aggressivo o « moderato » delle nostre classi dirigenti.

Meno sfruttamento e lavoro pagato meglio: l'accento che il movimento sindacale deve oggi porre su questo terreno è quello che dà poi forza a lotte aziendali vastissime che si pongono questi traguardi attraverso vari aspetti e istituti del rapporto di lavoro e in termini nuovi. La partecipazione ed il livello delle lotte stanno dando un completamento concreto all'esigenza che la contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro si traduca in forme di controllo sulla prestazione e sulla condizione lavorativa. Si tratta di conquiste che, per la loro presa sulla realtà di fabbrica e per la loro portata sociale più generale, debbono generalizzarsi in riconoscimenti effettivi. Partiamo da un basamento ormai solido e vasto, che poggia sulla crescita dell'unità e della partecipazione sindacale.

Dobbiamo sforzarci attraverso un impegno politico della CGIL e di ogni militante, di consolidare e innalzare quell'intreccio fra lotte aziendali e lotte più generali, fra pressione rivendicativa e movimenti di riforma, che costituisce già un patrimonio della nostra strategia di movimento. Abbiamo bisogno di verificare e di scegliere quegli obiettivi rivendicativi che possono tradursi in conquiste non solo contrattuali ma sociali, capaci di accrescere il controllo dei lavoratori e i poteri del sindacato nella fabbrica e nella società. Questo è il bisogno che si sente in modo imperioso: ciò che si chiede deve essere tale che ciò che si conquista dia maggior potere per resistere alla controffensiva dell'avversario e per fare da trampolino per conquiste nuove.

Lotte aziendali, di settore e nazionali

Miglioramenti salariali e difesa e innalzamento dei livelli di occupazione su una linea nuova di sviluppo e di riforme strutturali; potenziamento a tutti i livelli del potere contrattuale dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali; riforma del sistema previdenziale e stabilimento di un regime di sicurezza sociale; intensificazione degli investimenti sociali, sono gli obiettivi fondamentali per i quali le lotte sindacali si sono sviluppate e continuano attraverso il massimo di articolazione. Essi già animano molte lotte di fabbrica come quelle in corso e sono al centro delle piattaforme rivendicative di alcune importanti categorie. Ognuno di questi filoni deve essere portato avanti nelle aziende, nei settori e nelle categorie e deve essere sorretto da un'im-

postazione unitaria confederale che raccolga e ispiri le battaglie di oggi e di domani. E' questa concezione unitaria ed articolata che deve permettere di mantenere ed innalzare l'intreccio tra lotte aziendali di settore e nazionali, tra conquiste economiche e di potere negoziale, tra obiettivi aziendali ed obiettivi extra-aziendali, nella città e nelle province, nelle regioni ed in tutto il territorio nazionale. E' proprio su questo terreno, su cui la CGIL si è altamente qualificata, che si fonda la nostra concezione della lotta per le riforme, come sviluppo dell'azione sindacale, con la quale vogliamo investire i gangli fondamentali del meccanismo economico.

Appare più chiara anche a noi la portata politica della lotta per le riforme come battaglia per chiudere tutti i varchi attraverso cui passa l'iniziativa del padronato e dei pubblici poteri tesa ad assorbire, ridurre e rendere vane le conquiste dei lavoratori. Ma appare anche più evidente l'esigenza di individuare quegli obiettivi di riforma che proprio perché nascono dal movimento e realizzano la mobilitazione di grandi masse possono permettere di consolidare e portare a livelli via via più alti le conquiste che si realizzano con le lotte rivendicative aziendali, contrattuali e locali. Si tratta cioè di fornire ad obiettivi sempre più avanzati il sostegno di partecipazione di massa, di movimenti di massa, di lotte di massa, sempre più ampie e tali da incidere in modo durevole nelle condizioni sociali e civili dei lavoratori e del paese. Questo è il nodo di prospettiva per gli anni '70, il nostro « progetto di consolidamento e di avanzata ».

La lotta per i rinnovi contrattuali

Un primo grande appuntamento è per il prossimo autunno, in cui si aprirà la grande tornata di rinnovi contrattuali. Cinque milioni di lavoratori, di cui quasi quattro nell'industria si apprestano a entrare in azione uniti per il rinnovo dei contratti. Si tratta di un fatto che avrà una grande portata, sindacale ed economica e naturalmente importanti riflessi sull'unità sindacale, per il numero di lavoratori interessati, per il valore dei pacchetti di rivendicazioni che vengono presentate, per la forte carica combattiva che anima oggi grandi masse di lavoratori. Quando si chiedono aumenti salariali, si dice chiaramente che devono essere consistenti: le riduzioni di orario effettive; i diritti irrinunciabili. L'importanza delle prossime vertenze contrattuali è accresciuta dalle lotte aziendali in corso, che si apriranno e che devono continuare e dal fatto che alcune importanti questioni sociali devono ormai essere affrontate sul terreno del movimento e della lotta.

Le richieste contrattuali sono consone ai bisogni crescenti dei lavoratori ed alla forte ripresa avuta dai profitti. Dal 1965 al 1968, la produttività nell'industria manifatturiera è aumentata del 26,1%. Più in generale nello stesso periodo, l'incidenza del reddito di lavoro dipendente (cioè retribuzioni più oneri sociali), sul reddito nazionale è diminuita del 4,6% mentre l'incidenza dei profitti è aumentata del 6,2% e quella delle rendite e degli interessi dell'8,3%.

Questa situazione è risentita concretamente in termini di peggioramento della condizione lavorativa e di crescenti difficoltà economiche da parte di milioni di lavoratori. Da essa nasce la volontà di ottenere se necessario con la lotta, anche se dovesse essere dura, miglioramenti sostanziali con i rinnovi dei contratti.

Niente accordi di tregua, nessuna « ratealizzazione », nessuna « forfettizzazione ». Obiettivi dunque non mercanteggiabili, ma anche vertenze non defatiganti, trattative rapide, e conquiste durature. Occorre che i padroni sappiano fin d'ora che obiettivo dell'azione sindacale non è la trattativa ma l'accordo. Quindi si lotta anche quando si tratta, così come gli operai di altri Paesi dicono: niente contratto, niente lavoro.

Quattro obiettivi centrali

La lotta per i contratti dovrà costituire un grande momento per dare una base più solida e contenuti più avanzati al processo di unità sindacale. Ed in tal senso noi ci sentiamo impegnati. Dalle lotte aziendali, dalle piattaforme contrattuali di categoria elaborate e in via di elaborazione, dalle insopprimibili esigenze di vita dei lavoratori, emergono e vanno indicati nell'immediato quattro obiettivi centrali, quattro direttrici di fondo della nostra iniziativa e della nostra azione: l'aumento dei salari, le 40 ore settimanali senza riduzione di salario, il pieno esercizio dei diritti e delle libertà sindacali, la tutela della salute e la riforma dell'assistenza malattia. Occorre innanzitutto conquistare su scala generale, già dai prossimi rinnovi contrattuali, una più elevata valutazione del lavoro dipendente per porre, cioè, come valore di riferimento per tutta la società: il lavoro, il salario. Elevare sia il livello dei salari, sia la massa delle retribuzioni, sia la quota di reddito che va al lavoro, significa, infatti, porre la base per un'inversione degli attuali indirizzi economici e sociali, per imporre una nuova politica degli investimenti produttivi e degli investimenti sociali. Questo significa anche affrontare un problema acuto che nasce dal fatto che le categorie più sfruttate e meno remunerare sono quelle operaie e bracciantili. Questa è la fondamentale ingiustizia nell'assetto delle retribuzioni in Italia, che noi dobbiamo eliminare. Supporto di fondo della nostra strategia salariale è uno stretto collegamento che va stabilito fra la struttura e il livello dei salari, e il regime e la durata degli orari di lavoro, con la rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali senza riduzione di salario. Essa è già oggetto di richieste da parte di importanti categorie, e può anche sfociare nel prossimo futuro in una lotta generale. I nostri padri conseguirono cinquant'anni fa la grande conquista della riduzione dell'orario ad otto ore con una parola d'ordine comprensibile e mobilitativa, e che ha dato un contributo storico alla condizione operaia e civile e cioè che: otto ore per sei giorni fa 48 ore settimanali, 5 per 8 = 40: ritengo che il nostro obiettivo per le 40 ore settimanali in cinque giorni assuma oggi la stessa semplicità e la stessa forza unitaria trascinate.

I diritti inalienabili dei lavoratori

Siamo appena agli inizi di una grande battaglia per la libertà, la dignità e la sicurezza sul luogo di lavoro, di un grande movimento che deve costringere la parte padronale al rispetto dei diritti inalienabili dei lavoratori, alla manifestazione singola e collettiva delle proprie opinioni, all'organizzazione per la tutela dei suoi interessi immediati e futuri. Acquistano valore qualificante il riconoscimento: della Sezione sindacale aziendale come agente contrattuale nelle aziende, con tutte le sue implicazioni; del diritto di assemblea; di nuove forme di rappresentanza operaia. Su queste questioni e su altre, che vanno dai diritti di riunione e di propaganda, all'eliminazione di assurde clausole disciplinari nei contratti e nei regolamenti, al divieto di perquisizione e ispezione corporale, si svilupperà l'azione a livello di fabbrica e di categoria. Vi è qui un terreno unitario di impegno per l'insieme del movimento sindacale, per giungere ad una generalizzazione rapida delle prime importanti conquiste già realizzate. Il fatto che, oltre a iniziative parlamentari, ci siano oggi iniziative di governo relative ad uno « Statuto dei diritti dei lavoratori nelle aziende », è stato salutato da noi come un avvenimento importante. Significa che la questione dei diritti e la libertà nelle fabbriche diventa formalmente un problema generale di democrazia. Abbiamo però ribadito la nostra opposizione a interventi legislativi che

tendano ad istituire per legge, per decreto, in via amministrativa, strutture sindacali a livello di azienda definendone i compiti, le prerogative, gli obblighi e i limiti.

La difesa della salute

La nostra azione per la difesa della salute e della sicurezza dei lavoratori deve partire dal riconoscimento della situazione drammatica dell'ambiente in cui si esplica la prestazione lavorativa: ogni ora vi è un lavoratore che muore ed ogni due minuti avviene un incidente sul lavoro. Le malattie professionali sono in continua espansione e mettono sempre maggiori vittime. Riteniamo che questa intollerabile situazione vada aggredita nelle fabbriche, con i contratti, ma anche attraverso un momento di lotta più generale. La CGIL prende già qui un solenne impegno per promuovere subito una vasta campagna di massa per la difesa dei lavoratori in fabbrica, difesa dal logorio psico-fisico, dalle malattie professionali vecchie e nuove, dagli ambienti nocivi, malsani, inadatti, e dal rischio per l'incolumità personale, e più in generale, della sanità e la sicurezza sociale nel Paese cioè: riforma sanitaria, assistenza anti-infortunistica, come difesa preventiva della salute dei bambini (colonie, ecc.), come assistenza alle lavoratrici-madri (asili-nido, ecc.), fino alla necessaria nazionalizzazione dell'industria farmaceutica. Dobbiamo chiederci inoltre se non è giunto il momento di affrontare con una iniziativa confederale la rivendicazione assai sentita dell'abolizione della « carenza » di malattia, una sottrazione indebita di salario agli operai.

Sui problemi dello sviluppo dell'occupazione l'intervento del sindacato deve attuarsi sul mercato del lavoro attuale, ma per aumentare i posti di lavoro futuri. In particolare il problema del Mezzogiorno è il banco di prova per una politica di piena occupazione. Col successo della lotta per il superamento delle zone salariali la lotta contro le « due Italie » nelle paghe ha segnato la via per affrontare con decisione la battaglia contro l'arretratezza del Mezzogiorno; ed ha indicato nelle rivendicazioni dei lavoratori la leva per dislocare le masse su posizioni generali più avanzate.

Partiamo di qui per rivendicare una nuova politica economica che abbia i suoi cardini nella dilatazione e qualificazione della base industriale del Paese ed in una riforma agraria democratica.

Il ruolo della industria di Stato

Si ripropone qui, pertanto, la questione del ruolo dell'industria di Stato. Oggi circa la metà di tutti gli investimenti dell'industria pubblica sono destinati ai servizi e non ad attività tipicamente industriali. L'iniziativa dell'industria pubblica deve essere quantitativamente e qualitativamente elevata, essa deve investire i gangli dello sviluppo industriale in tutto il Paese. Proprio in questa strategia, vediamo un potente impegno dell'industria pubblica nel Mezzogiorno diretto fondamentalmente alle attività trasformatrici.

Nel quadro della lotta per una profonda trasformazione del Mezzogiorno vi è l'obiettivo di una riforma agraria generale che trasferisca la terra a chi la lavora e realizzi una profonda trasformazione nei rapporti proprietari e di mercato, e punti alla riorganizzazione ed al potenziamento dell'azienda contadina attraverso varie forme di libera associazione. Una politica della piena occupazione deve appoggiarsi su un effettivo potere di intervento del sindacato sul mercato del lavoro.

Sono ormai maturi i tempi per porre unitariamente la rivendicazione di un servizio nazionale pubblico per il collocamento e l'occupazione, gestito dai sindacati.



I giovani, la scuola

Affermando il diritto e il dovere del sindacato di esercitare un intervento qualificante e massiccio su tutto l'arco formativo che va dai primi gradini della scuola fino all'Università, riteniamo di intervenire su di un aspetto essenziale della condizione dei giovani che è stata fatta esplodere dall'ingresso impetuoso dei giovani nelle lotte sindacali, dalla rivolta studentesca nelle scuole medie inferiori e superiori, negli atenei e con la lotta degli studenti lavoratori.

Mi pare essenziale che il movimento sindacale nel suo insieme, affronti in modo diverso rispetto al passato la questione della riforma della scuola. Occorre passare dalla denuncia di una situazione non più tollerabile, ad un'azione unitaria per conquistare l'effettivo diritto allo studio, l'istruzione gratuita a tutti i livelli, un nuovo assetto della scuola dell'obbligo, che deve essere prolungata eliminando le discriminazioni tuttora esistenti tra la preparazione professionale e la scuola. La questione del rapporto del movimento sindacale con le lotte studentesche è più ampia, vi sono esperienze importanti d'impegno intorno alla condizione operaia; esistono anche storture che vanno respinte e contraddizioni che, credo, vadano affrontate con il dibattito franco ed aperto che parta dal riconoscimento del grande valore che ha avuto l'ingresso nella lotta sociale delle masse studentesche.

Dopo essersi soffermato sulle questioni dell'organizzazione della vita civile e nelle campagne (parlando, fra l'altro, dell'equo canone per gli affitti che deve partire dal rifiuto dello sblocco degli affitti stessi), Novella ha affrontato i problemi della riforma tributaria. La CGIL sottoporà ai lavoratori ed alle altre organizzazioni sindacali la proposta di premere sul governo, acciocché il lavoro dipendente si sgravato dal pagamento di una parte

sostanziosa delle imposte dirette. Chiediamo una prima cosa: siano abbassate le percentuali di pagamento di imposta su tutte le retribuzioni e sotto il minimo salariale di L. 85.000 mensili non si paghi imposta alcuna.

Sulla riforma della pubblica amministrazione e sulla lotta dei lavoratori di questo settore, a una maggiore articolazione negli obiettivi e nelle forme di lotta dei dipendenti pubblici, deve corrispondere un sempre maggior sforzo per trovare soluzioni concrete di riorganizzazione, di ammodernamento, di democratizzazione dei vari settori dell'amministrazione pubblica. Sappiamo bene che le organizzazioni sindacali « autonome » che agiscono sul campo del pubblico impiego si oppongono sostanzialmente ad un riassetto degli stipendi e delle paghe in collegamento ad una loro opposizione aperta alla riforma della pubblica amministrazione. A questi indirizzi, come abbiamo fatto per gli insegnanti contrapposiamo una piattaforma rivendicativa e profondamente unitaria di riassetto e di riforma, respingendo le pretese di un generico oltranzismo corporativo che nascondono il germe della divisione tra i lavoratori e si oppongono ad un rinnovamento sociale e democratico della nostra società, nelle sue varie espressioni.

Che cosa è il « Progetto '80 »

Lo scontro sociale di questi ultimi anni è stato particolarmente duro. Debbo aggiungere che alcune forze politiche governative hanno tentato di inquadrate ed anche di addomesticare questo scontro dando alla programmazione economica determinati contenuti. Questo tentativo è fallito; come, del resto, il piano predisposto dal governo è nettamente fallito per due ragioni fondamentali. La prima ragione, è che l'unica faccia della medaglia, presentata ai sindacati dei lavoratori, ora in forma aper-

ta, ora in forma camuffata, è stata quella del rilancio continuo della politica dei redditi. Essa è stata però respinta dai lavoratori e dai sindacati. La seconda ragione sta nel fatto che il fronte padronale, che in un primo tempo si era opposto al metodo della programmazione, è poi riuscito sostanzialmente, da un lato, a volgere a suo favore gli indirizzi della programmazione, e, dall'altro lato a svolgere le sue attività fuori degli indirizzi del programma governativo. Tutti sappiamo che la CGIL ha sostenuto il metodo della programmazione ha contestato le politiche e gli strumenti del programma governativo ed ha portato nel Paese la sua critica con lo sviluppo dell'azione sindacale. Si parla molto ora del cosiddetto « progetto '80 » sbandierato come il grande disegno di sviluppo dell'Italia nei prossimi dieci anni. Questo progetto, di cui tanto si parla, ancora non è stato presentato in nessuna sede ufficiale, e tanto meno alle organizzazioni sindacali.

Ciò che colpisce, innanzi tutto è che è assente da un progetto così pretenzioso qualsiasi autocritica per le vicende fallimentari del primo piano di sviluppo, nessuna ricerca circa le ragioni per cui esso non è riuscito a modificare almeno nei punti più negativi il processo di sviluppo. Né si ritrova in esso il pur minimo riferimento ai risultati dell'elaborazione della programmazione regionale che pure aveva impegnato anche le organizzazioni sindacali in uno sforzo attento e costruttivo. Non riscontriamo cioè nulla di nuovo che indichi che si vuole cambiare una rotta che ha già comportato tanti naufragi. Permane invece seppure attraverso un'ulteriore camuffatura la proposta della politica dei redditi.

Con il « Progetto '80 » si vuol mantenere l'attuale sistema così com'è, e non si vuole incidere strutturalmente su di esso. Allora tutto si riduce ad una proposta di intervento sugli effetti e non sulle cause che producono il tipo di sviluppo fin qui perseguito con tutti i suoi squilibri vecchi e nuovi. Il primo squilibrio da eliminare nella nostra società è quello tra salario e profitto. Cosa si risponde a questa nostra istanza? Se stiamo al « progetto '80 », non si risponde un bel niente. Un secondo problema fondamentale è quello dell'occupazione. E anche qui il « Progetto '80 » non si discosta da quella risposta in termini di « sterilizzazione » di immense risorse umane, che è stata data fino ad ora dalle classi dominanti. La gravità di queste scelte emerge meglio se si considera che l'arco di dieci anni presi in considerazione offre sufficienti possibilità di spiegamento di una chiara volontà politica, tanto più che esso è preceduto da un primo quinquennio di esperienza fallimentare. Quelli che sono indicati come obiettivi di una progressione decennale non rispondono nemmeno alle esigenze ed alle richieste che le masse lavoratrici avanzano perché siano soddisfatte oggi e non domani. E noi non aspetteremo certamente gli anni '80.

Nuovo ruolo del sindacato

Uno dei risultati già conseguiti, è dato dalla maggiore incidenza sociale della lotta sindacale, e quindi dal ruolo diverso, superiore, assunto dal sindacato nella società. Il livello delle lotte e l'insieme di obiettivi che noi proponiamo al movimento sindacale configura e presuppone però una crescita ulteriore di questo ruolo del sindacato. Un nuovo ruolo del sindacato può essere inteso e affermato soltanto come un processo di conquista permanente, mediante il quale non ristrette avanguardie, ma le masse dei lavoratori intervengono in modo crescente a determinare le loro condizioni di lavoro e di salario, ad affrontare e risolvere nel senso a loro più favorevole i nodi della loro condizione sociale e civile, a spostare a loro favore i rapporti di forza sui luoghi di lavoro e nella società. Oggi più di ieri, le masse lavoratrici italiane concepiscono il sindacato come uno strumento determinante per contare

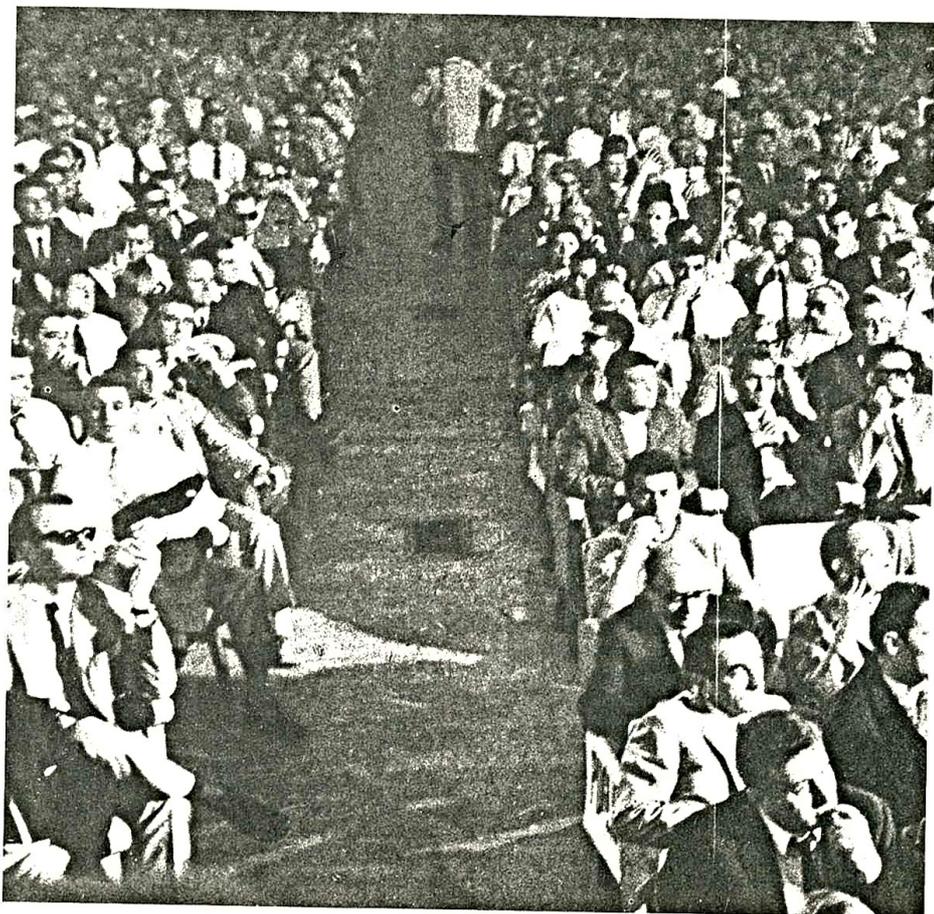
di più nella fabbrica e nel Paese, mentre il movimento sindacale nel suo complesso è consapevole oggi più di ieri che la condizione dei lavoratori va posta come problema centrale della condizione sociale e dello sviluppo democratico, mutando gli attuali rapporti tra salario e profitto e spezzando la logica dispotica dell'efficienza aziendale e dell'autoritarismo sociale.

La CGIL indica quindi una prospettiva che è insieme di crescita e di rinnovamento, e non soltanto del sindacato stesso ma della vita economica, sociale e democratica del Paese. Quindi, un nuovo ruolo del sindacato per una società nuova. E quando diciamo società nuova, intendiamo riferirci non solo alla sua strumentazione istituzionale ma soprattutto al meccanismo politico ed economico che la deve reggere: non ci basta una società più razionale, la vogliamo più giusta e più democratica. Una società nella quale il posto dei lavoratori sia pari alle nuove dimensioni che, nella vita del Paese, assumono oggi il loro apporto e la loro consapevolezza. Quindi un posto che non si misura soltanto in termini di distribuzione del reddito ma anche di spostamento dei poteri. Quel posto che ai lavoratori è assegnato dalla Costituzione, la quale configura una società da cui, è necessario sottolinearlo, siamo ancora lontani. Il sindacato non è una pura forza economica e non è una nuova forza politica, così come da qualche parte si pretende: esso costituisce una grande forza sociale che ha una sua crescente coscienza politica, ma che agisce nella sfera sociale. Nella nostra concezione, il sindacato esprime gli interessi sociali di una classe ricca di tradizioni, di storia e di ideali, che vuol fare prevalere la propria autonomia contro la subordinazione in cui la colloca il meccanismo capitalistico. L'autonomia sindacale costituisce un'importante espressione della funzione autonoma che la classe operaia italiana vuole esercitare nella società nazionale per cambiarla. E' questo il senso di marcia che deve animare di un'alta tensione ideale la battaglia del

movimento sindacale. Di tale tensione si deve alimentare la concezione dell'autonomia sindacale. E' questa carica, che dando oggi un carattere di massa alla partecipazione e alle lotte, esprime ed esige nuovi contenuti, nuovi terreni e nuove modalità dell'azione sindacale. E' questo un appuntamento per tutte le forze sindacali, ognuna delle quali deve giungervi con il meglio del proprio bagaglio di esperienze e di elaborazioni: in ciò sta il valore e l'originalità del processo, che sia pure in misura diversa, è avviato in tutte le confederazioni e che deve andare avanti al livello più alto attraverso un confronto tra i vari orientamenti e senza che nessuno pensi che le proprie scelte possano venire imposte agli altri.

Autonomia dal padronato, innanzitutto

Autonomia dal padronato, innanzitutto. E' una conquista che non si fa una volta per tutte. Ma la politica del padronato passa anche attraverso quelle scelte governative nelle quali la necessaria mediazione degli interessi sociali appare risolta in favore degli indirizzi dei grandi gruppi economici. Anche sul terreno dell'autonomia dal governo il movimento sindacale ha fatto dei passi avanti: documenti unitari quali quelli dell'occupazione, sul cosiddetto « decretone » e altri, lotte unitarie come quelle per le pensioni o degli statali testimoniano questa maggiore autonomia. La valutazione di compatibilità delle rivendicazioni operaie con scelte già compiute dalle forze dominanti, riduce l'autonomia del sindacato ad una autolimitazione dei propri obiettivi. Questo ruolo subalterno noi lo abbiamo respinto sempre e pensiamo debba essere sempre coerentemente respinto da tutto il movimento sindacale.



Non basta essere « ascoltati »

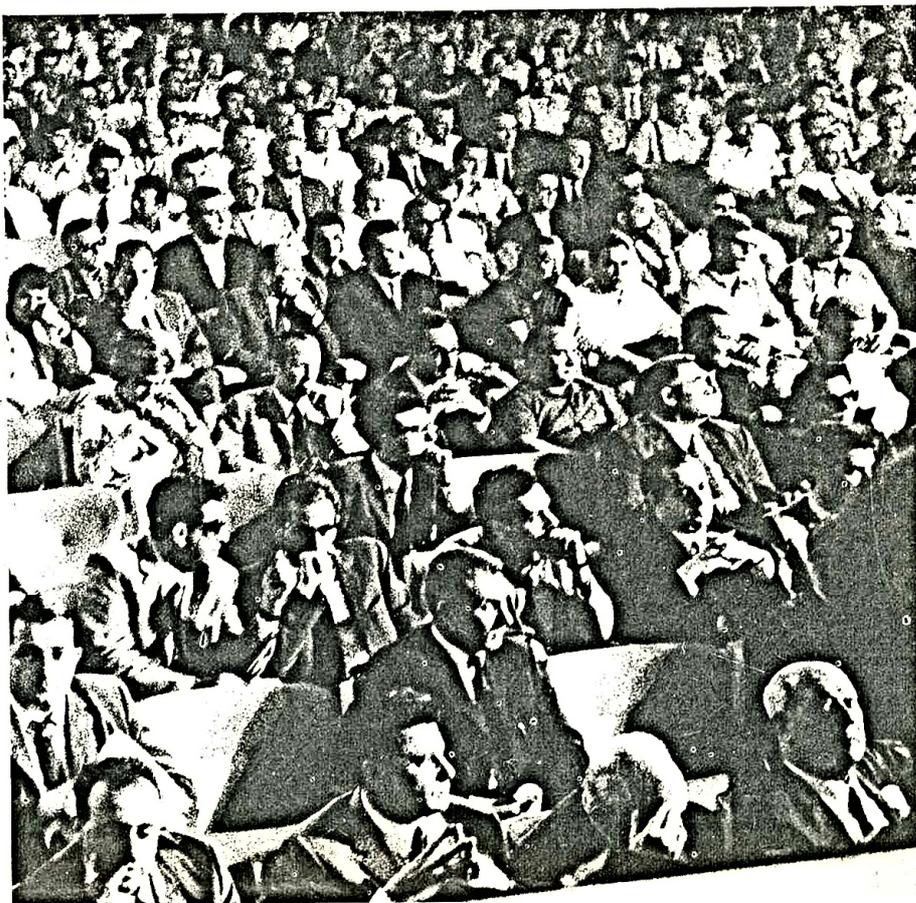
Noi rifiutiamo, sia la collocazione del sindacato in un quadro di riferimento predisposto e determinato da altri, sia una pratica di consultazioni platoniche e perfino umilianti per chi è convocato e sa già in quale cassetto finirà il proprio « parere ». Non vogliamo soltanto essere « ascoltati », vogliamo che le lotte sindacali incidano nelle scelte del governo, facendo diventare le rivendicazioni e aspirazioni dei lavoratori il metro dell'interesse sociale generale. Nasce in questo ambito il problema del rapporto fra il sindacato e le istituzioni democratiche. I Temi propongono al congresso di decidere, con effetto immediato, l'incompatibilità tra cariche direttive sindacali e mandati parlamentari e più in generale mandati pubblici elettivi. Questo è un atto di grande importanza, una tappa nella definizione di una collocazione autonoma del sindacato nelle sedi istituzionali. L'atto che proponiamo di compiere a questo nostro congresso stabilendo l'attuazione immediata della incompatibilità tra cariche, costituisce per noi la fine di un equivoco, per noi questo atto vuole coincidere con l'apertura di un processo nuovo di ricerca intorno al rapporto fra il sindacato e le istituzioni, processo che è intimamente legato all'espansione, arricchimento e articolazione della vita democratica del Paese, a cui il movimento sindacale intende dare il proprio autonomo contributo.

La ricerca è andata avanti, sviluppandosi principalmente in direzione di quegli enti e organismi che, come la previdenza sociale, costituiscono una sede naturale di tutela e rappresentanza dei lavoratori, con la battaglia unitaria per le pensioni e con i primi risultati acquisiti per il prossimo futuro circa la presenza di sindacati nell'INPS, si è aperta una strada per troppo tempo sbarrata da forze e da mentalità conservatrici. Il principio democratico per cui il salario differito, i contributi assicurativi ed il mercato del lavoro vanno posti sotto il controllo dei lavoratori, porta oggi tutto il movimento sindacale e a rivendicare la piena gestione o il controllo di « sedi » importanti quali quelle dove si decide dell'assistenza malattia e infortuni, del collocamento al lavoro, della formazione professionale.

Circa il rapporto con le sedi istituzionali rappresentative, a noi interessa la sostanza del rapporto, il suo carattere aperto e pubblico, il suo contenuto concreto: vogliamo sostenere e far pesare le richieste dei lavoratori per influire in favore delle scelte positive e per contrastare quelle negative, cioè per una giusta soluzione politica dei problemi sociali; siamo grandemente interessati a far crescere le tendenze favorevoli alle richieste dei lavoratori anche nel momento legislativo, e vediamo in ciò un elemento basilare oltre che per nuove conquiste, per rivitalizzare le istituzioni democratiche, le quali sono oggi in crisi per le stesse ragioni per le quali il potere pubblico dedica alle istanze dei lavoratori un ascolto formale, che non incide poi sulle decisioni riguardanti la condizione generale delle masse.

Noi quindi giudichiamo essenziale, insieme alla ricerca di nuove sedi di presenza del sindacato, l'affermazione in una nuova volontà democratica da parte delle forze politiche dominanti e del pubblico potere; e di un nuovo modo di atteggiarsi di fronte alle istanze pressanti del mondo del lavoro. Nel nuovo rapporto autonomo che il movimento sindacale deve stabilire con le sedi istituzionali, esso viene già ad un confronto più diretto e ravvicinato con le forze e con gli schieramenti politici; questo confronto, a cui nessuno può sottrarsi, esalta il ruolo delle forze politiche oltre che delle istituzioni stesse, mentre riafferma ed esige in concreto una salda autonomia del sindacato.

Oggi nel capitalismo moderno è maggiore l'impegno dei partiti e dello Stato nel campo economico e sociale. Contemporaneamente è maggiore la « qualità politica », l'incisività sociale e la portata democratica della rivendicazione e dell'azione sindacale. Molto più di una volta dunque, piaccia o non



Nelle foto: aspetti della sala del teatro Odeon gremita di delegati.

piaccia la « questione operaia » e la condizione dei lavoratori stanno al centro della vicenda politica.

Vogliamo quindi essere protagonisti consapevoli di un processo che ci sembra vada in direzione diametralmente opposta a quella verso cui vorrebbero andare due vecchie tendenze riaffioranti oggi in termini nuovi. Parlo dei tentativi di spolticizzare il sindacato tagliandolo fuori da un impegno politico sociale che è invece nelle nostre tradizioni e nella volontà dei lavoratori; e della propensione inversa, di tipo pansindacalistico, che esprime la pretesa di fare assumere al sindacato il ruolo di un partito politico. Circoscrivere in limiti puramente economici, contrattuali, una area di intervento sindacale che si sta invece giustamente dilatando; oppure ignorare i limiti intrinseci nel ruolo del sindacato: questo significa pretendere che il movimento operaio si esprima in una sola dimensione, mentre le forze dominanti si riservano molte forme e strumenti per esercitare il loro potere.

Il rapporto sindacato-partito

La CGIL è profondamente convinta del ruolo insostituibile dei partiti per la vita democratica del Paese. E noi auspichiamo che gli operai e le masse lavoratrici partecipino sempre più largamente e direttamente alla vita e alla lotta politica raggruppandosi attorno alle forze politiche democratiche. Estranea ci è dunque qualsiasi filosofia sindacale politicamente agnostica oppure velleitaria. I meccanismi dello sfruttamento, la logica del profitto ed il potere delle grandi imprese dei grandi gruppi si ramificano in tutta la società. E' una realtà che coinvolge le forze sindacali e le forze politiche. Rinviare puramente e semplicemente il tipo di rappor-

to sindacato-partito venutosi configurando in Italia — ma la cosa varrebbe altrettanto per l'Inghilterra e per altri paesi — significa fare una cosa di nessun significato, né ideale, né pratico. Anche la pluralità di sindacati esistente nel nostro Paese — checchè se ne dica è la conseguenza di scelte ed atti politici, è la risultante di precise influenze ideologiche sul movimento sindacale.

Bisogna andare verso un rapporto nuovo. Intendiamo un nuovo rapporto tra sindacato e partito come un fatto di dinamismo democratico della società. Il valore di un nuovo rapporto sta nel confronto di merito, aperto, a cui sono chiamati sindacati e forze politiche e quindi in una più precisa assunzione di responsabilità, al di là di aprioristiche solidarietà quali quelle che si sono stabilite nel recente passato in relazione a determinate forme di governo.

Anche in ciò vi è una questione di metodo democratico, ma soprattutto una questione di sostanza. Un nuovo rapporto con le forze politiche acquista forza propulsiva, sociale e democratica, nella misura in cui cresce nel movimento sindacale la coscienza che la rivendicazione operaia deve diventare la molla allo sviluppo civile e democratico della società. Le lotte sindacali agiscono come una più aperta sollecitazione, diretta alle forze politiche che cresce con il crescere del movimento, ad una scelta tra le istanze che sorgono del mondo del lavoro e le esigenze di un sistema dominate dalla logica dello sfruttamento capitalista. Di tali spinte si nutre oggi una autonomia del sindacato dai governi e dalle forze politiche. Essa poggia su due condizioni. La prima è una piena, intensa, crescente vita democratica interna, che rinsaldi il rapporto del sindacato con i lavoratori, e allarghi al massimo le possibilità di dibattito e di partecipazione con un fondamento del processo di formazione delle decisioni. La seconda condizione è una strategia di obiettivi sindacali che interpretino le esigenze immediate e di prospettiva

del lavoratore e che sia coerente con i valori della coscienza di classe maturata nei lavoratori, pur senza ispirarsi a particolari motivazioni ideologiche.

Un sindacato che rifiuta, come si è venuto sostenendo, una matrice ideologica non è un sindacato senza idee e senza ideali. Quando l'azione del padronato e delle forze politiche perviene, come in ti casi è avvenuto, a far allentare questa tensione che per i lavoratori è coscienza della propria autonomia di classe, sono i lavoratori stessi che hanno pagato in termini di condizioni di vita, di lavoro, di libertà. La democrazia del sindacato, a nostro parere, ha un valore determinante per una piena autonomia. Ciò vale naturalmente per tutti i sindacati. E' una questione questa che non può essere risolta con delle formule che facciano astrazione dalla realtà concreta di ogni organizzazione.

Correnti e incompatibilità

Ogni Confederazione ha nei suoi rapporti con le forze politiche, con le posizioni ideologiche e nella sua vita democratica dei problemi propri, che sono in gran parte connessi con la sua storia. Per ciò che concerne la CGIL la questione dei rapporti con le forze politiche prende la veste dell'incompatibilità tra le cariche sindacali e i mandati elettivi, parlamentari e amministrativi, dell'incompatibilità con le cariche direttive nei partiti e si presenta come questione delle correnti.

Nella CGIL le correnti sono venute via via « sindacalizzandosi » e ciò ha attenuato le loro caratteristiche partitiche ed ideologiche ed ha dato luogo a schieramenti sempre meno rigidi, ma tutto questo adesso non basta più. Le correnti anche nell'ambito di una nuova aperta dialettica interna, possono costituire pur sempre in qualche modo un veicolo attraverso cui passa e può passare una influenza partitica nociva alla piena autonomia del sindacato.

Esse comunque costituiscono ancora un diaframma a un nuovo tipo di partecipazione di massa dei lavoratori all'azione sindacale. Gli stessi lavoratori comunisti, socialisti e del PSIUP non accettano più un rapporto mediato con il sindacato, mentre i lavoratori non iscritti a partiti non si riconoscono nella logica delle correnti. I Temi indicano una linea di superamento delle correnti ed avanzano anche proposte precise per una più ricca articolazione democratica interna nella formazione delle decisioni nell'espressione stessa delle opinioni. Su questa base ci accingiamo a modificare il nostro Statuto. Se la questione dell'autonomia del sindacato la si vede nei termini che abbiamo detto, la questione dell'incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche prende le sue giuste dimensioni. Pieno accordo vi è sulla necessità di affrontare questa questione, e sul fatto che essa non costituisce una questione di principio e che occorre andare verso la sua soluzione. Dissenso vi è invece — come risulta esplicitamente dai Temi — sull'incidenza specifica di questa scelta nei confronti del processo più generale di crescita reale dell'autonomia e dell'unità sindacale e sui tempi di attuazione. Credo che nessuno possa sostenere oggi che la presenza dei dirigenti sindacali in organi di direzione politica dei partiti costituisca un ostacolo il cui superamento potrà stabilire, di per sé, la piena autonomia del sindacato e le condizioni di una immediata unificazione del movimento sindacale.

La verità è che, almeno per quanto riguarda la CGIL e per quanti in essa non ritengono matura una decisione immediata di incompatibilità con le cariche politiche, la presenza di dirigenti sindacali in organi dirigenti di partito non ha mai limitato la loro autonomia di decisione in sede sindacale. I limiti alla autonomia di decisione dei dirigenti sindacali, se ci sono e nella misura in cui ci sono, hanno un'origine diversa e sono da riferire semmai ad orientamenti politici ed ideologici generali i quali hanno una loro propria ragione di essere. Ma questa è un'altra questione e riguarda i militanti di tutti i

partiti, ai quali militanti non si può certamente chiedere di diventare politicamente o ideologicamente agnostici. Certo, in queste condizioni, delle contestazioni tra militanti sindacali e di partito ne possono nascere, anzi ne nascono. Ma esse toccano i militanti di ogni partito e creano semmai problemi di coerenza che riguardano i singoli e i partiti a cui aderiscono. La critica ad eventuali contraddizioni, se si vuol fare, occorre farla in riferimento ad atteggiamenti specifici. Quello che nessuno dovrebbe accettare, qualunque sia il partito a cui appartiene, è che attraverso la questione della incompatibilità passi una condanna a priori del proprio partito, oppure una condanna per l'insieme dei partiti, per l'impegno politico, per la milizia politica.

Dico questo perché, oltre che ad essere profondamente convinto che non tutti i partiti sono uguali (non per niente, ad esempio, vi sono partiti che si richiamano esplicitamente alla classe operaia e altri no), ritengo che sarebbe profondamente nocivo alla giovane democrazia italiana, alle stesse conquiste democratiche, che appaiono ben fragili e precarie se non sorrette da un forte e permanente impegno delle grandi masse, un atto che suonasse sfiducia indiscriminata verso le formazioni politiche, un atto che tenda a contrapporre partiti, tutti i partiti da una parte e i sindacati, tutti i sindacati dall'altra.

I contenuti dell'autonomia

Se si vogliono ricercare dei veicoli di influenza partitica sul sindacato occorre verificare più da vicino i contenuti dell'autonomia sindacale, gli ostacoli che ancora oggi si frappongono ad una più spedita avanzata dell'unità sindacale e che non sono certamente di ordine formale. A questo punto credo di poter dire che la esigenza di caratterizzare meglio l'autonomia della nostra organizzazione, procedendo anche nel superamento di ogni residua parvenza di influenza partitica organizzata, ci trova tutti nella CGIL, estremamente sensibili. Gli obiettivi del superamento delle correnti e dell'incompatibilità fra determinate cariche sindacali e politiche ci trovano infatti concordi, anche se le motivazioni di questa scelta sono in parte diverse. Sul piano pratico la divergenza che ci pone su un piano di polemiche e di scontro fra di noi si riferisce oggi ai tempi di attuazione dei due obiettivi e non mi pare insuperabile. La soluzione delle due questioni indicate non può prescindere dalle preoccupazioni comuni per lo spirito antipartitico, pan-sindacalista con cui vengono prospettate all'esterno della CGIL. D'altra parte non mi pare che, per i fini di autonomia che vogliamo raggiungere esse abbiano un punto di impostazione diverso. La questione dell'incompatibilità con le cariche di partito non riguarda infatti poche persone. Essa ha dimensioni più vaste e aspetti più complessi. E non si può ignorare che essa, con la questione delle correnti, ha un'unica matrice. Nessuna delle due questioni può essere cancellata con un semplice colpo di spugna.

Mi pare perciò che non dovrebbe essere impossibile concordare una soluzione unitaria, di tutta la CGIL: concordare cioè in un impegno ad operare per accelerare i tempi e le scadenze comuni delle due questioni. L'indicazione di verificare per un anno i risultati del nostro impegno dovrebbe essere ribadita e precisata con una autorizzazione a procedere anche a delle decisioni. Faccio dunque in questo senso una proposta formale, intesa come espressione di una chiara e ferma volontà politica.

L'autonomia sindacale che noi prospettiamo è certamente un fattore possente di unità del movimento sindacale, ne è anzi la condizione e lo stimolo. Ma non si tratta di un unico identico processo: l'autonomia sindacale, come affermazione di una logica distinta da quella delle altre forze, è cosa che riguarda ciascun sindacato, pur essendo parte della costruzione di una logica unitaria organica per tut-

to il movimento sindacale. Questa richiede però l'accordo su un arco più vasto di programmi e di obiettivi.

Positivo è il bilancio che possiamo trarre dal processo unitario così come si è avuto dopo il VI Congresso della CGIL, e specialmente dopo l'avvio delle grandi lotte contrattuali del '66, in cui l'unità d'azione si era elevata qualitativamente. La strada compiuta è tale che ci consente oggi di porre come obiettivo politicamente attuale l'unità organica del movimento sindacale italiano. L'azione sindacale in Italia poggia ormai su una prassi unitaria che non conosce quasi nessun paese nel quale sussista come da noi un pluralismo sindacale. Riteniamo che il nuovo clima complessivo in cui oggi si muovono i rapporti a tutti i livelli delle organizzazioni CGIL, CISL e UIL, sia il simbolo e la testimonianza di contenuti nuovi che l'unità ha già recato con sé.

L'unità d'azione nelle vertenze contrattuali si è via via accompagnata con una qualità crescente delle piattaforme rivendicative. L'unità a livello di fabbrica ha portato alla creazione di strumenti unitari nuovi. L'unità su vertenze sociali come quelle contro le « zone » salariali o per le pensioni si è intrecciata con posizioni unitarie su questioni più generali sollevate dalle rivendicazioni dei lavoratori: l'occupazione, gli enti di sviluppo, l'emigrazione, le « nuove sedi » e così via.

Si tratta di un processo travagliato, che ha avuto i suoi alti e bassi, ma collocati su una linea ascendente la cui direttrice di marcia è collocata nel solco di un movimento di lotte aperto all'inizio degli anni '60 e via via sviluppatosi. Con la nostra proposta fatta al principio del '66 intendevamo appunto far appoggiare l'apertura ufficiale del dialogo unitario su uno stadio ulteriore dell'azione sindacale, delle lotte dei lavoratori. Si è così avuta una prima fase del confronto incentrata sulle cosiddette « premesse di valore » e caratterizzata da una riservatezza forse comprensibile da parte di chi ce le propone, ma meno comprensibili ai lavoratori. Noi siamo andati a una discussione che non ci sembrava inutile anche quando sembrava dovesse semplicemente approdare alla fornitura di « garanzie » democratiche da parte nostra. In realtà, la CGIL è poi risultata l'unica organizzazione che, tenendo fede a quanto convenuto unanimemente, ha presentato le sue posizioni deliberate dai suoi organi dirigenti, concernenti le proprie « premesse di valore » circa l'autonomia del sindacato e circa il ruolo del sindacato nella società democratica. Si è poi aperta, dopo qualche esitazione, una seconda fase incentrata stavolta sulle cosiddette « politiche concrete » e che ora, con questa annata di congressi delle tre centrali, si può considerare a sua volta chiusa. Ora infatti si passa a uno stadio ulteriore, più avanzato. Possiamo auspicare che essa corrisponda — come si usa dire — a una « fase costituita » dell'unità sindacale. Siamo convinti che l'obiettivo primordiale del processo unitario quello cioè di accrescere la capacità e la incisività di lotta del movimento sindacale italiano, è stato largamente raggiunto, in special modo negli ultimi due anni.

Fase più avanzata del processo unitario

Noi entriamo oggi in un terzo stadio del processo unitario, quello che vogliamo far culminare nell'unità organica, nel nuovo sindacato unico dei lavoratori italiani. Di questa fase più avanzata sentiamo il bisogno poiché sentiamo i limiti dell'unità d'azione; sentiamo che tanti accordi nella lotta, tante intese sulle piattaforme, tanti documenti sulle politiche concrete non ci danno ancora l'unità di cui abbiamo bisogno. Non ci sono condizioni da porre, ma ci sono condizioni che l'intero movimento sindacale deve creare per andare alla tappa conclusiva del processo unitario. Nell'ancorare sempre più saldamente l'unità sindacale ai crescenti contenuti e livelli di lotta a cui con le prossime battaglie contrattuali stiamo andando, occorre che il pro-



Sul frontone del teatro Odeon campeggia la scritta che richiama il tema del Congresso. Sui muri della città erano stati affissi numerosissimi manifesti di saluto ai congressisti da parte di partiti, sindacati, associazioni democratiche, Comune e Provincia.

cesso unitario sia un fatto di massa; che il discorso unitario abbia un carattere globale.

In definitiva si tratta di creare cioè le condizioni affinché tutti i lavoratori possano discutere di tutti gli aspetti dell'unità sindacale, compresi i contenuti ideali che la debbono ispirare affinché da essa esca uno strumento di lotta nuovo ed avanzato. Perché la spinta unitaria di fabbrica, oggi così alta e ricca di contenuti, non trova ancora il suo pieno sbocco e per questa stessa ragione finisce per rifrangersi in parte sui sindacati stessi? Perché a nostro parere, non è stato ancora dato al processo unitario il necessario sfondo di prospettiva. Ora bisogna sapere fino in fondo che i lavoratori partecipano come protagonisti al dibattito su cosa deve essere il sindacato di domani, nella misura in cui partecipano come protagonisti al rinnovamento dei sindacati così come sono oggi. I lavoratori italiani hanno delineato in questi anni, con le loro lotte e con la loro partecipazione, qual'è l'unità sindacale che vogliono e cosa deve essere il sindacato di domani. E già è ben tratteggiata in tal modo una prospettiva che va nel senso contrario a quello caldeggiato da Costa, da Colombo, da Agnelli e da tanti altri, i quali pensano che un sindacato unico sarà la somma algebrica dei tre sindacati di adesso, e che comunque diventerà più comodo trattare con uno che con tre.

E' certo che a questo appuntamento i personaggi in questione non troveranno nessuno: i lavoratori stanno andando da un'altra parte. Qualche amara delusione la troveranno anche certe persone, forse meglio intenzionate, ma non per questo meno fuori strada, le quali ipotizzano un sindacato unico quale levatrice di un rimescolamento negli schieramenti politici. Un'unità sindacale in cui si insinuò questo scopo, è foriera di grosse disillusioni in chi la cova, se non altro perché resterebbe nelle intenzioni. Fieri colpi potranno venire altresì a quelle tendenze corporative organizzate che, estraniandosi dal sindacato

lismo militante, rischiano di tagliar fuori nuclei di lavoratori, specie nei settori pubblici, da una prospettiva unitaria che — volenti o nolenti — coinvolgerà tutto il lavoro dipendente.

E infine pensiamo rimangano a bocca asciutta quelle altre persone che, non potendosi opporre ad un processo unitario inarrestabile, hanno già iscritto l'unità sindacale — la loro unità — sulla strada che intendono percorrere ai fini di « stabilizzare » il sistema, magari a livelli più alti, ma non meno statici. Questi tre tipi di disegni, i lavoratori non li accettano, la CGIL non li accetta. Per questo sottolineiamo con forza tutto il respiro che deve assumere questa nuova fase del processo unitario. Dobbiamo operare affinché si sprigioni una nuova maturità globale sui contenuti, sulla funzione e sulla portata dell'unità sindacale organica, del nuovo sindacato per una società nuova. Questo sfondo va dato oggi al processo unitario che, soprattutto nella fabbrica, preme ai confini della unità d'azione e dell'unità rivendicativa. Da esso il confronto che siamo finora riusciti a costruire deve farsi più ravvicinato.

Nei Temi congressuali noi avanziamo una serie di proposte concrete alla CISL ed alla UIL, è cioè: Comitati unitari permanenti fra le Sezioni aziendali aderenti alle tre Confederazioni; conferenze sindacali periodiche tra gli organismi dirigenti delle tre Confederazioni, delle Federazioni di categoria e dei patronati; nomina nelle aziende di delegati e rappresentanti unici delle tre Organizzazioni ai vari livelli, di reparto e per questioni specifiche; nomina unitaria dei rappresentanti dei vari organismi, nazionali ed internazionali; come in parte sta avvenendo; iniziative e piani di lavoro comuni nel campo della formazione sindacale, dei quadri e in altri campi. A queste misure che i nostri Temi prospettano per dare al confronto unitario una continuità organizzata, vogliamo aggiungere un'altra proposta, che si le-

ga ai più recenti sviluppi dell'azione e della ricerca unitaria. Indichiamo qui due tappe ravvicinate al processo in corso. Innanzitutto ci si dovrebbe porre in comune l'obiettivo di far scaturire dagli altissimi contenuti rivendicativi unitari delle grandi lotte imminenti, una accelerazione qualitativa nella costruzione unitaria.

Lo svolgimento di questa battaglia sindacale è infatti strettamente condizionante per gli sviluppi unitari. Un altro appuntamento noi proponiamo: pensiamo che, ultimata la fase dei congressi confederali possa aver luogo una conferenza comune, pubblica che riunisca i consigli generali delle tre Confederazioni per un confronto ed una verifica dei contenuti unitari emersi nelle rispettive assise nazionali. Proponiamo la riunione dei Consigli generali perché essi comprendono la rappresentanza delle maggiori categorie e delle principali organizzazioni provinciali, ma siamo disposti anche ad una assemblea più ampia. Fra i temi da affrontare si potrebbero scegliere quelli delle strategie rivendicative, delle politiche di riforma e delle politiche di autonomia sindacale.

Impegno di rinnovamento

L'impetuosa crescita unitaria della partecipazione dei lavoratori all'azione del sindacato è stata in questi ultimi anni caratterizzata anche da un impegno di rinnovamento nei confronti del sindacato stesso. Forse questa è la differenza tra annate pur esaltanti come il '62 ed il '63 e l'ultimo periodo, il '68-'69. La sollecitazione al rinnovamento è oggi più diretta e si esprime, ad esempio, con la creazione, nel corso stesso della lotta, di nuovi strumenti di azione, spesso unitari che, nelle aziende e negli uffici si affian-

cano a volte alle C.I. ed al Sindacato. L'iniziativa dei lavoratori assume in questi casi un carattere costruttivo, non alternativo, proprio in quello che è un punto debole della struttura di tutto il movimento sindacale. Dobbiamo avere consapevolezza che la linea articolata, liberando energie e promuovendo la partecipazione, è rimasta per troppi anni priva o quasi di strumenti effettivi proprio là dove essa sorgeva: cioè sul luogo di lavoro. Così come la contrattazione aziendale non voleva essere per noi un fatto meramente integrativo nell'ambito di una contrattazione articolata d'insieme, per le stesse ragioni la Sezione sindacale di fabbrica non voleva essere l'istanza che a quel livello « integrava », completava le strutture sindacali esterne, quali si erano configurate in tutto il dopoguerra. Noi vogliamo che la Sezione sindacale aziendale sia riconosciuta dal padronato come istanza che, proprio col diritto di negoziare dinamicamente la condizione operaia concreta, diventa il perno della nostra organizzazione generale.

Dei riconoscimenti ne abbiamo conquistati, e il fatto che ne parli l'abbozzo di « Statuto dei lavoratori » presentato dal ministro del Lavoro ha un suo positivo significato, ma i passi da fare restano ancora molti. Noi non possiamo certo attenderci che un riconoscimento della Sezione sindacale aziendale avvenga senza lotte anche dure. Dobbiamo avere infatti coscienza che alcune ristrettezze aziendalistiche, sia pure ad alto livello, possono nascere anche in fabbriche dove la lotta e la partecipazione sono robuste se la direzione del movimento è affidata ad una istanza il cui respiro politico-sindacale non va molto di là dei cancelli.

La formazione sindacale acquista per la CGIL il valore di una scuola di democrazia per la quale gli sforzi anche finanziari già fatti, vanno intensificati. Ma non possiamo accontentarci dei corsi sindacali: essi, anzi, devono servire a selezionare i quadri per una promozione negli organismi dirigenti. Una vera e propria « leva di rinnovamento » è il compito che ci spetta nei mesi ed anni a venire; senza naturalmente creare una discriminazione anagrafica fra giovani e non più giovani. In questa direzione ci siamo mossi in queste settimane facendo un passo cospicuo: si pensi che per contare solo le Camere del Lavoro, ben 737 quadri nuovi su 1353 — cioè più della metà — sono entrati a far parte dei Direttivi provinciali.

L'iniziativa internazionale

Sui temi della politica internazionale della CGIL, dopo aver analizzato il fenomeno dell'internazionalizzazione dell'economia, dell'integrazione dei mercati e della concentrazione industriale finanziaria, Novella ha detto che man mano che si consolida la logica conservatrice dei blocchi nei rapporti tra gli stati, più pericolosa diviene la politica aggressiva dell'imperialismo, più precaria la pace mondiale. La nostra solidarietà verso i combattenti ed il popolo eroico del Vietnam resta un impegno primario della CGIL, nella consapevolezza, che essi, sconfiggendo l'imperialismo aiutano e sostengono la nostra stessa causa. Manteniamo fermo il nostro impegno di azione per la pace nel Medio Oriente e per il riconoscimento dei diritti del popolo palestinese. Dobbiamo partire però dalla constatazione che il movimento sindacale non ha trovato nelle centrali internazionali esistenti, anche se per motivi molto diversi ed in modo diverso per ognuna di esse, quel contributo e quell'aiuto necessario per incamminarsi decisamente verso nuove forme di solidarietà e di unità che permettessero risposte adeguate al capitalismo internazionale. Dicendo ciò non vogliamo affatto sminuire l'importanza dell'organizzazione sindacale a livello mondiale. Noi riconosciamo la funzione ed il valore che essa deve avere: ma proprio per questo sentiamo il dovere di constatare che ognuna delle centrali internazionali partendo dai propri indirizzi generali è rimasta prigioniera della logica della divisione politico-ideologica adagiandosi troppo tempo

nel solco della politica dei blocchi. La CGIL può a buon diritto rivendicare il merito di essere stata la prima confederazione che senza esitazioni ha condotto, in seno alla centrale internazionale cui è affiliata, una coerente battaglia per rompere i vecchi schemi e per creare all'interno della FSM le condizioni per una sua profonda trasformazione che la adegui ai nuovi tempi. Certi risultati li abbiamo ottenuti. E ciò ha giustificato e giustifica ulteriormente l'orientamento, sia pure di maggioranza, di mantenere la affiliazione internazionale della CGIL.

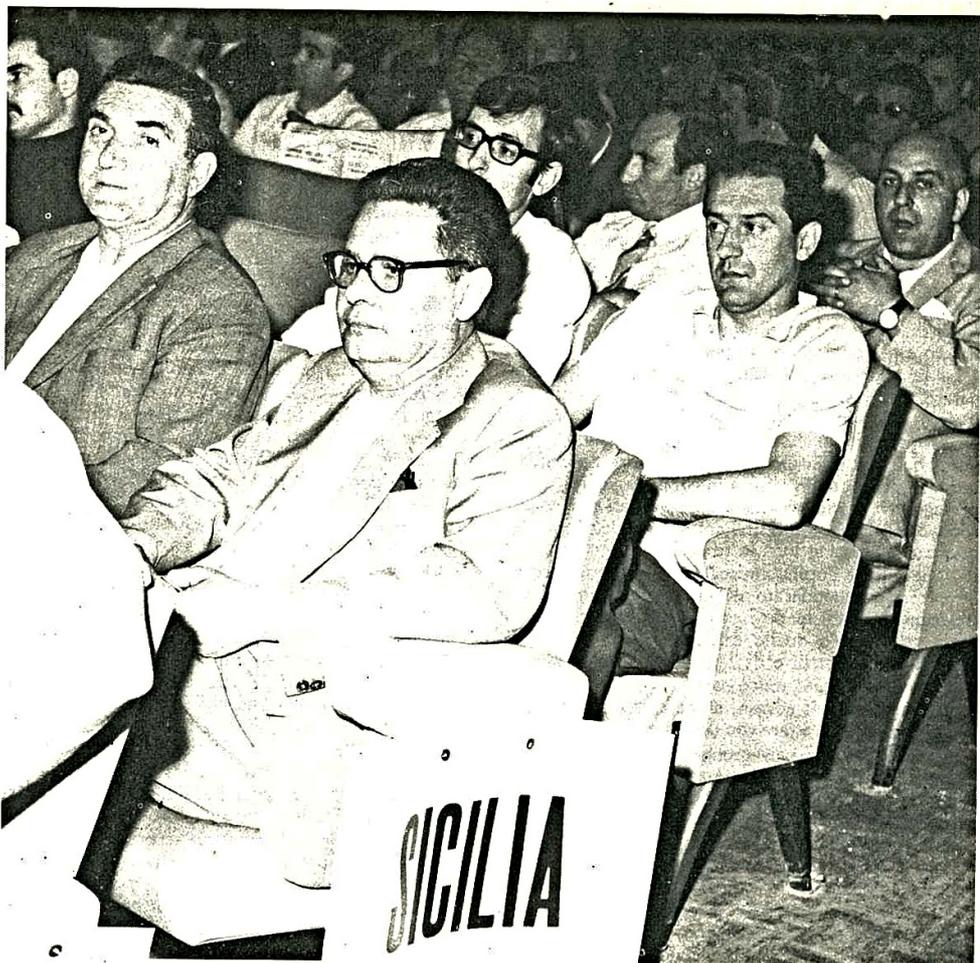
Il disaccordo profondo sorto tra la CGIL e i sindacati dei Paesi del Patto di Varsavia nella circostanza dei gravi avvenimenti cecoslovacchi tutt'ora esistente non può mettere in discussione la nostra adesione alla FSM, e ciò tanto più che il segretario della FSM ha preso su questa questione una posizione sostanzialmente concordante con quella assunta dalla CGIL. D'altra parte dobbiamo dire che la nostra adesione alla FSM non ha comportato limite allo sviluppo della nostra politica e della nostra iniziativa unitaria. Ancor più oggi possiamo registrare con soddisfazione il fatto che non siamo più soli nella FSM a sostenere l'esigenza del rinnovamento. Il ritardo del movimento sindacale rispetto alle nuove realtà spinge infatti forze importanti del movimento sindacale alla riflessione e al ripensamento critico.

Il Congresso della FSM

Per quello che ci riguarda, impegneremo tutto il peso della nostra esperienza perché il VII Congresso della FSM sappia definire orientamenti e strutture che assegnino alla FSM stessa un ruolo nuovo più

adeguato alle esigenze odierne di lotta antimperialistica, di lotta contro l'imperialismo e per la pace di conquista e di salvaguardia dell'indipendenza della sovranità nazionali, un nuovo ruolo all'unità sindacale. Le divergenze esistenti su un certo numero di questioni fra la CGIL e i sindacati di una parte dei paesi socialisti sono note. Esse toccano questioni inerenti la stessa collocazione del sindacato nella società socialista. Sappiamo che molte nostre valutazioni non sono accettate da questi sindacati i quali, dal canto loro, avanzano valutazioni critiche nei confronti della CGIL. Noi crediamo che il dibattito possa e debba esserci in modo aperto. Noi siamo aperti alla considerazione di tutte le valutazioni critiche circa i nostri orientamenti e pensiamo che una delle sedi più qualificate per dei reciproci confronti sia proprio la FSM. Dobbiamo riconoscere l'azione che andiamo conducendo in seno alla FSM fin dal suo V Congresso ha contribuito, sia pure tra resistenze e incomprensioni, ad avviare un processo di trasformazione. Le modifiche apportate allo Statuto della FSM introducono principi nuovi importanti che aiutano a dare a questa organizzazione caratteristiche nuove. Nella recente sessione del Comitato Esecutivo la nostra proposta di decentramento regionale dell'elaborazione delle piattaforme rivendicative e delle iniziative unitarie ha trovato interesse e consensi fra organizzazioni sindacali operanti in paesi a diverso regime economico e soprattutto tra le organizzazioni dell'America Latina.

Sulla strada della costruzione di nuovi rapporti unitari internazionali sono stati conseguiti importanti risultati. E' caduta sia a livello nazionale che a livello comunitario la discriminazione che si praticava nei confronti della CGIL: la Commissione della Comunità Europea ha infatti ufficialmente riconosciuto il Segretariato di Bruxelles costituito dalla CGT e dalla CGIL il quale è ormai inserito nelle



Istantanee nella sala del congresso: i delegati siciliani.

normali consultazioni delle comunità allo stesso titolo degli altri Segretariati. La CGT e la CGIL avranno i loro rappresentanti in questi organismi. Il riconoscimento dei diritti di rappresentanza negli organismi internazionali è sancito da un accordo intervenuto recentemente tra la CGIL, la CISL e la UIL che hanno fatto finalmente cadere una assurda discriminazione segnando un importante momento unitario.

Il Segretariato di Bruxelles, nella sua ultima riunione, ha abbozzato le prime linee di un programma di azione sindacale europea che gli organismi dirigenti della CGIL e della CGT esamineranno prossimamente per definire meglio il loro programma comune a livello europeo. Noi pensiamo fin d'ora che tale programma di azione rappresenti un avvicinamento ai problemi di fondo dei lavoratori europei e favorirà il confronto con gli altri due segretariati europei per ricercare un terreno di azione comune su problemi concreti, sia pure parziali, limitati e temporanei. Un impegno unitario della CGIL, della CISL e della UIL in questa direzione dovrebbe potersi realizzare e contribuire efficacemente ad accelerare l'iniziativa unitaria degli altri sindacati europei e a dare nuovo impulso all'azione sindacale dei lavoratori dell'Europa capitalistica.

Intendiamo arrivare alla costituzione di un Comitato permanente di iniziativa tra le varie centrali nazionali dell'Europa occidentale; vogliamo preparare il terreno a livelli sempre più avanzati di unità. Questo nostro bisogno non implica la disaffiliazione delle varie centrali internazionali. Esso dovrebbe semmai agire come un forte stimolo alla realizzazione di rapporti unitari anche tra le centrali internazionali, alla realizzazione del nostro disegno. Pensiamo si possa lavorare anche preparando l'avvio di una pratica di consultazioni permanenti tra i tre segretariati sindacali europei.

La lotta per la pace

Le spinte imperialistiche e la corsa al riarmo si accentuano. E' un'amara realtà, questa, che constatiamo ogni giorno e che ci ha messo ripetutamente di fronte ad avvenimenti drammatici che hanno spinto il mondo sull'orlo di una nuova assurda catastrofica guerra. Gli sviluppi di questa situazione pongono dunque la CGIL e tutto il movimento sindacale italiano e internazionale di fronte al pressante dovere di impegnare le loro forze per la difesa dell'indipendenza dei popoli, per il disarmo e per la pace. Lavoriamo oggi per portare avanti decisamente un processo di autonomia sindacale che esclude il disimpegno politico e che anzi implica per il sindacato una sua propria azione su terreni specificamente politici, come quello della lotta per la pace. E' chiaro per noi che la politicizzazione dell'azione sindacale significa azione per il rinnovamento sociale e democratico della società, azione per conquiste economiche e di diritti sindacali e democratici che diano ai lavoratori posizioni di potere adeguato all'apporto reale che essi danno alla vita e al progresso del Paese.

Sappiamo però che ogni conquista sociale dei lavoratori ed ogni conquista di libertà e di civiltà possono essere oggi brutalmente ed irrimediabilmente travolti da una guerra che lascierebbe, dei tempi moderni, solo i segni distruttori della potenza atomica. Impegno politico del movimento sindacale vuol dire dunque impegno di azione per il disarmo, per superare la divisione del mondo in blocchi militari contrapposti, per soluzioni negoziate dei contrasti internazionali, che abbiano per fine il pieno riconoscimento della libertà, dell'indipendenza e dei diritti di autodeterminazione dei popoli. Questo vale, deve valere anche di fronte agli imprevisti, e per molti di noi imprevedibili conflitti che oggi sorgono fra paesi socialisti, questo vale per chiedere che da questa parte venga più accesa e più limpida soltanto la fiamma dell'internazionalismo proletario.

L'obiettivo più diretto e immediato dell'azione

di pace per la CGIL, ma anche per le altre Confederazioni dovrebbe essere quello della sicurezza europea, come tappa fondamentale di una politica di superamento dei blocchi. Noi chiediamo una iniziativa autonoma ed attiva del nostro Paese, che si muova in tale direzione e per questo chiediamo il rifiuto netto da parte dell'Italia di ogni politica che comporti solidarietà o collaborazione a spinte aggressive e a soluzioni di forza dei problemi internazionali; il rifiuto di ogni politica che condanni il nostro Paese a rimanere subordinato alla logica dei blocchi. Questo significa secondo noi affrontare in termini nuovi il problema della NATO.

Vogliamo che sia garantito all'Italia un avvenire di pace che ci consenta di guardare con fiducia alla prospettiva di progresso sociale e democratico per il quale ci battiamo, che ci consenta di andare avanti verso un'Italia rinnovata. Ho indicato, nella mia relazione, una prospettiva dell'azione confederale, che è di crescita e di rinnovamento del sindacato e dell'intera vita economica e sociale e democratica del Paese. Ho rivendicato un ruolo nuovo del sindacato per una società nuova.

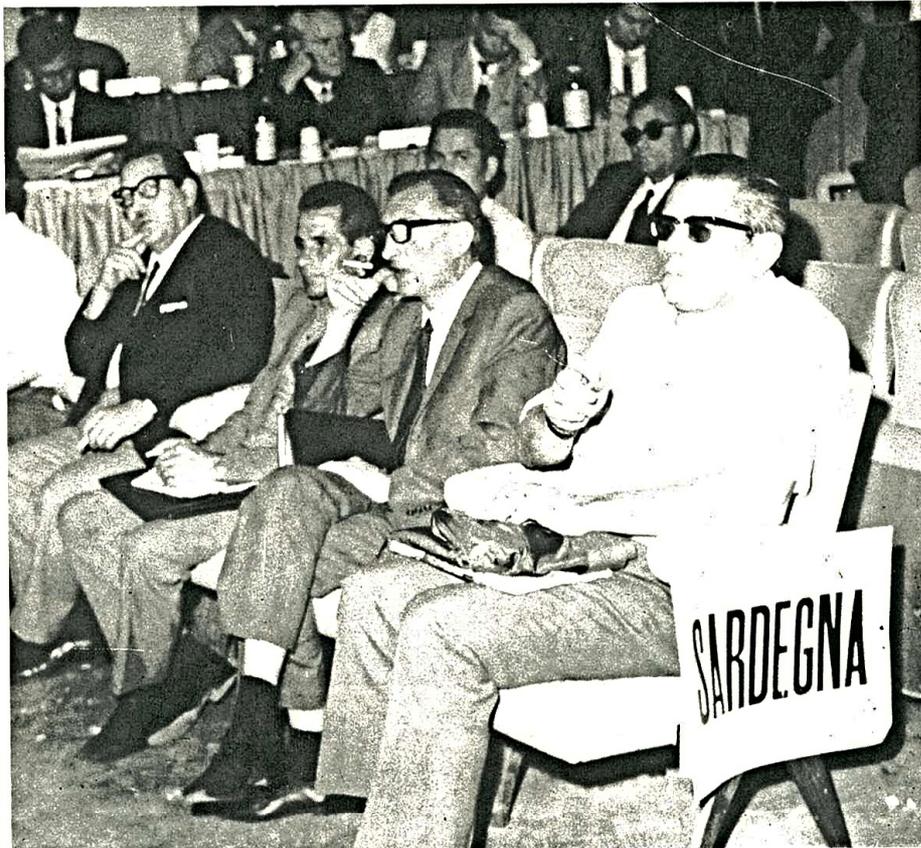
Si discute molto in questi ultimi tempi del tipo di società a cui deve tendere il sindacato. Ne discutiamo anche noi. Non ci si chieda di indicare un modello di società futura. Ci rifiutiamo di farlo per ragioni di metodo e perché sarebbe comunque al di fuori della natura unitaria del sindacato. Ciò che importa sapere è la società che non vogliamo: non vogliamo una società in cui sussistano fermenti di aggressività e di predominio internazionale, in cui il profitto sia la legge dominante dello sviluppo economico, in cui predominino le oligarchie economiche e finanziarie, in cui il lavoro sia organicamente subordinato al capitale, in cui le libertà ed i diritti dei cittadini non siano riconosciuti e siano anzi sistematicamente limitati e minacciati, in cui persistano tendenze autoritarie e antidemocratiche.

Collaborazione pacifica tra i popoli

Vogliamo una società che sia fattore attivo della collaborazione pacifica tra i popoli, e gli stati, su basi di uguaglianza, in cui siano riconosciuti ai lavoratori tutti i diritti che ad essi spettano in quanto classe che dà un apporto decisivo in tutti i campi dello sviluppo, una società che ponga fine al predonismo del grande capitale, una società in cui lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo non sia più il cardine del sistema, la condizione stessa dello sviluppo. Vogliamo una società democratica profondamente rinnovata nelle sue strutture economiche, sociali, una società in cui le rivendicazioni dei lavoratori non solo non siano combattute come rivendicazioni eversive, di forze nemiche della società, ma siano assunte come metro e come molla dello sviluppo.

Queste aspirazioni illuminano già oggi e devono illuminare le lotte quotidiane contro lo sfruttamento e per i diritti. Esse devono animare di una alta tensione ideale, di cui il sindacato deve sapersi fare interprete, le lotte del lavoro, rafforzando nelle masse la coscienza che ogni conquista parziale deve essere il punto di partenza per obiettivi più elevati, deve presentare la rottura di certi equilibri e contenere le condizioni di ulteriori avanzate.

Questa è l'indicazione di fondo che ci viene dalle grandi esperienze di questi anni, e che sale impetuosamente dalle forti lotte in corso. Queste esperienze sono oramai diventate il patrimonio della coscienza di milioni di lavoratori delle vecchie e delle nuove generazioni; è questa la forza nuova che ci permette di guardare in avanti con fiducia e con certezza a ulteriori realizzazioni unitarie, a nuove vittorie della CGIL, di tutte le organizzazioni sindacali, di tutto il movimento dei lavoratori in Italia e nel mondo.



Alcuni delegati sardi.



Le delegazioni estere presenti al Congresso. Per la Federazione sindacale mondiale erano presenti il presidente Renato Bitossi, il segretario Ibrahim Abdallah (Zakaria), il capo del Servizio europeo Serafin Allaga; per l'URSS il segretario CCSS Nicolai Romanov, il vice responsabile dell'Ufficio internazionale Vladimir Sergeev, l'interprete Vadim Gnucicov; per la Francia il segretario generale della CGT Georges Seguy e il segretario del centro Confederale della gioventù Jean-Luc Destrem; per la Cecoslovacchia il segretario dei Sindacati Jan Duzi e l'interprete Liba Rohlenova; per la Romania il segretario dei Sindacati Jon Cotot e l'interprete Enrico Elmassi; per la Polonia il segretario del CC dei Sindacati Ryzard Pospieszynski e l'interprete Dobrowolski Witold; per la Bulgaria il segretario CCSS Stoiانov Stcian e il membro dell'Ufficio internazionale SB Anghelov Stoian; per la Repubblica democratica del Vietnam il segretario della Confederazione dei sindacati della RDV Nguyen Minh e il membro dell'Ufficio internazionale Do Trong Hop; per la Repubblica democratica popolare di Corea il vice presidente del CC dei Sindacati Kim I Houn e il vice responsabile dell'Ufficio internazionale Sim Hong Kyou; per la Confederazione internazionale sindacati arabi il presidente Mohamed Khalil Gawich, Abd El Wahed Chindy e Mohamed

Anwar Echmawy; per l'Ungheria il segretario del Consiglio centrale dei Sindacati Gyula Virizlay e la redattrice della rivista sindacale Anna Pecs; per la Repubblica democratica tedesca il segretario dei sindacati e membro del Presidium Wolfgang Beyreuther e Liselotte Schiefer; per la Spagna rappresentanti delle Commissioni Operaie; per la Jugoslavia il membro della Presidenza CSY Tone Kropusek, il membro del Consiglio CSY Djordje Babic e il membro dell'Ufficio internazionale Danilo Tomic; per la Grecia il responsabile del Movimento unitario sindacale antidittatoriale (ESAK) Atanasios Tsucnidias; per il Giappone il direttore dell'ufficio sindacale (SOHYO) Hiroyuki Yoshimura; per il Marocco il segretario generale dell'Unione marocchina del lavoro (UMT) Ben Seddik Mahioub. Come osservatori erano inoltre presenti: per la Repubblica federale tedesca il presidente dell'Istituto di studi economici della DGB Heinz Markmann; per il Belgio il segretario regionale FGTB (Bruxelles) René De Schutter; per il Lussemburgo il segretario generale della Confederazione del lavoro Mathias Hinterscheid; per la Francia il segretario generale della redazione del giornale « Syndicalisme » Robert Pottier. Il saluto delle delegazioni estere è stato portato al Congresso nella seduta di mercoledì mattina.

MESSAGGI DEL CONGRESSO

SOLIDARIETA' CON I LAVORATORI SPAGNOLI, GRECI E PORTOGHESI

Il VII Congresso della CGIL saluta i lavoratori, gli studenti e i democratici che si battono contro l'aggressione fascista in Spagna, in Grecia ed in Portogallo e conferma a tutti loro la calda, fraterna solidarietà dei lavoratori italiani.

In Spagna le Commissioni operaie e le organizzazioni studentesche hanno definitivamente spezzato il silenzio che il regime imponeva col terrore al popolo spagnolo, malgrado lo « stato di eccezione » esse continuano a svilupparsi in un imponente movimento popolare.

In Grecia, malgrado i campi di concentramento e la violenta repressione, il regime dei colonnelli non è riuscito a spezzare la resistenza tenace ed eroica del popolo greco.

In Portogallo, masse sempre più vaste di lavoratori, di studenti e di democratici manifestano la loro opposizione al regime e sconfiggono i suoi tentativi di presentarsi con la maschera della « liberalizzazione » esse si oppongono alla guerra colonialista e si collegano alle lotte che i movimenti di liberazione conducono con successo in Guinea-Biasso, in Angola ed in Mozambico.

Queste lotte, che avvicinano il crollo dei regimi fascisti antichi e recenti, si collegano alla lotta che si svolge in tutta l'Europa capitalistica contro l'integrazione monopolista e contro le tendenze autoritarie e corporative del grande capitale. Esse sono un contributo prezioso all'azione dei lavoratori contro lo sfruttamento che, nelle forme del colonialismo ed in quelle più recenti del neocapitalismo, il capitale monopolista integrato esercita sui popoli africani.

Il VII Congresso della CGIL rivolge il suo saluto commosso e deferente ai combattenti spagnoli, greci e portoghesi, che sono caduti nella lotta e a coloro che la continuano dal fondo delle carceri e nei campi di concentramento, e conferma loro la solidarietà della classe operaia italiana.

AI LAVORATORI DELL'AMERICA LATINA

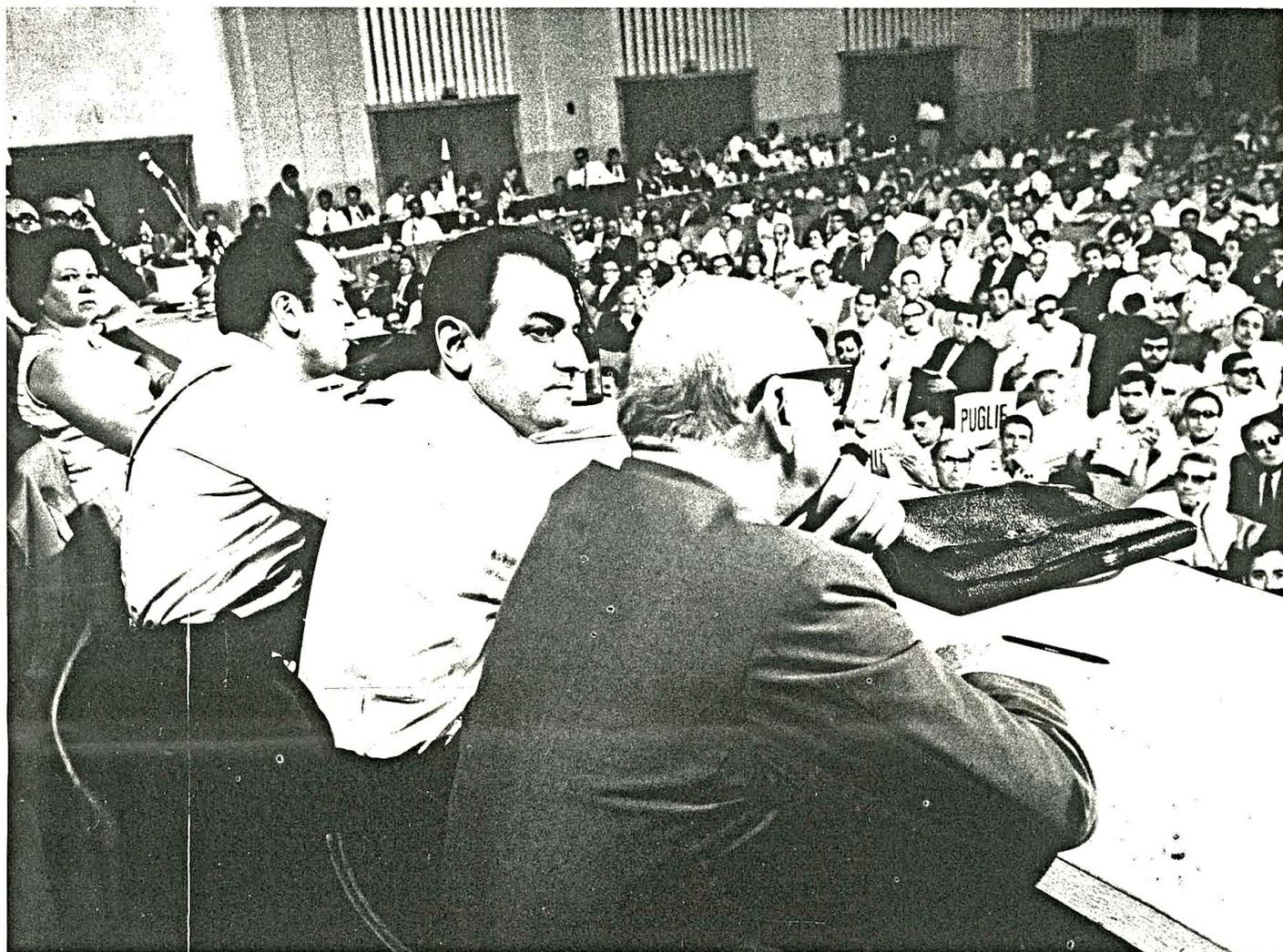
Il VII Congresso della CGIL constata con grande interesse il forte sviluppo delle lotte e del processo di unità sindacale in tutta l'America Latina. La costituzione del Congresso permanente di collegamento e di unità tra tutti i sindacati latino-americani, indipendentemente dalle singole tendenze ed affiliazioni, ha fornito condizioni concrete per superare le vecchie divisioni e per affrontare con maggior forza i problemi della lotta contro lo sfruttamento, per lo sviluppo sociale e per la democrazia.

Un movimento di lotta di ampiezza senza precedenti percorre oggi tutta l'America Latina. In Argentina, in Uruguay, in Venezuela, in Perù, in Cile ed in molti altri paesi latino-americani, masse sempre più vaste di lavoratori si impegnano in lotte condotte spesso in condizioni difficili, contro l'oppressione politica, contro lo sfruttamento e contro la dominazione imperialista.

Il VII Congresso della CGIL rivolge il suo saluto fraterno e solidale a tutti i lavoratori dell'America Latina. Esso coglie tutto il significato delle loro lotte, dirette contro le stesse forze monopoliste ed imperialiste contro le quali si batte la classe operaia italiana, ed esprime ai lavoratori latino-americani ed al loro Congresso permanente un augurio caloroso di più grandi successi nella lotta e nell'azione unitaria.



Il dibattito congressuale



VALENTINO DANELON
operaio della Rex di Pordenone

Il congresso confederale si apre in una fase importante di lotte sindacali che hanno portato ad accordi qualificanti ed a conquiste avanzate nelle fabbriche e nella società. Vorrei sottolineare le vertenze portate avanti nello scorso anno alla Rex per aumenti salariali, per la qualificazione della categoria, e recentemente la nostra lotta terminata vittoriosamente per il diritto di assemblea in fabbrica e per l'elezione del delegato di linea e del comitato cottimi. Si tratta di importanti strumenti attraverso i quali ci proponiamo di contrattare con il padrone tutta l'organizzazione del lavoro nella fabbrica. La classe operaia non è disposta a tollerare un tipo di organizzazione del lavoro che oggi comporta percentuali altissime di malattie nervose, esaurimenti ed altri casi di malattie professionali: ci dobbiamo battere per un tipo di organizzazione del lavoro diversa, che permetta all'operaio di esprimere tutta la sua capacità intellettuale e la sua competenza tecnica.

Gli strumenti di contrattazione che abbiamo conquistato sono importanti: il delegato di linea della Rex viene eletto direttamente dagli operai nella linea stessa in modo unitario. Dobbiamo però fare in modo che tali strumenti di contrattazione non si burocratizzino ma rappresentino sempre un ruolo di sintesi del movimento a livello di linea e di gruppo. Determinante e decisivo è quindi il rapporto democratico tra tali strumenti ed il gruppo degli operai rappresentati: in questi giorni alla Rex gli attivisti assieme al gruppo di operai del settore verniciatura stanno elaborando

le richieste per le modifiche tecniche da apportare al reparto.

Nel nostro congresso provinciale abbiamo discusso oltre che dei problemi rivendicativi anche dei problemi più ampi della vita del lavoratore fuori della fabbrica: dei gravi costi dei trasporti che riducono notevolmente il salario, dei problemi della riforma sanitaria. L'attuale sistema sanitario versa in condizioni disastrose e va trasformato sin dalle radici: dobbiamo batterci ad esempio per la creazione di centri di medicina preventiva con l'assistenza sanitaria garantita a tutti, sia nelle fabbriche che nelle città.

RENATO BITOSSÌ
presidente dell'INCA

Voglio portare con il mio intervento un contributo alla politica previdenziale del patronato e della CGIL. L'esigenza di una migliore e più avanzata legislazione sociale, di una più efficace gestione della previdenza sociale e di una più qualificata ed efficace tutela dei diritti dei lavoratori è entrata nella coscienza di questi ed è diventato un obiettivo di tutti i sindacati e di tutte le forze politiche. La CCIL ha perciò messo al centro del suo dibattito la graduale attuazione di un Servizio sanitario nazionale. L'attuale inefficienza del sistema mutualistico e assicurativo, le limitazioni dell'area della protezione sanitaria, l'insufficienza delle attrezzature ospedaliere, lo scadimento dell'assistenza hanno causato il diffuso malcontento dei lavoratori. Occorre quindi sviluppare l'azione del patronato per ottenere una maggiore di-

fesa della salute dei lavoratori. Questa tutela spetta al sindacato, che partendo dal controllo delle condizioni ambientali di lavoro deve eliminare il rischio e i pericoli di danno per i lavoratori stessi. La CGIL deve assumere questa responsabilità in collaborazione con i sindacati e con l'INCA. Perciò l'INCA ha già costituito un servizio prevenzione, organo di studio e di consulenza per tutti i problemi connessi con il lavoro umano.

Il costante aumento degli infortuni (oltre 1 milione e mezzo nel 1968) e la linea sempre più restrittiva della tutela previdenziale devono farci reagire per chiedere fermamente che vengano realizzati importanti obiettivi quali l'adeguamento annuale dei contributi, l'abolizione dell'esonero della responsabilità civile del datore di lavoro, l'estensione della tutela a tutte le categorie escluse, e l'eliminazione della sperequazione tra i lavoratori. Vi sono però altri obiettivi molto importanti, quali il completamento della riforma pensionistica per garantire un trattamento adeguato alle necessità di un paese civile, la democraticizzazione degli enti previdenziali che si realizza con la maggiore posizione di potere all'interno dei Consigli di Amministrazione degli enti previdenziali, mantenendo un costante coordinamento con l'INCA.

Parlando dell'attività dell'INCA è importante sapere che essa si è estesa a molti nuovi settori, e nel '68 ha trattato oltre 5 milioni e mezzo di pratiche, l'82% delle quali portate positivamente a termine; è in aumento anche la tutela contenziosa e giudiziaria nelle pratiche previdenziali in cui il 60% dei casi dà risultati positivi. La struttura dell'INCA si basa sull'opera di 93 direttori di servizi provinciali, 417 componenti di apparati

70

il dibattito

provinciali, 692 dirigenti zionali, 5.350 dirigenti comunali e circa 9.000 corrispondenti, a cui bisogna aggiungere 404 consulenti medici, 218 consulenti legali. All'estero l'INCA dispone di 24 dirigenti regionali, 57 dirigenti zionali e 309 corrispondenti.

Vi sono effettivamente lacune ancora da colmare e per fare ciò l'INCA propone la costituzione di una vasta rete di attivisti di fabbrica, di lega e di corrispondenti e propone al sindacato di costituire nelle grandi e medie aziende, il collegamento con le Sezioni sindacali aziendali; una rete di attivisti per estendere sempre di più l'attività di patronato. Dopo tale indicazione schematica sui complessi problemi che l'INCA deve affrontare, ci attendiamo dal congresso un apporto sostanziale di idee per un più compiuto e moderno sistema di sicurezza sociale, nell'interesse dei lavoratori italiani e delle loro famiglie.

FABRIZIO CICCHITTO

segretario nazionale FILTEA

Sottolineo che la grande importanza politica del congresso, nasce dal fatto che stiamo **compiendo un salto di qualità nel movimento rivendicativo** che costituisce nel contempo il contenuto più vero ed autentico del processo unitario, perché impegna tutte le organizzazioni ad un ripensamento sulla loro strategia, sulla loro struttura, e ad una modifica dei loro equilibri interni. Circa i contenuti nuovi dell'azione sindacale il movimento ha colto l'aspetto decisivo dell'azione padronale, che si concretizza in un tentativo permanente di assorbimento dell'iniziativa, che avviene a livello generale con la politica dei prezzi e con quella fiscale; e a livello aziendale modificando dopo ogni accordo le condizioni tecniche e organizzative.

Ciò spiega perché le esperienze più avanzate si sono sviluppate attraverso **una successione di lotte, di trattative e di accordi che venivano talora assorbite o erose dal padrone, ma poi rimesse nuovamente in discussione da noi e ci insegna che non possiamo porci, anche nella contrattazione articolata, sul piano di una logica centralizzata e verticistica, che è connaturata alla tecnocrazia aziendale, perché altrimenti saremmo sconfitti.**

Non a caso l'esigenza di democrazia sindacale è venuta proprio quando più forte è diventata la lotta aziendale. Ma se ciò è valido per dare una risposta tempestiva e permanente ad una struttura padronale, tutta l'esperienza di questi mesi ha dimostrato che lo spontaneismo è di per sé incapace di dirigere durevolmente la lotta e ancora di più di portarla verso sbocchi sindacali avanzati. La spontaneità operaia è un momento assai alto di capacità mobilitativa, nella misura in cui diventa autogestione delle lotte; ma questa a sua volta è effettiva, se si lega ad **una organica strategia sindacale** ed è sostenuta dall'organizzazione.

Ciò rimette in discussione tutta la **struttura sindacale tradizionale** ed impone di portare avanti con coraggio un profondo processo di riconversione e di rinnovamento altrimenti le nuove strutture sorte a livello di fabbrica possono svilupparsi anche senza di noi e talora contro di noi. Ciò potrà essere attuato attraverso uno spostamento effettivo di potere dell'alto verso il basso, come condizione di uno sviluppo ulteriore del movimento e dell'unità.

L'autonomia e l'unità sono due facce della stessa medaglia. L'autonomia ha una influenza sullo sviluppo del movimento, sul nostro rinnovamento e sulle altre organizzazioni, le cui componenti più avanzate proprio attraverso l'autonomia e l'incompatibilità superano l'interclassismo e l'aziendalismo.

E anche il superamento delle correnti è una condizione di autonomia, di cui però, l'attuazione delle incompatibilità costituisce un'indispensabile premessa. Non comprendo quindi il rinvio dell'attuazione delle incompatibilità politiche. La matrice dell'incompatibilità parlamentare e di quelle politiche è la stessa. Mantenendo i sindacalisti nei fondamentali organismi di decisione politica, quando si discutono le cosiddette materie miste, essi dovrebbero o uniformarsi nel sindacato alle decisioni che hanno contribuito a formare a livello politico, oppure costituire una sorta di corrente nei partiti.

L'esigenza dell'autonomia è tanto più indispensabile nella misura in cui le organizzazioni sindacali dovranno aprire un discorso assai chiaro con le forze politiche su tutte le implicazioni generali derivanti dalle prossime lotte contrattuali. E qui, è in gioco l'esistenza di un nesso inscindibile tra le rivendicazioni e la modifica delle strutture.

TOMMASO SICOLO

segretario regionale Puglia

Anche in Puglia i congressi sono stati una grande occasione per sviluppare un approfondito dibattito sui problemi che assillano oggi le masse lavoratrici del nostro paese. Lo stesso pericolo di una stagnazione rivendicativa dopo le grandi lotte per le pensioni e il superamento delle zone salariali è stato evitato ed anzi, anche nel vivo del dibattito, è proseguita la lotta, la cui articolazione è un fatto ormai pienamente acquisito non solo dalla grande maggioranza del quadro dirigente, ma anche da larghi strati di lavoratori. E' ciò che si è verificato all'Italsider di Taranto, alla Montedison, alla Pignone Sud, alle Fucine meridionali.

Si è così realizzata la **saldatura dei problemi rivendicativi e movimento**, l'articolazione e generalizzazione; città e campagna; industria e agricoltura. Si sono saldate le lotte per il salario e la condizione all'interno della fabbrica con quelle per lo sviluppo economico, l'occupazione, le riforme strutturali, prima fra tutte la riforma agraria. Ciò ha significato crescita e rafforzamento del sindacato, sia come aumento del numero degli iscritti, sia come estensione della nostra influenza in fabbriche ove eravamo assenti. Il sindacato ha così avvertito l'esigenza di collegare le lotte per le pensioni e per il superamento delle gabbie salariali con quelle più generali per l'occupazione e il superamento della questione agraria e meridionale, come sviluppo di una tradizione di lotte e di contributi alla soluzione dei problemi fondamentali del Mezzogiorno che ha i suoi momenti più significativi, le lotte bracciantili e coloniche del 1965-1967 contro la politica dei redditi e il disegno della integrazione dei lavoratori in un programma di sviluppo regionale volto a razionalizzare lo sviluppo capitalistico e unitariamente respinto in Puglia da CGIL, CISL e UIL. Gli scioperi generali unitari che il 12 dicembre 1968 e il 10 giugno 1969 seguono a tale rifiuto non rappresentano due occasioni di protesta, ma esprimono la nostra capacità di elaborare una piattaforma con obiettivi altamente stimolanti.

Naturalmente permangono limiti anche pesanti che i congressi si sono sforzati di individuare, e che sono costituiti principalmente dal sussistere di larghe zone di sotto salario, dalla scarsa chiarezza esistente in ordine agli obiettivi intermedi della politica di sviluppo zonale, dai problemi del collegamento. Insufficienze e debolezze sono anche emerse in relazione con la forma di lotta da attuare per fare avanzare la linea della riforma agraria.

In proposito, anche i temi congressuali sono apparsi insufficienti come anche inadeguati sono apparsi in riferimento alla questione meridionale nel suo complesso. Questa, al contrario come ha detto Novella, deve divenire l'impegno di fondo di tutta l'organizzazione.

La **questione meridionale sta giungendo al punto di rottura** per l'indirizzo sbagliato seguito dalla classe dirigente: nel giro di pochi anni alcuni comuni hanno visto ridotta la popolazione del 30, 40 per cento, per effetto di una tumultuosa e disorganica emigrazione; la disoccupazione industriale, in questi ultimi tre anni è aumentata di 20.000 unità. In mancanza di concrete soluzioni, il Mezzogiorno sarà condannato a non raggiungere mai più il quadro di sviluppo del resto del paese. Nelle tre conferenze per il meridione la CGIL ha dato un grande contributo al sindacato nel Mezzogiorno. Ma di fronte all'aggravarsi degli squilibri, alla politica del monopolio, alle concentrazioni capitalistiche, è necessario fare di più. Le lotte per la rottura delle gabbie salariali e delle pensioni sono un esempio di come il movimento può porsi obiettivi

sempre più elevati nel loro contenuto politico. A tal fine occorre una saldatura diversa tra centro direzionale della Confederazione, i Comitati regionali e i Sindacati nazionali di categoria. L'imminente campagna per i rinnovi contrattuali deve legarsi strettamente a questa nuova grande realtà. Il progetto 80, il Piano IRI nel Mezzogiorno vanno in senso opposto alle esigenze che i lavoratori stanno manifestando anche con la lotta. Per questo continueremo a sviluppare con la necessaria articolazione il movimento delle masse in Puglia, in modo sempre più unitario e a tutti i livelli.

Il dibattito nei congressi ha espresso seri dubbi sull'opportunità di estendere il principio della incompatibilità nei Consigli comunali nei piccoli centri ed ai direttivi provinciali delle categorie. Invece, è stata manifestata con forza l'esigenza di superare le correnti, come limitative dello sviluppo della democrazia del sindacato, ed anche della sua autonomia. Allo sviluppo democratico e autonomo del sindacato si deve perciò contribuire dando una **forte spinta** al superamento delle correnti nella CGIL.

MARIO DIDO'

vice-segretario confederale

Se noi analizziamo il movimento sindacale di questi ultimi anni dobbiamo cogliere anzitutto la enorme carica contestativa espressa dai lavoratori. Il bilancio delle più recenti lotte è imponente, sia per il numero di ore di sciopero, sia per i risultati ottenuti nella contrattazione aziendale. Ma i risultati sono stati positivi anche su importanti problemi generali e in particolare con l'accordo sul superamento delle zone e con la legge che riforma il sistema pensionistico; meno positivi invece sui problemi dell'occupazione malgrado le dure lotte condotte. Abbiamo ancora ritardi che dobbiamo superare collegando più strettamente gli obiettivi rivendicativi con i problemi più generali dello sviluppo economico. Il movimento reale dei lavoratori e la linea strategica sostenuta unitariamente dai sindacati **ha fatto saltare la linea della politica dei redditi** ed il tentativo padronale d'ingabbiare la contrattazione nell'accordo quadro. Anche in tema di programmazione non ci limitiamo a condannare i modelli finora proposti dai vari governi, vi è, al contrario, la consapevolezza crescente che la programmazione per essere democratica non può andar bene allo stesso modo per lavoratori e padroni, ma che deve essere diretta contro il grande padronato, del quale deve condizionare le scelte di investimenti basandosi su effettive e concrete riforme di struttura.

Dall'analisi del movimento noi dobbiamo dunque cogliere il significato politico di questa enorme spinta contestativa. I lavoratori, cioè non pongono solo rivendicazioni salariali, ma si pongono chiaramente obiettivi che investono la esigenza di umanizzare i rapporti di lavoro, di realizzare una effettiva sicurezza del lavoro, riconquistare condizioni di vita civile, dentro e fuori la fabbrica, modificando la realtà economica e sociale attraverso una modifica sostanziale dei rapporti di potere, a partire dai luoghi di lavoro. Se questo è vero allora il punto nodale del dibattito congressuale è rappresentato dal tema politico di fondo dell'unità sindacale. **L'unità d'azione ci ha garantito il successo nelle lotte rivendicative**; ma oggi non ci basta più: questo il primo punto sul quale ci dobbiamo mettere d'accordo. L'unità d'azione non è irreversibile, e nelle fabbriche per fronteggiare la politica padronale si manifestano le esigenze di unità più organica (elezione dei delegati di linea). Dobbiamo, quindi, camminare con più speditezza verso l'unità sindacale organica. Le proposte di Novella vanno in questa direzione, ma potrebbero anche collocarsi su una semplice linea di consolidamento dell'unità d'azione, se non procederemo con coraggio su altri terreni. Noi daremo un contributo decisivo all'unità sindacale se ci muoveremo con coraggio sul terreno della qualificazione democratica e della qualificazione autonoma della CGIL per diventare un elemento trainante di un travaglio che va giudicato positivo, ormai in atto sia nella CISL che nella UIL sullo stesso piano.

Democrazia e autonomia: questi sono i **punti decisivi** della politica di unità sindacale che, se attuati, garantiscono anche la definizione di contenuti avanzati e di classe alla politica sindacale nel nostro Paese. Ciò significa rovesciare il discorso fatto da Storti e Viglianesi qualche anno fa sulla pregiudiziale delle premesse di valore e dei contenuti di politica sindacale, per qualificare invece l'unità sindacale sul terreno della democrazia e dell'autonomia. Camminare sulla strada dell'autonomia significa, tra l'altro, dare attuazione senza ulteriori indugi ad un sistema di incompatibilità tra cariche sindacali e cariche parlamentari e ca-

riche di direzione nei partiti, come significa avviare il processo di superamento delle correnti. Proprio l'attuazione dell'incompatibilità rende più comprensibile la ricerca di un nuovo tipo di rapporto coi partiti e dunque favorisce essa stessa il processo di superamento delle correnti, che sarà necessariamente più complesso dell'attuazione delle incompatibilità.

Per quanto riguarda la politica internazionale dobbiamo avere chiaro che, da un lato, le decisioni in materia di politica economica nazionale vengono sempre più condizionate dal processo di integrazione economica europea, e, dall'altro, che le strutture attuali del movimento sindacale internazionale sono travagliate da una crisi profonda proprio per la loro assoluta inadeguatezza rispetto a questa situazione e alla esigenza di dar vita ad una iniziativa di lotta del movimento sindacale a livelli sopranazionali.

Per quanto riguarda l'Europa si tratta di avere coscienza che si sta costruendo una società europea che mette ai margini i lavoratori e assume caratteri sempre più antidemocratici: si sta costruendo l'Europa dei padroni. Dobbiamo invece unire le nostre forze sul terreno di un nuovo internazionalismo sindacale per condurre una lotta capace di affrontare i problemi della condizione operaia, di imprimere un orientamento antimonopolistico alla politica economica in Europa, garantendo il carattere aperto della CEE verso le altre aree mondiali e contrario ad ogni forma di neo-colonialismo nei suoi rapporti con il terzo mondo. La CGIL si è mossa su questa linea ed ha saputo trovare, con la CGT, un momento di collaborazione preziosa che ha già dato dei risultati notevoli a Bruxelles nei suoi rapporti con le istituzioni della CEE, come nei rapporti con le organizzazioni della CMT e della CISL europea.

Credo che l'esperienza di lotte in Italia sia oggi tra le più avanzate d'Europa, e sono convinto che il movimento sindacale europeo riceverebbe un contributo decisivo se CGIL, CISL e UIL riuscissero insieme a proiettare a livello internazionale questa esperienza unitaria italiana. Lottare per superare i blocchi significa respingere con molta chiarezza qualunque tesi basata sulla cosiddetta «sovranità limitata», sul riconoscimento di ogni eventuale stato-guida. E' su questo terreno che ci siamo divisi dalla maggioranza della FSM attorno i fatti cecoslovacchi. Ma anche nel merito del ruolo e della funzione del sindacato nella società socialista noi abbiamo delle idee diverse dalla maggioranza del sindacalismo FSM. Abbiamo valutato con molto interesse l'esperienza che i sindacati cecoslovacchi stavano per intraprendere con il loro rinnovato programma d'azione sindacale, proprio perché le istanze da loro sostenute in quel programma sono istanze di valore universale. Quando noi sosteniamo che la FSM è superata, e dunque poniamo il problema conseguente della affiliazione, non intendiamo fare un discorso di rottura: anche questo sarebbe un discorso di guerra fredda. Noi poniamo il problema di una ristrutturazione dei rapporti sindacali mondiali più aderente alla realtà nazionale e sovranazionale della condizione operaia. Noi sosteniamo la esigenza di un confronto franco fra i sindacati di tutti i Paesi delle diverse aree del mondo, per ricercare insieme la strada per ridare un ruolo autonomo alla classe operaia, anche sul terreno sindacale, nella battaglia per una società veramente democratica.

FERDINANDO TOSETTO della sezione sindacale FIAT

Da alcune settimane alla FIAT, durante le ore di sciopero o con fermate di lavoro dichiarate al fine di permettere assemblee, è in corso un dibattito reale fra le organizzazioni sindacali e decine di migliaia di lavoratori. Sono fatti esaltanti che sconvolgono tradizionali e limitatissimi rapporti fra sindacati e lavoratori, e che non riguardano solo la FIAT ma anche la Pirelli, la Marzotto ed altre aziende e complessi. Il dibattito in corso alla FIAT è di importanza decisiva per la nostra organizzazione in quanto investe l'essenza della nostra linea rivendicativa. Si tratta cioè di vedere il modo come si vuole collocare la forte esigenza di miglioramenti salariali nell'insieme delle piattaforme rivendicative oggi nell'azienda, domani nel contratto. La contrapposizione che vi è stata nel dibattito è stata tra chi voleva fare dell'aumento salariale il solo fatto obiettivo dell'attuale linea rivendicativa e chi invece giustamente sostiene che i miglioramenti per non essere riassorbibili debbono essere collocati su istituti salariali in modo che il padrone non sia più il solo a decidere.

IL SALUTO DI GEORGES SEGUY Segretario generale della CGT



La stretta di mano fra il compagno Novella e il segretario generale della CGT Georges Séguy.

Il segretario generale della C.G.T. Georges Séguy ha portato il saluto caloroso della CGT francese. «Tra tutte le centrali sindacali amiche — ha detto Séguy — la CGIL è quella che nella sua azione presenta più caratteristiche comuni alla CGT. Noi potremmo addirittura includere interi passaggi del rapporto del compagno Novella nel rapporto che presenteremo al nostro prossimo congresso, e si può dire la stessa cosa a proposito dell'analisi della situazione economica e sociale e dell'elenco e della formulazione delle rivendicazioni. I grandi movimenti di scioperi che l'Italia ha conosciuto nel corso degli ultimi anni hanno lo stesso significato fondamentale di quelli che hanno scosso la Francia nello stesso periodo e particolarmente nel maggio e giugno 1968. Si tratta della resistenza della risposta e della offensiva stessa della classe lavoratrice dei nostri due paesi di fronte al dominio della oligarchia finanziaria, la quale, utilizzando l'apparato dello Stato a suo profitto, non riesce tuttavia a superare le contraddizioni che la investono.

«In Francia, lo sciopero generale con la occupazione delle fabbriche ha imposto alla coalizione del padronato e governo una vittoria rivendicativa senza precedenti, della quale il libero esercizio dei diritti sindacali nella fabbrica, non è certo il meno importante degli aspetti positivi. Il riassunto sommario del bilancio dei successi ottenuti è contenuto in una pubblicazione edita dalla CGT in questi giorni di oltre 500 pagine, e malgrado i loro sforzi né il governo né il padronato sono riusciti a rimettere in causa i nostri successi come se ne erano fissati l'obiettivo. Con la CGT i lavoratori francesi montano vigilando la guardia alle loro conquiste. La vittoria avrebbe potuto estendersi di più e sfociare verso un'alternativa democratica, se non ci fosse stata l'attività nefasta dei gruppi di provocatori e la divisione delle forze sindacali e politiche della sinistra. E' stata una esperienza della quale i lavoratori non mancano di trarne gli insegnamenti, esprimendo la volontà di superare la divisione.

«La similarità di preoccupazioni, di compiti, di problemi, la ritroviamo nel campo dell'unità d'azione e dell'unità sindacale su basi democratiche e di classe; la ritroviamo nel campo dei rapporti e delle alleanze del movimento sindacale con le formazioni politiche allo scopo di raggiungere determinati obiettivi democratici comuni, nel rispetto dell'indispensabile indipendenza sindacale. La ritroviamo anche in tutto ciò che riguarda lo sviluppo delle nuove generazioni di lavoratori e di lavoratrici nell'ambito della vita sindacale. Questo vale anche per la lotta per la pace e per l'indipendenza dei popoli contro le forze imperialiste aggressive, per la sicurezza europea nella solidarietà che esprimiamo a favore della giusta lotta dei lavoratori e dei popoli dei paesi arabi e anzitutto nella azione di sostegno dell'eroica lotta dei nostri fratelli vietnamiti fino alla loro vittoria finale che sarà anche una vittoria di tutti i lavoratori del mondo. Ci anima una comune volontà di sviluppare, nell'Europa occidentale e in particolare in seno alla Comunità economica europea, contro la coalizione monopolista, l'unità d'azione dei lavoratori dei diversi paesi senza distinzione di affiliazioni sindacali, nazionali ed internazionali. L'attività del comitato permanente CGT-CGIL, che ci sembra essere un buon esempio di come il lavoro delle organizzazioni della FSM può adattarsi alle realtà regionali, ha già dato dei frutti che ci incoraggiano a perseverare e a rafforzare la sua capacità di iniziativa.

«Queste considerazioni illuminano la qualità dei legami solidali che ci uniscono e l'interesse dei rapporti di amicizia e di collaborazione delle due principali centrali sindacali d'Italia e di Francia. Noi sapremo continuare, potete esserne convinti, la nostra lotta, seguendo attentamente le vostre esperienze e con la volontà di apportare tutto il nostro contributo al rafforzamento della coesione della FSM in occasione del suo VII Congresso.

«Il Congresso della CGT si terrà fra cinque mesi a Parigi e ho il piacere di invitare fraternamente una delegazione della CGIL».

70C

il dibattito

Ci riferiamo specificatamente alla **qualificazione professionale**, alla **contrattazione dei superminimi**. La nostra organizzazione, pur con dei limiti, si è misurata in questo dibattito e si è affermata come una organizzazione capace di indicare una concreta prospettiva ai lavoratori e di respingere le manovre del padrone. Due elementi hanno caratterizzato il dibattito. In primo luogo la contrapposizione fra lotta generale e lotta articolata, tra aumenti generali ed analisi riferite alle condizioni di lavoro, si è rivelata falsa, in quanto l'esigenza di aumenti salariali generali, se rimane tale e prescinde dalla realtà specifica delle aziende, non batte la linea della politica dei redditi e il disegno dell'accordo quadro ed evade dai problemi della fabbrica, facendoci così ritornare al punto di partenza delle nostre sconfitte degli anni '50.

In secondo luogo la proposta del contratto di azienda o dell'accordo di contratto, fatta dalla FIAT, dalla Olivetti e dalla Pirelli, tende oggi a **sganciare i lavoratori di queste fabbriche dal contesto più generale del movimento**. Noi ci presentiamo invece al rinnovo contrattuale con conquiste che peseranno nelle trattative: delegato di linea, riconoscimento della capacità professionale, parziale contrattazione dei superminimi, ambiente di lavoro, mensa aziendale. Oggi occorre conquistare nuovi strumenti per la classe operaia che le permettano di esprimersi in modo organico e unitario, tali strumenti sono costituiti dall'assemblea o dal delegato di linea o di reparto nel contesto di un rinnovato rapporto fra classe e sindacato. Il delegato sindacale deve essere l'espressione democratica dei lavoratori e nello stesso tempo un riferimento unitario al sindacato, cioè una torza di democrazia e di potere dal basso che può essere contributo essenziale dell'unità sindacale come il rapporto democratico permanente fra sindacato e lavoratori. **La sezione sindacale deve divenire il perno di questo nuovo rapporto**, misurarsi nel dibattito rigettando il concetto della delega. Non delega per quanto riguarda elaborazione, costruzione, decisione assembleare, ma una piena responsabilità nel proporre e nel condurre in modo coerente e sino in fondo una battaglia politica di orientamento.

PIERINO MENABUE
segretario della CdL di Modena

Vi porto alcune esperienze delle lotte nella provincia di Modena; il nostro giudizio è sostanzialmente positivo anche se non possiamo nasconderci che esistono ritardi in alcune zone della provincia ed in alcune categorie. Le lotte articolate, partite nell'industria hanno rapidamente toccato l'agricoltura, in particolare i braccianti, i trasporti ed il commercio, **riconfermando la validità di questa scelta della CGIL.**

Vorremmo sottolineare il positivo accordo raggiunto alla Fonderia Corni, con 1.200 operai, nella quale oltre a 45 lire di aumento si è ottenuto il diritto di assemblea in fabbrica, il riconoscimento della SSA, l'istituzione di delegati di linea e di reparto, la diffusione della stampa sindacale ed il comitato di cottimo con l'estensione a tutti costoro della tutela prevista per le C.I. Lo sviluppo economico della provincia ha permesso la creazione di posti di lavoro nell'industria ceramica, dell'abbigliamento e metalmeccanica, ma contemporaneamente ha messo in luce gravi problemi quali i trasporti, le abitazioni, asili nido e scuole materne, che solo parzialmente sono stati affrontati. E' da segnalare per questo l'accordo dei ceramisti che con il versamento di 2.000 lire da parte del datore di la-



voro ed altri accordi, ha permesso di costruire asili-nido con il parziale contributo padronale.

Si è cercato di far fronte a cessazioni di attività in alcune aziende con l'autogestione operaia, come nelle Fonderie di Modena, o con l'intervento dell'industria di Stato. Sono in corso altre lotte del settore alimentare per far passare ad un consorzio di contadini un salumificio di Carpi e ciò in un quadro più ampio che prevede la possibilità per gli allevatori di disporre di industrie di trasformazione e per un più vasto progetto che, partendo dalla cessione delle terre alle cooperative di braccianti, con l'intervento di tutte le forze politiche e degli enti locali, giunge alla ristrutturazione dell'agricoltura. Sul **rapporto tra sindacato ed enti locali** è significativa la creazione di commissioni settoriali per i trasporti, l'assistenza, l'agricoltura nelle quali i sindacati sono a fianco degli amministratori. Anche le aziende municipalizzate prevedono la presenza dei sindacati, anche se ancora con voto consultivo. A questo proposito auspichiamo che gli enti locali istituzionalizzino la obbligatoria presenza dei sindacati in tutte le questioni che riguardano i lavoratori.

Dal nostro congresso è nata, sul problema dell'incompatibilità, una spinta verso la definitiva soluzione del problema, anche se abbiamo delle **forti riserve** sulla incompatibilità con le cariche elettive all'interno dei partiti.

A proposito dell'unità sindacale, che nella nostra provincia è positivamente avviata a soluzione per i problemi di rivendicazioni all'interno delle fabbriche, troviamo ancora alcune resistenze per le iniziative unitarie al di fuori delle fabbriche. Per la risoluzione di questi problemi contiamo molto sull'unità effettiva della base che si sta sempre più conquistando con l'unità in fabbrica, convinti che questa porterà ad una rapida soluzione del problema dell'unità sindacale nel Paese.

CLAUDIO MAZZINI

commissione interna della Cucirini Cantoni di Lucca

Porto, come contributo, **una grande esperienza di lotta** recentemente verificatasi nella mia fabbrica, l'azienda tessile Cucirini-Cantoni di Lucca, come base di raffronto per le tesi congressuali. Nella nostra esperienza abbiamo spostato la lotta dai soli obiettivi aziendali, al loro legame con gli obiettivi sindacali più generali, alle lotte più generali, per trasformarle da lotte di solidarietà in lotte di grande incidenza rivendicativa. All'accordo sulle zone abbiamo aggiunto le rivendicazioni di fabbrica, in particolare la parola d'ordine dell'assemblea di fabbrica, di grande importanza per la gestione delle lotte da parte dei lavoratori. L'assemblea è stata uno dei mezzi che, con gli scioperi articolati, ha permesso la nostra vittoria.

La lotta economica si è così trasformata in **lotta per rivendicazioni sindacali complessive** (cotti- mi, carichi di lavoro, ritmi e qualitative). Attraverso l'elezione del delegato di reparto vogliamo arrivare a controllare l'organizzazione della forza lavoro. Nel momento in cui l'assemblea non sarà solo la sede, per i discorsi dei sindacalisti, ma sarà il momento in cui gli operai faranno emergere i problemi degli squilibri esistenti nella propria fabbrica, nel momento in cui gli operai prenderanno piena coscienza dei problemi delle altre fabbriche e decideranno l'elaborazione delle piattaforme rivendicative, a questo punto avremo raggiunto la piena democratizzazione del sindacato. A tale proposito l'unità sindacale si deve sviluppare e conquistare nelle lotte, dal basso, attraverso la

formazione di delegati di reparto eletti democraticamente. Con questi strumenti, affinandoli sempre più nella lotta, potrà crescere e contare sempre più il movimento sindacale.

VITTORIO FOA

segretario della CGIL

La strategia sindacale si misura oggi concretamente **sullo scontro sociale** che è in atto e che è destinato a diventare acuto alla fine dell'estate. Una carica combattiva senza precedenti mette a nudo carenze e vuoti di direzione sindacale, e non soltanto nelle esplosioni della collera popolare nei comuni meridionali, ma anche nelle grandi fabbriche moderne. Sembra veramente finita la rassegnazione nei confronti dei miti della produttività e della efficienza capitalistica, nei quali si affermava la sovranità del profitto. Lo scontro per il rinnovo dei contratti di lavoro investe tutto il movimento sindacale perché da esso dipende l'autonomia della classe operaia dei prossimi anni. L'urto si prospetta molto duro e seriamente intrecciato con dei nodi politici.

La resistenza padronale cresce quando è più difficile **trasferire gli oneri** degli aumenti salariali sui consumatori, o sui contribuenti o sugli stessi lavoratori beneficiari degli aumenti. Oggi la lotta sindacale interviene con sempre maggiore decisione contro l'intensificazione dei ritmi, per l'aumento degli organici e contro le nocività e la gravosità del lavoro. Il conflitto sociale diventa molto aspro quando insieme col salario si chiede maggior potere sindacale e operaio sul luogo di produzione, cioè si contesta l'organizzazione del lavoro. L'industria a partecipazione statale, che è oggi solidamente intrecciata alla grande industria privata moderna, ha chiarito la sua linea di resistenza coi discorsi di Petrilli e di Glisenti.

Quest'ultimo ha detto testualmente che « la spinta all'aumento del costo del lavoro non è incompatibile, di per sé, con la prosperità aziendale, ma diventa incompatibile quando si ostacola l'imprenditore negli sforzi per accrescere la produttività dell'impresa », cioè, in parole nostre, quando il padrone non è libero di decidere a suo piacere l'organizzazione dello sfruttamento e i livelli di occupazione, soprattutto oggi, sulla soglia dell'automazione. Una conquista salariale anche rilevante, se non è accompagnata da elementi di controllo sulla erogazione del lavoro, è in partenza sottomessa alle esigenze del profitto. Su questa linea si è sempre mosso il sindacalismo « tradeunionistico », rispettoso delle leggi del « sistema produttivo ».

Stupisce che a questa posizione approdino gruppi politici di sinistra e anche frazioni del movimento studentesco, con il quale vogliamo una spiegazione franca, anche in vista di una opportuna alleanza nelle lotte. Noi consideriamo molto importante il fatto che le lotte aziendali del 1968-69, per i salari e insieme per il controllo dei ritmi di lavoro, degli organici e dell'ambiente di lavoro e anche per la conquista di strumenti permanenti per tale controllo (delegati di reparto o di linea, comitati e assemblee di fabbrica); ultime nel tempo le conquiste alla FIAT e nei tessili biellesi, hanno consolidato l'unità dei lavoratori delle grandi fabbriche con la categoria e quindi con la classe, contro i tentativi isolazionistici e corporativi del capitale.

Dalla prevedibile durezza dello scontro contrattuale deriva al sindacato un nuovo impegno politico. La CGIL fa in questo congresso degli importanti passi **verso l'autonomia**, che per noi significa

essere autonomi da tutto salvo che dai lavoratori. L'incompatibilità parlamentare, l'incompatibilità con le cariche direttive dei partiti, che spero si decida subito e si applichi subito o al più presto, il superamento delle correnti, che è condizione necessaria per la democrazia sindacale: tutto questo, come ha sottolineato giustamente Novella, non significa depolitizzazione o neutralità, bensì un più franco e diretto impegno politico del sindacato, un discorso aperto coi partiti operai la cui funzione irrinunciabile non sarà attenuata, bensì esaltata da una maggiore coscienza politica del sindacato. Il fatto è che ogni conquista sindacale può essere riassorbita attraverso il meccanismo sociale e politico del sistema, se non viene cambiato, a livello della sovrastruttura politica, il rapporto di forza tra le classi che la lotta sindacale modifica, sia pure provvisoriamente, a livello della struttura sociale. E inoltre un'azione sindacale coerente mette sempre più in luce le contraddizioni del sistema produttivo, la sua incapacità di assicurare uno sviluppo equilibrato, la crescita della contestazione di massa.

Non possiamo per esempio pensare che possa ripetersi, senza adeguata risposta sindacale e politica, una politica di recessione e disoccupazione come quella del 1964-1965, che annullò le conquiste del 1962-1963. Primo impegno del sindacato deve essere la resistenza a fondo contro ogni atto di intimidazione o rappresaglia e contro ogni operazione volta a creare disoccupazione: in proposito sono esemplari le recenti lotte di Milano. Ma il problema si pone anche ai partiti operai. Non possiamo illuderci di evitare politiche recessive contrattando politicamente con il governo la programmazione. La programmazione è fallita non perché i Ministri socialisti fossero degli incapaci, e neppure per colpa di Emilio Colombo, ma perché un sistema che affida lo sviluppo economico all'incentivo del profitto delle imprese può programmare solo quello che conviene alle imprese. Anche altre forme di limitazione delle lotte, come l'accordo-quadro sembrano liquidate, anche se verranno presto tentativi di introdurre vincoli legislativi all'azione sindacale, con la copertura dello Statuto dei diritti dei lavoratori.

Il maggior pericolo sta oggi però in noi stessi ed è che le incertezze degli sbocchi politici ci portino a frenare le lotte per timore del peggio. Se l'equilibrio del sistema sembra non sopportare il peso della soddisfazione delle esigenze operaie bisogna scegliere con chiarezza: o si riducono le richieste operaie (e si apre una frattura fra il sindacato e le masse lavoratrici), oppure si affronta con coraggio una crisi dell'equilibrio. In una fase di così acuto scontro sociale questa scelta sta di fronte a tutti i sindacati e a tutti i partiti operai, ognuno nella sua sfera autonoma di attività. Una più netta coscienza politica deve illuminare il sindacato nel suo compito di unificare quello che il capitale divide. Le contraddizioni dello sviluppo capitalistico entrano nella classe operaia, come tentazioni aziendalistiche e corporative, come accettazioni del diverso destino dei lavoratori in ragione del diverso livello di produttività, come divisione di status (operai e impiegati, industria e agricoltura) o territoriali (Nord e Sud). Anche le conquiste più significative delle aziende e settori più avanzati possono convertirsi in chiusura corporative se la volontà politica non congiunge sistematicamente gli strati più avanzati della classe operaia con l'unità della categoria e della classe. Altrimenti la frattura fra Nord e Sud, fra occupati e disoccupati, diventa sempre più profonda ed è alimentata dalla stessa politica sindacale.

E' in questo quadro che va valutata la nostra politica unitaria. L'unità di azione ha esaurito gran parte dello spazio che le era proprio. Se non si avanza verso l'unità organica vi è il serio pericolo di regredire anche nell'unità di azione. La spinta unitaria è forte nei luoghi di lavoro, specie fra i giovani che non hanno conosciuto le scissioni e i loro postumi. Non si raccoglie nella spinta se si concepisce l'unità come una somma di sindacati esistenti, da stipularsi quando le tre Confederazioni abbiano fra loro provato l'accordo. Ciò significherebbe delegare ai dirigenti, ai vertici, la costruzione unitaria: e l'unità fallirebbe. L'unità si farà se i suoi contenuti saranno decisi dalla maggioranza dei lavoratori. Bisogna perciò mettere fine alla impostazione contrattualistica dell'unità sindacale e concordare due sole garanzie: che siano i lavoratori a decidere e che le minoranze abbiano il diritto di adoperarsi per diventare maggioranza. Se ognuno vuol garantirsi in anticipo di essere maggioranza, è meglio non parlare di unità sindacale.

Certo, si corrono dei rischi. Chi ama la vita tranquilla può temere che l'unità sindacale metta in crisi gli schieramenti politici e li spinga a sinistra; chi invece è socialista, nel senso tuttavia

che crede possibile e necessario liquidare il capitalismo, può temere che il sindacato unificato si dia una politica moderata e integrata nel sistema. Ma l'unità sindacale si può fare solo avendo fiducia nei lavoratori. Sul piano pratico dobbiamo fare un grosso salto in avanti, sulla linea indicata dai temi congressuali costruendo, nel corso delle lotte i comitati unitari delle sezioni sindacali di fabbrica, dando il massimo respiro agli strumenti permanenti di unità alla base e procedendo da questa esperienza di base verso le sfere superiori. L'unità non si fa tutta in un colpo, essa è una costruzione complessa, che per altro richiede fin d'ora una ben precisa volontà politica. Chiedo che il congresso prenda una coraggiosa decisione in questo senso.

GIAMBATTISTA TIRELLI

OM di Brescia

Ci troviamo qui per condurre un'operazione di sintesi della realtà delle assemblee di provincia, di fabbrica, per avere come riferimento costante la base organizzata che ha affrontato le lotte. Ci troviamo di fronte ad un contraddittorio dualismo: da un lato, le lotte che scuotono il Paese; dall'altro, l'incapacità dei protagonisti di individuare gli sbocchi delle lotte. Bisogna chiarire che sotto la bandiera rassicurante della unità sindacale si consideri lo sciopero come un generico momento di solidarietà. Non si possono ignorare i condizionamenti interni ed esterni al sindacato, i quali, di fronte all'organizzazione delle forze capitalistiche, riducono l'incidenza della grande mobilitazione delle lotte che si è verificata nel Paese.

A livello strutturale, la sempre maggiore organizzazione di capitale monopolistico impedisce e tende ad integrare la presa di coscienza delle contraddizioni di classe. A livello sovrastrutturale o ideologico, il sistema ha perfezionato le tecniche di organizzazioni del consenso tendenti all'affievolimento della capacità critica. Con il linguaggio degli strumenti di informazione, il cittadino viene ingannato, il lavoratore è persuaso di essere autonomo e libero da pressioni, mentre in realtà accade che i suoi gusti ed i suoi stessi bisogni, sono direttamente e occultamente condizionati dalla pubblicità, dalla creazione artificiale di livelli di comportamento. Si diffonde, o si tenta di diffondere una situazione psicologica di relativa tranquillità che porta a considerare i casi più evidenti di sfruttamento, come eccezioni singolari. Occorre dunque uno sforzo culturale oltre che assistenziale e di lotta economica da parte del sindacato. Nelle tesi congressuali sulla programmazione, non essendo spostato nel Paese il rapporto di forza fra forze politiche e governo, non si comprende come il sicuro piano possa essere di novità per la situazione italiana.

Un'altra contraddizione riguarda il fatto che la programmazione dovrebbe essere un fattore di equilibrio dell'economia. Non si comprende, infatti, come l'intervento dello Stato, sotto la logica del profitto monopolistico, possa essere mai momento di equilibrio sociale. Ce lo dimostra l'aggravamento della situazione del Mezzogiorno e di altri settori dell'economia. L'industrializzazione del sindacato porta all'integrazione della classe nelle scelte capitalistiche; ciò significa la necessità di riaffermare la validità che il collegamento tra lotte articolate e lotte di carattere generale; abbandonando le prime l'integrazione passerebbe a livello di vertice; viceversa passerebbe a livello articolato. Pertanto, se fino ad ora abbiamo parlato di autonomia, dobbiamo continuare a parlarne, ed a cercarne l'attuazione al di fuori di ogni precostituzione, e ciò non sarebbe possibile all'interno della programmazione, la quale si presta alle resistenze di ogni natura nei confronti della ricerca autonoma del sindacato. La nostra organizzazione dovrà compiere un salto qualitativo nella lotta, con un contenuto sempre meno contraddittorio e sempre più di potere. Dove il sindacato ha raccolto le esigenze di base, non è stato scavalcato da gruppi esterni che hanno invece prevalso dove la nostra organizzazione è stata in ritardo. Si impone la lotta per il riconoscimento della sezione sindacale aziendale, del diritto di assemblea, dello statuto dei lavoratori. Bisogna rifiutare una conversione organizzativa di élite del sindacato, che deve invece intendersi sempre più come organizzazione di massa.

GIULIANO ANGELINI

segretario regionale del Lazio

Per dare credibilità di una effettiva autonomia, la nostra organizzazione deve dimostrare di aver maturato nel suo interno la capacità di attuare le incompatibilità, di superare le correnti partitiche, di avere una strategia di politica sindacale internazionale valida per il tipo di società in cui operiamo. Per quanto riguarda le incompatibilità ricordo che il compagno Novella, nella sua relazione alla Conferenza consultiva di Ariccia, affermava che l'autonomia del sindacato dai partiti e dai governi è base e condizione essenziale per l'unità sindacale e della nuova collocazione del sindacato nella società nazionale e non ammette soluzioni parziali riguardanti l'una e l'altra incompatibilità. Affermo che dobbiamo quindi essere conseguenti e coerenti e non immeritare un problema così importante in questioni di carattere personale. Riguardo al problema delle correnti, che è giusto e urgente affrontare, non siamo disposti ad accettare una sorta di centralismo come ci viene proposto da qualche parte.

Sui problemi della politica internazionale riteniamo che per i lavoratori italiani e per i lavoratori europei l'obiettivo concreto, possibile, necessario è l'unità sindacale in Europa e sull'area della comunità economica europea. Per quanto riguarda la strategia rivendicativa e le esperienze di lotta, i grossi successi che abbiamo colto contrastano con la repressione che ad Avola e a Battipaglia ha colpito i lavoratori; questo sta a significare che la destra politica ed economica tende, ed a volte riesce ad inasprire le lotte sociali nel nostro Paese alla ricerca di sbocchi reazionari. Dobbiamo definire in termini corretti il coordinamento che deve esistere tra rivendicazioni di carattere immediato e le rivendicazioni che investono riforme di struttura. Il movimento sindacale ha un profondo interesse per i problemi della programmazione; questa per potersi dire democratica deve, attraverso una serie di riforme di struttura, portare ad una inversione dell'attuale linea padronale e determinare un nuovo tipo di sviluppo economico che permetta di superare gli attuali dislivelli economico-sociali del nostro Paese. La nostra azione deve quindi investire immediatamente i temi più drammatici della condizione operaia e nello stesso tempo proporsi dei radicali obiettivi di riforma sui problemi del sistema mutualistico, del controllo sindacale, del collocamento, della formazione professionale.

La riforma della scuola in senso democratico deve rifiutare il concetto di scuola di classe e dovrà risolvere in modo globale e definitivo i problemi relativi al riconoscimento dei diritti dei lavoratori della scuola e la realizzazione di un effettivo diritto allo studio per tutti. La linea politico-sindacale portata avanti dalla nostra organizzazione in questo settore non è sempre stata chiara. Si sono posti dei problemi di rapporti politici col movimento studentesco. Su questa questione non possiamo accettare convergenze con movimenti che non intendono fare la nostra battaglia, quella della riforma, ma che cercano di servirsi della nostra organizzazione per fini diversi. Sui problemi della sicurezza sociale, ricorda che il contenuto di questa riforma deve tendere ad assicurare a tutti i cittadini la tutela della salute, a garantire a tutti prestazioni economiche sostitutive del reddito, a realizzare un complesso di servizi e provvidenze in particolari stati di bisogno.

TERESA AFFRETTI

Comitato Direttivo FILTEA di Mantova, della C.I. della LUBIAM

Il mio legame alla vita operaia e alle sue esperienze sono estremamente recenti ed hanno avuto inizio attraverso la partecipazione alla C.I. e il contributo per la costituzione del Comitato sindacale aziendale che ha manifestato la sua validità anche in occasione delle lotte per la riforma per le pensioni e la rottura delle gabbie salariali. Attraverso il Comitato sindacale aziendale noi lavoratrici della LUBIAM siamo giunte a svolgere una importante azione che è consistita nell'aver messo in discussione dell'organizzazione del lavoro, dei ritmi sempre più insopportabili, delle condizioni e dell'ambiente di lavoro, dei servizi sociali e delle qualifiche, che fino a poco tempo fa la direzione aziendale assegnava in modo unilaterale, umiliando la stragrande maggioranza delle maestranze.

70

il dibattito

LUCIANO LAMA
segretario della CGIL

Penso che questo nostro congresso risponderà alle attese dei lavoratori e del Paese se riuscirà ad esprimere in modo chiaro la direzione di marcia della CGIL su due punti essenziali: i contenuti fondamentali delle prossime lotte rivendicative di massa e lo sviluppo dell'unità. Noi andiamo alla prova severa dei rinnovi contrattuali con grande serenità, senza titubanze. Sappiamo che i lavoratori vogliono migliorare sostanzialmente la loro condizione e disporre più liberamente di se stessi e del loro apporto nel processo produttivo. Per questo nelle battaglie dei prossimi mesi, dovrà assumere per tutto il movimento un rilievo essenziale la piattaforma già contenuta nelle tesi: **più alti salari, 40 ore, nuovi diritti a livello di fabbrica**. Non sarà mai gridato abbastanza forte che i salari in Italia sono **troppo bassi**: il loro livello attuale in Italia costituisce il segno indelebile di un dominio di classe che si esercita essenzialmente sotto questa forma nello sfruttamento del lavoro. Di fronte alla costante crescita dei profitti da una parte e dei bisogni dall'altra, il timore, affiorato anche nella CGIL, del neocapitalismo che indurrebbe popolazioni intere ad accettare il sistema come la contropartita di « consumi opulenti » è per la grande massa dei lavoratori una triste irrisione; e a questo squilibrio che tarpa le ali anche ad uno sviluppo economico territoriale e socialmente più diffuso, la rivendicazione di un **nuovo, più avanzato regime salariale** esprime anche gli interessi generali del Paese.

Sul modo di avanzare questa rivendicazione — differenziata per qualifiche o uguale per tutti — il mio parere è esplicito: non credo che sia possibile in un regime sociale, salvo che nell'utopia di una soddisfazione totale nei bisogni di tutti, prescindere nel **compeso del lavoro dal valore del lavoro stesso**. Ciò non significa che tutto ciò che esiste in materia, nelle situazioni contrattuali e di fatto, sia giusto: ciò significa che bisogna **muoversi decisamente per far scomparire le più o meno vistose distorsioni nel rapporto fra valore del lavoro e livelli retributivi**, rifiutando però suggestioni egualitarie che non avrebbero possibilità di successo e finirebbero per introdurre fra i lavoratori ragioni di insanabile conflitto.

Il problema dei **diritti nella fabbrica** collega le lotte in corso con il fenomeno della partecipazione, e la soluzione di questo problema deve essere affrontata in prima persona dal sindacato. Il potenziale di lotta dei lavoratori, la loro volontà di essere i **diretti protagonisti** delle scelte rivendicative, dei metodi di lotta, della conduzione delle trattative, deve essere per noi una spinta potente a superare lacune e assenze nel nostro contatto con le masse. Al tempo stesso deve essere chiaro che questo fenomeno positivo non è privo di rischi di **chiusure aziendalistiche** per la classe operaia se non si alimenta, attraverso il sindacato e nella vita del sindacato, di una **visione più generale** dello sfruttamento, e dei rapporti di classe che non si esprimono soltanto a livello di fabbrica ma si **organizzano e si strutturano anche a livello di società**. Rivendicare i diritti di contrattazione e di presenza vuol dire impostare un problema che riguarda lo sviluppo democratico della società italiana. In questo quadro guardiamo con interesse allo Statuto dei diritti, ma abbiamo con il governo l'obbligo della chiarezza. Non soltanto la **definizione dei diritti** non deve comportare contropartite nel campo dell'autonomia del sindacato, ma vogliamo sapere che significato assume lo Statuto dei diritti quando si contrasta anche con la violenza e con il sangue le manifestazioni dei lavoratori, quando esso non si collega al disarmo della po-

lizia nelle manifestazioni sindacali e sociali, che è un diritto fondamentale dei lavoratori.

Questi problemi vanno risolti se si vuole che lo Statuto dei diritti non venga interpretato con una **velleità inconcludente** o, peggio ancora, come una **manovra** che potrebbe coprire l'intenzione di segno contrario. Intenzioni di questo senso ne esistono già e possono di nuovo presentarsi, anche in forme più virulente, per tentare di ostacolare il moto dei lavoratori verso il progresso. Il padronato tenterà di bloccare il nostro cammino e annullare le nostre conquiste con la manovra, con i tentativi di divisione, col ricatto salari-occupazione, con l'aumento dei prezzi, con l'inflazione. Su questo piano, l'esperienza del 1964-65, dopo le grandi lotte dei due anni precedenti, è significativa. Quell'esperienza non deve ripetersi e può non ripetersi. Ma perché non si ripeta non basta sfidare il sistema, non basta nemmeno la giustissima rivendicazione di forma e di controllo sulla organizzazione del lavoro. Bisogna **intervenire ed agire** nella condizione sociale dei lavoratori ed appunto in questo quadro assume tutto il proprio valore fondamentale **l'impegno del sindacato per le riforme di struttura**, riforme che giustamente il sindacato rivendica e per le quali deve lottare, perché a fianco delle politiche rivendicative anche le scelte di politica economica, e dunque anche la programmazione, sono il terreno necessario e non rifiutabile dell'azione del sindacato.

Il padronato potrà tentare anche con altri mezzi più duri, utilizzando spinte autoritarie esistenti nella nostra società, di opporsi alle nostre rivendicazioni. **Dobbiamo averne coscienza** ed essere pronti a sventare con inflessibile fermezza qualsiasi attentato alla democrazia. Ma perché il nostro movimento abbia questo carattere democratico e forte, bisogna che il sindacato lo tenga sempre saldamente **nelle sue mani**, in un costante rapporto con la massa dei lavoratori. Dobbiamo combattere gli estremismi velleitari che ci dannerebbero alla sconfitta, consapevoli come siamo che la forza di un sindacato non si misura né dalle parole d'ordine verbosamente rivoluzionarie né dal livello delle sue rivendicazioni, ma **sempre e soltanto dal contenuto concreto delle sue conquiste**.

Il tema dell'**unità sindacale** ha tenuto un posto di grande rilievo nel dibattito di questo congresso. L'unità d'azione ha camminato molto in questi ultimi anni ma è rimasta unità d'azione e, come tale, non è acquisita per sempre. Occorre compiere **ulteriori passi avanti verso l'unità organica** e se questo obiettivo non è costantemente presente nelle nostre scelte quotidiane noi rischiamo senza rendercene conto di precipitare di nuovo in una situazione di concorrenza e di confronto fra le varie organizzazioni. Per fare l'unità occorre soprattutto una concezione comune del sindacato e della sua funzione, e in questo campo grandi progressi sono stati compiuti. La partecipazione delle masse permetterà di superare le resistenze e gli ostacoli che ancora oggi inceppano lo sviluppo dell'unità in quegli ambienti delle altre organizzazioni dove più duro a morire è lo spirito discriminatorio e più tenace la pretesa di sostituire il consenso dei lavoratori con le protezioni del potere. D'altra parte, non è da sottovalutare il **passo avanti qualitativo compiuto da tutta una parte della CISL** nel definire il sindacato come uno strumento di classe e nell'indicare la sua lotta contro lo sfruttamento come una caratteristica permanente, intrinseca alla sua stessa natura.

Una delle condizioni per realizzare l'unità è certamente l'autonomia dai padroni, dai partiti, dal governo. La prima l'abbiamo sempre salvaguardata; per il resto occorre ribadire che l'autonomia non sarà mai per noi né un **disimpegno politico personale né una ragione per diffondere fra i lavoratori il rifiuto della politica**. Come è insostituibile la funzione dei partiti, altrettanto insostituibile è la milizia politica dei lavoratori in tutti i partiti. I nostri interessi di classe non potranno mai essere difesi solo dal sindacato, anche dal più efficiente e potente. L'unità sindacale può farsi solo nella autonomia. La condizione indispensabile per una tale autonomia è per noi la **liquidazione delle correnti**. Non c'è dubbio che il permanere di correnti politiche nel sindacato limita la sua autonomia assai più della presenza di qualche dirigente in questo o in quell'organo di partito.

Dovremo risolvere anche il problema dell'incompatibilità, non c'è dubbio, ma dobbiamo riconoscere la **sproporzione** che esiste fra le due questioni e, soprattutto, la sproporzione che esiste nel dibattito a questo proposito. Liquidare le correnti vuol dire permettere ai lavoratori di scegliere i loro dirigenti **secondo i meriti sindacali** e non le idee politiche; vuol dire porre sempre alla base delle nostre scelte, a tutti i livelli, la **ragione sindacale**; vuol dire stabilire rapporti realmente nuovi fra

sindacati e partiti, nel senso indicato dai Temi congressuali. L'autonomia della CGIL è dunque problema di **superamento delle correnti e di incompatibilità**. Prendiamo quindi subito misure parziali in entrambe le direzioni, e non in una direzione sola. Chi rifiuta questa soluzione equilibrata rifiuta di affrontare il problema nei suoi termini reali, rifiuta di risolverlo e si limita a proclamarlo. Chiariti questi aspetti fondamentali del problema dell'autonomia, cementata nelle prossime lotte contrattuali l'unità di azione, avremo posto le basi per fare andare risolutamente avanti il processo di unità sindacale, senza strumentalizzarlo a fini politici, senza temere gli effetti che potrà avere sulla dislocazione delle forze politiche ma ben lieti se contribuirà a rafforzare lo **schieramento di classe**. Se nei contenuti concreti dell'azione sindacale come nel campo dell'autonomia saremo, tutti i sindacati, all'altezza del compito, non c'è dubbio che il processo unitario vedrà il suo coronamento.

ELIGIO LUCCHI

vice presidente della Lega nazionale cooperative

Siamo certi che non mancherà il vostro richiamo ed il vostro impegno allo sviluppo delle forme associative delle cooperative nel Paese, che voi conoscete come forza valida ed in grado di contribuire alla realizzazione di una politica della casa, alla istituzione di nuovi rapporti fra campagna e città, capaci di garantire un giusto reddito contadino e difendere il salario nella città. Al nostro ultimo congresso nazionale abbiamo discusso fra gli altri temi, quello del rapporto sindacato-cooperative. Ci permettiamo di avanzare in questa sede, e saremo lieti di farlo anche nei congressi delle altre due centrali, la proposta di studiare insieme le condizioni di un « protocollo » di intesa che fissi obiettivi e finalità comuni autonomamente conseguiti.

ALDO TRESPIDI

segretario generale della FILCEA

Riguardo al problema dell'individuazione di una strategia di lotta del sindacato, è bene, a mio avviso, tentare un approfondimento del modo concreto in cui la questione del rapporto tra azione sindacale e riforme di struttura si pone nel nostro Paese. La strategia del sindacato va riferita a **tutta la sua azione** e non si può, quindi, vedere l'azione per le riforme in sé come « una strategia di lotta », bensì come un momento di tutta l'azione strategica del sindacato per imporre dalle fabbriche del Paese le soluzioni volute dalla classe lavoratrice a tutti i problemi che le si presentano nel particolare e nel generale. Nelle lotte di questi ultimi anni si sono delineate le condizioni oggettive perché il sindacato superi definitivamente quella grossa difficoltà della sua azione in passato, e cioè una sorta di distinzione tra l'azione rivendicativa immediata e la sua iniziativa a livello della politica economica e delle riforme di struttura.

L'**elemento caratterizzante**, ad esempio, delle lotte operaie alla Pirelli ed alla Rhodiatoce è stato quello di portare la contrattazione nell'organizzazione del lavoro, rifiutando di contrattare solo l'aspetto quantitativo del salario, ma giungendo alla contrattazione dell'intensità di applicazione della forza lavoro e degli strumenti idonei per tale contrattazione. In queste lotte si è saldato in modo chiaro, sin dall'azione di reparto, nella mente del lavoratore, il nesso esistente tra la lotta per la diminuzione dello sfruttamento e per maggiori salari con la lotta per un diverso indirizzo degli investimenti e per una diversa distribuzione delle strutture industriali del nostro Paese.

Il compito del sindacato è oggi quello di favorire attivamente questa **maturazione di coscienza**, manifestatasi nelle lotte operaie, sviluppando a fondo la lotta articolata a tutti i livelli per creare nel Paese le condizioni obiettive per la realizzazione delle riforme di struttura che i nostri Temi pongono con chiarezza. Ma anche in questo indirizzo strategico vi sono anche per noi alcuni nodi da sciogliere nel dibattito in corso: un nodo importante è quello relativo al ruolo della industria a partecipazione statale nel nostro Paese. Nei Temi è da rilevare al proposito una generale e molto generica dichiarazione di volontà, che rischia di restare isolata nel contesto dei temi

come una linea alquanto astratta, mentre a giudizio della FILCEA, l'azione dell'industria pubblica deve divenire elemento di guida determinante, non già per un generico equilibrato sviluppo di un generico sistema economico, ma per il tipo di sviluppo che noi vogliamo e che risulta necessario dallo sviluppo delle lotte che la classe lavoratrice conduce nei diversi settori e nell'intero Paese.

L'industria a partecipazione statale ha oggi un peso molto forte in tutta l'industria metalmeccanica; ha in mano quasi tutta la produzione metalmeccanica del Paese ed incide per un quarto nella industria petrolifera; il suo peso infine nell'industria chimica e petrolchimica è oggi tale da poter influire direttamente sull'intero settore, che oggi è e sarà sempre più domani uno dei fondamentali di tutta l'economia italiana. Nostro obiettivo deve essere che l'industria pubblica divenga lo strumento della collettività organizzata per la trasformazione strutturale dell'economia, per un concreto superamento degli squilibri settoriali e territoriali, per un forte avanzamento delle condizioni dei lavoratori. Ciò significa evitare ogni « complacenza » verso l'industria pubblica perché pubblica, ma pretendere con le lotte che le sue scelte e le sue decisioni siano nettamente opposte a quelle delle grandi imprese monopolistiche private.

Al recente invito da parte di Agnelli ad una collaborazione tra industria pubblica e industria privata, occorre rispondere in modo inequivocabile che tra industria pubblica e grande industria privata non può esservi collaborazione, perché non possono essere uguali gli obiettivi, perché il modello di sviluppo dell'economia italiana che Agnelli persegue è nettamente opposto a quello di cui la collettività ha bisogno. Dovremo essere noi ad obbligare l'industria pubblica, che opera con i mezzi ed in nome della collettività, a dare a quell'invito una chiara risposta con i fatti. Agnelli, rendendosi ben conto del potere che l'industria pubblica può assumere, lancia oggi il suo atto di pressione verso di essa, nel quadro di una programmazione monopolistica dell'economia, con al centro la sua industria, quella della gomma e della petrolchimica. Siamo in una fase che può essere decisiva dei rapporti tra industria pubblica, economia e società. O noi, soprattutto noi CGIL, sapremo obbligare con lotte organiche, dalle fabbriche alle province ed alle regioni interessate, l'industria pubblica ad una politica antimonopolistica e di sviluppo democratico, o si corre il rischio di marciare verso un oppressivo capitalismo monopolistico di Stato. Poniamo perciò al Congresso l'obiettivo di intraprendere una lotta organica che si muova su chiari obiettivi settoriali e generali di politica economica, che pretenda nuovi criteri di gestione degli Enti pubblici con la presenza sindacale e dei lavoratori, che faccia delle aziende pubbliche elementi pilota e per i livelli di trattamento dei lavoratori e per le libertà sindacali, immettendo i lavoratori nell'organizzazione del lavoro ed il sindacato nelle decisioni degli investimenti.

SERGIO GARAVINI

segretario regionale del Piemonte

Il congresso è impegnato a dare una risposta ad una serie di domande che ci vengono dal movimento. La prima risposta è quella sul come rendersi interpreti della grande spinta di lotta, che proviene da un proletariato profondamente rinnovato per l'ingresso delle nuove generazioni al lavoro e per l'immigrazione interna. Giustamente, oggi, le forze nuove ci chiedono di batterci perché cambino profondamente e rapidamente sia le condizioni di lavoro e di salario, sia le condizioni di unità e di lotta.

Le esperienze accumulate nelle lotte del 1968 e dei primi mesi del '69 non solo sono espressione di una accresciuta combattività e disponibilità alla lotta dei lavoratori, ma testimoniano un'accanita volontà di riscossa e addirittura una rivolta. Una rivolta che da un lato tende ad aggredire l'illimitata libertà del padrone di disporre della forza lavoro in termini di orario; e dall'altro tende a liquidare fatti generali di iniquità sociale che abbiamo dovuto subire per anni, ma che oggi sono stridenti e insopportabili.

Lo sbocco più radicale del movimento non consiste in una altissima rivendicazione salariale. L'insufficienza salariale è sempre una componente delle condizioni di sfruttamento, ma mai la sola. Specialmente nelle industrie più grandi ed avanzate i lavoratori si riuniscono per analizzare, denunciare e combattere condizioni di sfruttamento che



Un gruppo di giovani delegati della Lombardia.

essi stessi individuano col sindacato, insieme alle esigenze salariali, agli orari, all'insufficienza degli organici, ai ritmi e ai carichi di lavoro, al mancato riconoscimento professionale, al tipo di gerarchia che devono subire. La partecipazione non si esprime allora soltanto nella consultazione sulle forme di lotta e sugli accordi, ma è parte della stessa elaborazione, condizione per una analisi e una denuncia reale dello sfruttamento, come per la definizione della nostra linea rivendicativa che vi si oppone.

Ciò che nasce è allora il rifiuto dell'attuale organizzazione del lavoro e delle sue leggi, intese come fatto oggettivo e immutabile; è la contrapposizione concreta di proposte e di rivendicazioni che mutano l'organizzazione stessa del lavoro, non secondo le leggi del profitto, ma secondo le esigenze dell'uomo che lavora.

Insieme ai salari noi abbiamo dovuto e voluto approdare al mutamento delle condizioni di lavoro e professionali, a nuove forme di democrazia e di potere nella fabbrica; l'assemblea e particolarmente i delegati di reparto. Questa conquista ha un enorme valore e una grandissima potenzialità, come espressione unitaria e democratica di tutti i lavoratori e nello stesso tempo come riferimento ed organo del sindacato. Come tali, i delegati possono essere un punto di superamento della divisione sindacale e di collegamento unitario ed organicamente democratico fra sindacato e lavoratori.

La contraddizione dovuta al permanere della divisione del movimento sindacale va superata nella tensione permanente all'unità sindacale e non nella rottura tra sindacato e delegati, nella lotta unitaria per ottenere, su più vasta scala, un riconoscimento da parte dei padroni — insieme alla crescita della nomina dal basso — dei delegati di reparto nel corso delle lotte. Ciò pone in evidenza il problema della organizzazione e della sua esigenza per i lavoratori; esigenza che deriva dal fatto che queste lotte, per le analisi da cui partono e per gli obiettivi che si prefiggono, sono, per così dire, espressione di una nuova ed alta cultura alternativa della classe operaia; una organizzazione che derivi le sue grandi capacità di elaborazione e di orientamento da un rapporto chiaro con i lavoratori, che non chiede nessuna delega, ma che al contrario produce la sua elaborazione con i lavoratori, sempre partendo dai lavoratori, e che risolve anche i problemi di tattica e di strategia del movimento, prospettandoli per una soluzione ai lavoratori stessi. Per una tale organizzazione, si presenta una completa esigenza di rinnovamento — in senso unitario e su una base di autonomia — che investe oggi tutte le organizzazioni sindacali a cominciare dalla CGIL.

Questa strategia ha bisogno di essere confermata nelle prossime lotte contrattuali, proprio tenendo ben ferme le scelte: l'aumento salariale, orari, e nuove affermazioni dei diritti sindacali con l'assemblea e i suoi delegati. Nello stes-

so tempo dobbiamo avere presente che sulla linea delle lotte e del potere sindacale in azienda, non esaltiamo solo il valore delle forze contrattuali, ma affrontiamo con grande urgenza problemi generali di esigenze dei lavoratori e delle loro famiglie — casa, tasse, diritto allo studio, assistenza sanitaria, trasporti — la cui esigenza di soluzione matura nella coscienza operaia con l'avanzata stessa delle lotte in azienda.

E' quindi il momento giusto per una larga consultazione dei lavoratori su questo tipo di rivendicazioni sociali e sulle lotte da promuovere urgentemente per sostenerle — come effettiva e concreta sfida al sistema — tenendo conto, che per la soluzione di ognuno di questi problemi, ci sono insieme le esigenze di miglioramento e di nuove regolamentazioni e, nello stesso tempo le esigenze di controllo e di potere dei lavoratori nella società.

ANTONIO MARI

segretario regionale della Federbraccianti della Puglia

Ritengo che dal congresso debba uscire una più ampia consapevolezza ed un impegno sui problemi del Mezzogiorno, e che inoltre, la questione meridionale si può superare nella misura in cui, con la dilatazione del tessuto industriale, come ha detto Novella, si scioglie uno dei nodi fondamentali che è rappresentato dalle attuali strutture agrarie. L'importanza di questo problema è emerso con chiarezza dai congressi camerali pugliesi, che, in stretta continuità con quelli della Federbraccianti svoltisi poche settimane prima, hanno posto al centro del loro dibattito la necessità di una lotta più impegnata e più continua. I movimenti e le lotte che proprio in queste settimane si intensificano in Puglia, vanno proprio su questa linea e contestano concretamente anche la teoria di Mansholt che, con il suo piano, cerca di dare una nuova copertura capitalistica alle attuali strutture agricole. Una delle ragioni che ci spingono a chiedere un impegno costante sempre più qualificato del complesso della nostra organizzazione attorno a questi problemi, deriva appunto dalla coscienza che oggi sono mature e possibili lotte avanzate che, peraltro, per la grave situazione sociale ed economica esistente, non sono differibili senza correre il rischio di allentare la tensione del movimento e di disperdere le vaste forze potenzialmente disponibili ad un nuovo sviluppo della lotta per la riforma agraria.

I Temi del congresso della Federbraccianti hanno rappresentato un notevole contributo di chiarezza alla impostazione di questo problema. Tale impostazione è stata ampiamente discussa e condivisa dai congressi pugliesi. I congressi pugliesi hanno preso coscienza della necessità di un no-

70 il dibattito

stro impegno prioritario nelle zone e che lo sviluppo del movimento per la riforma agraria non può che crescere dalle zone, attorno a piani ed obiettivi concreti per arrivare ad investire aree più vaste.

In Puglia siamo nel pieno sviluppo della lotta contrattuale. Uno dei punti centrali di questa lotta è rappresentato dagli aumenti salariali che assumono notevole valore, in quanto con l'accordo sul superamento delle «zone» nell'industria si sono determinati nuovi dislivelli con i salari agricoli. Noi non vogliamo costituire ora «zone» salariali tra categorie, e con la lotta contrattuale in atto miriamo alla elevazione generale del salario, che è basso, ed a chiudere la forbice che si è allargata tra salario edile e salario bracciantile. Abbiamo perciò chiesto aumenti che vanno dal 30 al 35%; la generalizzazione della settimana lavorativa di 36 ore (a Bari) che in molti comuni è già da tempo una conquista; ma punto fondamentale ed irrinunciabile per noi è la conquista di commissioni comunali per l'occupazione e per la gestione del contratto per l'occupazione; il diritto alla contrattazione aziendale.

Questa è una piattaforma inscindibile in quanto oggi non basta più lottare per la conquista di un salario più alto se nel contempo non si conquistano strumenti che ne garantiscono il rispetto; ed ancora, se non si conquista una maggiore occupazione. Insistiamo molto sulle rivendicazioni qualificanti e di potere: potere è per noi il collocamento, il dibattito congressuale ha sottolineato la sempre più larga coscienza che si sviluppa fra i lavoratori di avere nelle proprie mani la gestione del collocamento. Quello del collocamento deve diventare un problema di tutto il sindacato in tutto il Paese. I congressi pugliesi chiedono che le lotte e l'iniziativa per il collocamento assumano una portata nazionale, così come è stato per le «zone», per la sua importanza sia come fatto di potere che come strumento di libertà.

GIUSEPPE AMARANTE segretario CCdL Salerno

Nel nome delle vittime di Avola e di Battipaglia, chiediamo un impegno assoluto da parte del congresso per il disarmo della polizia in servizio di ordine pubblico e ciò anche in collegamento con le altre organizzazioni sindacali. Con il disarmo della polizia noi cerchiamo di ottenere un nuovo rapporto democratico fra Stato e cittadini, per opporci al sistema di costante repressione che attualmente è messo in atto dal padronato e dalla polizia. La nostra azione deve essere quindi tesa ad utilizzare le spinte nuove che provengono dalla massa dei lavoratori che le recenti lotte hanno sottratto alla vecchia paura che li teneva incatenati, al paternalismo, al clientelismo, alla repressione palese od occulta. La CGIL è stata e dovrà essere sempre alla testa di questi movimenti, per non scoraggiare le giovani forze che ad essa guardano con tanto interesse, e con queste energie ci si può avviare più rapidamente verso l'unità sindacale a patto che questo discorso vada di pari passo con il superamento delle correnti, fatto questo richiesto da tutti.

La lotta contro le «gabbie» salariali e per la riforma delle pensioni ha potuto avere un esito positivo perché dietro vi erano anni di lotte operaie e bracciantili, che hanno permesso di costruire un sindacato nuovo e sempre più aderente alla realtà del lavoratore, potenziandone il suo carattere democratico. Ma la lotta contro le «gab-

bie» ha aperto una nuova fase di scontro contro il sottosalaro e la sottoccupazione, e queste sono state anche le ragioni delle lotte di Battipaglia e di Castelvolturno. Ma dopo queste, vi sono state altre lotte, in particolare lo sciopero generale degli edili a Battipaglia, lo sciopero della Icoplast dove i lavoratori hanno ottenuto 600 lire di aumento al giorno, le tabacchine del «S. Lucia» di Battipaglia che, occupando il Municipio, sono riuscite a far revocare i 500 licenziamenti minacciati e ad ottenere il diritto di assemblea in fabbrica, ponendo in termini di lotta lo scandalo delle concessioni e subconcessioni del tabacco. Lo sciopero generale unitario di Nocera Inferiore e Nocera Superiore, della scorsa settimana, ha avuto, chiaramente lo scopo di manifestare contro il sottosalaro e la sottoccupazione. Ma l'insieme delle lotte bracciantili ed operaie del Mezzogiorno pongono in luce altri due obiettivi: la riforma agraria e il rapporto tra l'agricoltura e le industrie di trasformazione.

In tal modo si affrontano anche problemi nazionali e spesso internazionali, e perciò occorre che la CGIL coordini la sua politica del Sud con quella del Nord e la sua politica con quella delle altre confederazioni, per determinare unitariamente obiettivi che incidano veramente nell'attuale società.

MICHELE GIANNOTTA dell'Ufficio studi CGIL

Sono d'accordo con quel punto della relazione introduttiva in cui si ribadisce come obiettivo strategico della nostra azione quello di rendere permanenti e dinamiche le conquiste sindacali. Il dato più saliente del conflitto e di una situazione economica che sta rapidamente mutando, è che le nostre rivendicazioni incidono in modo molto più ravvicinato del passato sugli esistenti squilibri economici, sociali e di potere su cui si regge la compattezza e la strategia dell'atteggiamento padronale. Il padronato, da un canto, è molto più esposto del passato alle nostre rivendicazioni, e dall'altro è molto più mobile e attrezzato nella capacità di recuperare a tutti i livelli le conquiste sindacali. Da ciò discende una precisa linea rivendicativa che dobbiamo affermare chiaramente, anche nei confronti di talune incertezze, confusioni ed evasioni che si verificano all'interno stesso del movimento. Si tratta di rifiutare ogni piattaforma rivendicativa di carattere generico, che sarebbe come tale esposta senza difesa al contrattacco padronale, per poter dominare il conflitto, il che significa spesso saperlo realmente anticipare, saperlo rendere permanente.

Dobbiamo trovare dei reali momenti di mobilitazione anche sui temi della politica economica e della programmazione e forzarli a sorreggere e dilatare le conquiste sindacali. Questo è il problema della programmazione. Non ho il mito della programmazione. Ma credo che non possiamo avere il mito opposto. Nei dibattiti pregressuali ho sentito dire che non possiamo impegnare nessun conflitto sulla programmazione perché essa sarà sempre, in un sistema come il nostro, una programmazione «capitalista». A me pare che questa posizione non significhi niente. Anche la struttura dei rapporti di lavoro e la struttura del rapporto fra salario e profitto è sempre capitalistica. Non per questo ci arrestiamo. Il problema è di superare ogni verticismo, di prendere la programmazione non come momento di stabilizzazione degli equilibri, ma di trasformazione, come terreno di scontro, e di sapere impegnare anche su questo tema la lotta dei lavoratori. Il giorno in cui sulle proiezioni dei nostri più specifici impegni rivendicativi e di riforma, noi potremo impegnare anche sui temi della programmazione la lotta dei lavoratori, noi faremo un balzo in avanti che farà giustizia di ogni questione di parole.

L'unità sindacale oggi non è più una esigenza sentimentale, ma è la dimensione storica del conflitto e dell'azione sindacale. Il problema dell'autonomia è per noi il problema di un nuovo contenuto del nostro impegno di classe, che non nasconde nessun integralismo, poiché l'unità, rotta per ragioni politiche, per altre componenti è per noi diventato problema di rinnovamento. L'incompatibilità è la questione di un rapporto nuovo che nasce da una nuova qualità politica delle lotte, che rimane bensì nella sfera della società civile, ma esprime una nuova tensione, un nuovo modo di fare politica nella società civile. L'incompatibilità nasce dalle lotte, da questa qualità del conflitto, da questo rapporto fra lavoratori e sindacato, da una parte, sindacato e partiti dall'altra. Dobbiamo realizzarla senza disperdere la potenzialità di tutto ciò che stiamo acquisendo in questo congresso

(Incompatibilità parlamentare) in una questione di «contrattazione» che abbiamo superato o in una vana questione di date.

Il superamento delle correnti è un problema reale, ma dobbiamo superarle tutte, e comunque non si può stabilire una pariglia tra correnti e incompatibilità. Per superarle abbiamo bisogno di una larga partecipazione degli iscritti e di formare i gruppi dirigenti non per cooptazione o col criterio dei migliori che decidono chi sia il migliore, ma per posizioni sindacali. I problemi internazionali sono problemi di una politica, non di sigle. I Temi contengono una comune posizione di critica alla FSM, alla sua incapacità di dirigere e di essere un punto di riferimento per i lavoratori nei diversi paesi. Oggi il problema non è di auspicare un incontro tra CISL e FSM, organismi morti, ma di puntare alla costruzione di un sindacato unitario europeo, autonomo dai blocchi.

GIUSEPPE CALEFFI

segretario generale della Federbraccianti

Tra le grandi vertenze di categoria per i rinnovi contrattuali — di cui parlava Novella — va inserita la vertenza che un milione e mezzo di braccianti, salariati e coloni, da diversi mesi conducono col padronato e col governo per il rinnovo dei contratti provinciali e dei patti nazionali, per conquistare misure immediate di incremento dell'occupazione, per la riforma del collocamento, per dare una definitiva sistemazione al sistema dell'accertamento degli elenchi anagrafici e per l'attuazione della delega sulla modifica della legge per il sussidio di disoccupazione. La vertenza si articola su contenuti contrattuali e di potere avanzati che porta il segno di un generalizzato consenso dei lavoratori e dei sindacati sulla necessità di liquidare lo stato di arretratezza salariale e previdenziale, di conquistare strumenti di potere ai lavoratori e ai sindacati capaci di gestire le conquiste contrattuali, di controllare l'occupazione e di intervenire nelle aziende e sui centri decisionali per contestare e modificare le scelte di politica agraria del padronato e del governo. Queste scelte unitarie dei sindacati erano obbligate e le sole capaci di rispondere alle istanze espresse dalla categoria. Le grandi lotte sostenute dagli operai agricoli negli anni scorsi non sono state sufficienti, pur scuotendo fortemente l'equilibrio sociale delle campagne, a spezzare il processo di riorganizzazione capitalistica e monopolistica dell'agricoltura.

Ora la situazione nelle campagne è giunta al punto di rottura. La linea di sviluppo perseguita dalle forze padronali e sostenuta dal governo ha provocato negli anni passati profondi squilibri fra agricoltura e industria, tra Nord e Sud, e all'interno della stessa agricoltura, provocando la cacciata di milioni di lavoratori, e la creazione di un profondo stato di crisi sociale e produttivo. Il fallimento della politica di questi anni viene riconosciuto anche dal Piano Mansholt che richiama alla cruda realtà governi, studiosi e tutte le classi sociali che operano in agricoltura. Mansholt propone una nuova strada sottolineando l'elemento strutturale, la necessità di creare grandi imprese, di realizzare una nuova scala di produzione di massa, elevando la produttività del lavoro a livello di quello industriale. Per realizzare questi nuovi obiettivi Mansholt propone però i vecchi strumenti di classe attivando la gestione del processo da realizzare alle stesse forze che hanno fatto fallimento; auspicando la cacciata di milioni di braccianti e contadini senza previsione di assorbimento in altri settori; proponendo la continuazione della politica di concentrazione degli investimenti in zone ed aziende ad alta produttività con l'abbandono di milioni di ettari di terra. Questa linea calata nella realtà italiana avrebbe conseguenze gravissime.

Su questa nuova realtà la vertenza bracciantile e colonica, per i suoi contenuti contrattuali e di potere sindacale, si caratterizza come un momento di svolta reale nella politica agraria italiana e l'asprezza della lotta in corso testimonia la consapevolezza che di ciò hanno sia i lavoratori che gli agrari. Con la crescita delle lotte cresce tra i lavoratori e i sindacati la coscienza necessaria per spezzare la situazione attuale, voluta dagli agrari in convivenza col governo, fatta di sottosalaro, di violazioni contrattuali e sociali. Sull'onda di questa nuova spinta, con decine di scioperi provinciali e con tre scioperi nazionali, la vertenza bracciantile e colonica ha acquisito un grande respiro politico e, per i suoi contenuti strutturali e di potere, è divenuto un banco di prova per gran parte del processo unitario nel settore

agricolo. Infatti, l'inasprirsi della vertenza ha messo in evidenza l'esistenza di incertezze nella FISBA-CISL che creano difficoltà al processo unitario. Alcuni giorni or sono il gruppo dirigente di questa organizzazione aveva informato la parte padronale di essere disposto ad una trattativa ed all'accordo separato. Questo è potuto accadere in quanto la FISBA, che, sotto la spinta del movimento e dei fatti, ha avviato un processo di revisione della sua politica rivendicativa e strutturale, non ha spinto questo discorso fino in fondo. Il discorso a questo punto va oltre il gruppo dirigente della FISBA-CISL per investire uno dei nodi del processo unitario. Esso riguarda il nesso tra politiche rivendicative e politiche strutturali e quindi la essenza della autonomia del sindacato.

Nell'agricoltura questo nesso è immediato e qualifica il valore di rottura che assumono i contenuti rivendicativi. Ecco perché la vertenza contrattuale non può essere disgiunta da una iniziativa più generale su una serie di obiettivi che riguardano: 1) una politica attiva di sviluppo dell'occupazione e per l'assunzione del controllo da parte dei sindacati del mercato del lavoro e del collocamento; 2) lo sviluppo di una vasta iniziativa per i piani di trasformazione aziendali e per i piani di zona; 3) l'acquisizione agli E.S.A. di nuovi poteri in rapporto agli investimenti pubblici e agli espropri. L'ancoraggio dell'iniziativa su questi obiettivi intermedi, mentre dà respiro alle vertenze delle categorie agricole, costituisce la base per un discorso generale che collochi il settore agricolo e la questione meridionale in una visione unitaria del processo di sviluppo generale del paese.

PIERLUIGI PEROTTA

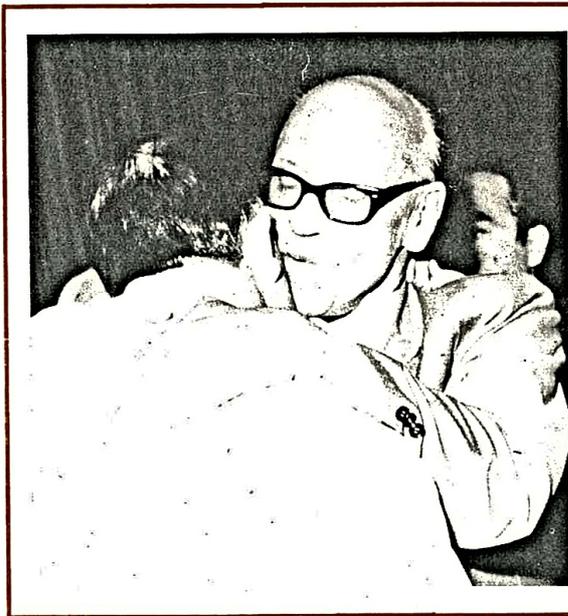
segretario CCdL Milano

L'esperienza registrata nell'ultima fase della lotta sindacale a Milano, che si può definire una fase storica, ha dato grandi frutti e ha messo in risalto come sia affidata al sindacato la reale possibilità di grandi azioni. Si è registrato il successo del processo unitario che trova una partecipazione complessiva delle organizzazioni sindacali, le cui eventuali remore sono state fatte saltare dal movimento stesso. E' stato anche messo in discussione un certo modello centralizzato di direzione, di fronte al « nuovo » rapporto democratico che offre al sindacato una possibilità di « nuova » direzione. Il sindacato è riuscito a garantire tale direzione, nella lotta aziendale, dove il confronto assembleare redime positivamente un'esigenza di gestione e di partecipazione diretta dei lavoratori e degli impiegati alle lotte. Questi ultimi, fenomeno che da molti anni non si registrava più, sono anch'essi scesi in massa nelle piazze con una rinnovata coscienza di lotta. Non possiamo dimenticare anche la stessa partecipazione del movimento studentesco, sia pur con le sue due facce: da un lato la contestazione critica verso il sindacato, dall'altro l'opposizione frontale.

A tale proposito la manifestazione del movimento studentesco di protesta per il recente arresto di compagni milanesi ha realisticamente misurato la possibilità del movimento studentesco stesso di registrare una capacità nuova di rapporto con il sindacato, nel vivo della lotta. C'è dunque uno spazio che ci fa guardare con fiducia a nuove prospettive. Tale fiducia va misurata nei rinnovi contrattuali del prossimo autunno, in cui la lotta incalzerà nel processo di preparazione delle vertenze stesse. A tale proposito c'è da chiedersi se saremo capaci di garantire tale rapporto democratico di partecipazione e di direzione delle lotte, e di rapporto con il movimento studentesco. Noi siamo nelle condizioni di poterlo fare e con successo, a patto che si riesca ad avere la forza di portare avanti tutto il prestigio del sindacato, che rilanci la funzione conquistata nelle lotte aziendali alla luce di una unità di scelte rivendicative e del reale impegno di portare avanti la stessa unità, con un effettivo impegno delle tre centrali sindacali.

Questa garanzia si sente istintivamente in tutti noi; essa è una necessità imprescindibile. Occorre abbandonare alcune resistenze all'applicazione di alcuni meccanismi di una tale unità sindacale. In questa occasione congressuale bisogna concludere e decidere. A Milano abbiamo voluto stigmatizzare tale impegno, che non può più essere lasciato in sospeso. Non si può offrire soltanto un debole polemico alle altre organizzazioni che si apprestano ai loro congressi, quando invece, bisogna aiutare tale processo anche nelle altre centrali sindacali.

Per quanto riguarda la politica internazionale, si deve riconoscere che ci siamo trovati, nel congresso, a fare scelte fideistiche, invece di affrontare de-



Il Congresso ha vissuto un momento di particolare commozione quando hanno preso la parola i rappresentanti delle Commissioni Operative spagnole e dei sindacati greci. L'interminabile ovazione che ha salutato i sindacalisti dei due paesi, ha sottolineato la solidarietà e l'impegno dei lavoratori italiani nella lotta contro le dittature che opprimono i popoli spagnolo e greco. Nella foto: il compagno Novella abbraccia il rappresentante del Movimento unitario sindacale antidittatoriale greco al termine del suo discorso.

cisioni sia pur critiche, ma che affermino il ruolo ed il peso unitario che abbiamo a livello europeo.

E' indubbio che anche il problema delle correnti va affrontato, e va affrontato superandolo concretamente e non solo come una mera modifica statutaria. Dobbiamo superare tutto ciò che è bigottismo ideologico trasferito nell'organizzazione, onde ottenere tutto ciò che può essere reale sintesi della nostra concreta strategia. Tale volontà è la volontà che ci impegna ad affrontare senza indugio i problemi che sono oggi sul tappeto, ed i più grandi problemi delle riforme nel nostro paese, che sono di altrettanto assicurabile necessità. La nostra capacità di attacco può trovare momenti di riflusso e di debolezza, nella cui eventualità è ancor più necessario risolvere oggi i temi dell'unità e del reale impegno di superamento delle correnti.

ATTILIO ESPOSTO

presidente dell'Alleanza dei contadini

Porto il saluto e l'augurio dell'Alleanza nazionale dei contadini. Noi assegniamo una importanza di rilievo al crescente ingresso di masse contadine nelle battaglie sociali e civili del paese. Nell'ambito dello sforzo di rinnovamento e di adeguamento dei rapporti tra la CGIL e l'Alleanza dei contadini crediamo che vada valutato con grande attenzione il problema dei rapporti tra i salariati ed i braccianti agricoli e le imprese coltivatrici. Noi vediamo nella dichiarazione del vostro VII congresso circa l'attualità politica dell'unità organica, della fondazione di un sindacato nuovo ed unico dei lavoratori italiani, una ragione della grande certezza che i coltivatori italiani già in gran numero esprimono, e una ragione della speranza che tutti i coltivatori impareranno con l'esperienza e la lotta ad apprezzare, perché sia garantita anche la loro via di emancipazione.

ALDO GIUNTI

segretario responsabile Camera del Lavoro di Roma

Nell'ampio movimento che in questi anni ha interessato i lavoratori di Roma e di tutto il Lazio, un aspetto particolare assume anche l'impegno di lotta sui problemi dello sviluppo economico e di un diverso aspetto produttivo e civile. Questo impegno e queste lotte sono state chiaramente riflesse dal dibattito congressuale, che ha manifestato anche una diffusa consapevolezza che, nell'attuale contesto economico, l'iniziativa rivendicativa incontra limiti derivanti da strutture che rendono precaria ed insufficiente l'occupazione, e generano una situazione oggettivamente autoritaria nei luoghi di lavoro e nella società, pericoli di riassorbimento delle conquiste realizzate, possibilità di ricatti e manovre padronali. Nel corso di questi anni la nostra regione ha visto accentuarsi le condizioni della sua storica arretratezza rispetto al resto del paese, men-

tre si sono accentuate quelle tra Roma e la regione stessa. A Roma si esprimono le strutture di vertice nella moderna società capitalistica. Ma nel suo tessuto più profondo essa è rimasta estranea alle trasformazioni produttive, determinando così assurde sproporzioni nel reddito dei vari ceti sociali ed una estesa sottoccupazione. Il fatto è che a Roma, come ovunque, i criteri di classe hanno dominato e dominano la organizzazione della città e la logica del profitto e della speculazione viene proiettata anche nell'organizzazione del territorio abitato.

Se dunque il Lazio, nel suo aspetto complessivo, è il prodotto delle condizioni di sviluppo dell'intero paese, Roma, è il risultato dell'intercambio speculativo tra rendita fondiaria e capitale finanziario, che determinano una ulteriore e grave esasperazione delle condizioni dei lavoratori. Di qui l'esigenza di una saldatura tra l'iniziativa rivendicativa e lotta per una diversa politica di progresso economico e sociale, affinché la nostra contestazione della logica e dello sfruttamento capitalistico non si esaurisca nel luogo di lavoro, ma si affermi anche su una linea che affronti i nodi sociali della condizione dei lavoratori, superando limiti corporativi o tradeunionistici, e dia quindi una risposta globale al padronato sui nodi dello sviluppo economico del paese. Nell'avanzare su questa linea, rileviamo non pochi limiti, ma i passi avanti realizzati sono documentati dal fatto che questioni appena avvertite nel corso del precedente congresso sono oggi piattaforma di grandi scioperi che hanno ripetutamente scosso la città e la regione.

Se le lotte sono base e strumento essenziale di difesa dei lavoratori, esse sono anche strumento per imporre il diverso sviluppo basato su profonde riforme; e ciò che sotto questo profilo vale per il Lazio, vale per l'intero Paese. Questo è l'obiettivo che indichiamo alla lotta dei lavoratori. Certo, in un sistema basato sul profitto, la programmazione di uno sviluppo economico della società, anche se attuato dallo Stato, è un atto che tende a tutelare il profitto. Ma come nella fabbrica non ci limitiamo a contestare quel tipo di programmazione, ma vogliamo modificarla e sostituirla con una diversa, così nella società dobbiamo proporci un analogo obiettivo, affrontando questo nuovo terreno di impegno e di scontro sul quale abbiamo possibilità di realizzare alleanze con tutte le forze scacciate dalla direzione monopolistica dello sviluppo.

Una condizione decisiva per avanzare è infatti lo sviluppo del metodo unitario ed il consolidamento della partecipazione di massa dei lavoratori all'iniziativa sindacale. Le misure sinora adottate sono ancora insufficienti: molto si deve ancora rinnovare, molte sono le situazioni cristallizzate da rompere. Il nuovo rapporto fra sindacato e lavoratori è innanzitutto una concezione ed un costume di vita del sindacato inteso come strumento dei lavoratori; è il loro diritto a costruire questo strumento, a definirne la linea e le iniziative, ad agire in ogni momento in esso e con esso, a partecipare alle sue decisioni e a scegliere i suoi

continua a pag. 26

Mozione conclusiva a

Ecco il testo integrale della mozione conclusiva del VII Congresso nazionale della CGIL approvata all'unanimità, con un'astensione.

« Il VII Congresso nazionale della CGIL approva i Temi proposti al dibattito, la relazione e le conclusioni del compagno Novella, con gli arricchimenti portati dalla discussione e dai rapporti delle cinque commissioni congressuali.

Il VII Congresso ha impegnato le diverse strutture di tutta l'organizzazione in un'approfondita verifica delle esperienze di lotta, dei loro contenuti e della loro direzione. Tale verifica ha messo in rilievo il forte impegno politico ed ideale rivolto a costruire un rapporto sempre più ricco e più ampio fra la CGIL e l'imponente sviluppo del movimento di lotta operaia e popolare, dei lavoratori e degli studenti. Grandi masse di operai e di impiegati si preparano all'importante scontro sindacale, che nei prossimi mesi impegnerà molte categorie dei settori industriali e dei servizi, per i rinnovi dei contratti nazionali, mentre i braccianti e i mezzadri intensificano le battaglie per i patti nazionali e provinciali. Le piattaforme rivendicative unitarie, che si stanno formando con la partecipazione diretta dei lavoratori, devono realizzare e consolidare uno schieramento di forza tale, da proporre modifiche radicali nelle condizioni di vita e di lavoro di quelle grandi masse e da creare ulteriori condizioni allo sviluppo dell'azione articolata più qualificata.

Sotto la spinta unitaria, possente e determinante delle Sezioni sindacali aziendali, delle categorie, dell'insieme dei lavoratori italiani, possono e devono essere conquistati, a partire dalle prossime lotte contrattuali, i primi grandi obiettivi dell'azione rivendicativa: forti aumenti nei livelli dei salari contrattuali e di fatto; settimana lavorativa di 40 ore a parità di salario distribuite preferibilmente in 5 giorni; affermazione della libertà democratiche e sindacali e pieno esercizio del diritto di sciopero; conquista del diritto di tenere assemblee nel luogo di lavoro e del riconoscimento del sindacato nell'azienda e tutela dell'attività dei suoi membri, per l'esercizio e l'ampliamento dei poteri di intervento del sindacato sulle condizioni che determinano l'ambiente e la concreta prestazione lavorativa e per il controllo dei lavoratori su condizioni e sull'organizzazione del lavoro; superamento delle ingiuste discriminazioni nei trattamenti normativi fra operai e impiegati. Per tutti questi obiettivi è necessario dar vita a un movimento di continuità, di ampiezza e di forza tali, così opportunamente coordinato nelle sue diverse espressioni, da spezzare la resistenza accanita e le velleità reazionarie con le quali le forze economiche, sociali e politiche che controllano il paese vorrebbero opporsi alla realiz-

zazione di questi obiettivi. Tale movimento e l'impegno unitario che deve accompagnarlo, si propongono, in primo luogo, alle scelte, alle iniziative e alla direzione del movimento sindacale organizzato, ma esigono anche la costruzione di una più larga mobilitazione di opinione pubblica, l'appoggio di movimenti espressi da altri gruppi sociali, il concorso di tutte le forze che vogliono contribuire in modo positivo per la creazione, nel nostro paese, di un sistema sociale diverso veramente democratico. Tale movimento deve mettere al centro delle sue decisioni e delle sue preoccupazioni la condizione dei lavoratori e deve proporsi di rimuovere gli ostacoli che ne impediscono di fatto l'emancipazione nei luoghi di lavoro e l'uguaglianza nella società. Obiettivo strategico dell'azione sindacale è quello di rendere permanenti e dinamiche le conquiste, liberandole dalle forme vecchie e nuove di riassorbimento espresse dall'attuale meccanismo di controllo capitalistico del nostro paese.

Questa esigenza si afferma attraverso una più coerente azione tesa a rendere più stretto e permanente il rapporto tra obiettivi economici e obiettivi di potere sindacale, tra i due necessari momenti dell'azione rivendicativa nei luoghi di lavoro e della lotta sui problemi più generali della condizione dei lavoratori nella società, sconfiggendo così ogni tentazione aziendalistica. Questa strategia realizza concretamente l'unità nella lotta tra i lavoratori del nord e del sud, tra quelli che lavorano nei settori avanzati e gli altri dei settori arretrati, tra occupati e disoccupati. Attraverso essa si consolida l'unità della classe operaia, dei contadini e degli studenti, delle masse popolari tutte.

In questo quadro il problema dell'occupazione e del Mezzogiorno — in un momento in cui tende ad acuitarsi il dislivello economico tra le diverse zone del paese — assumono un'urgenza particolarmente drammatica e comportano l'impegno di tutto il potenziale di lotta dei lavoratori del nord e del sud, e ciò non come problema di solidarietà ma come condizione essenziale dell'avanzata generale dei lavoratori. Questa avanzata richiede che iniziative e lotte unitarie affrontino adeguatamente le grandi questioni irrisolte, che pesano sulla condizione subordinata delle grandi masse lavoratrici di ogni regione italiana.

Costituiscono obiettivi prioritari di questa azione: la riforma del sistema sanitario e la connessa nazionalizzazione del settore farmaceutico, la riforma agraria e una profonda trasformazione del ruolo e delle strutture delle partecipazioni statali, la gestione sindacale del collocamento, le riforme della scuola, dei trasporti, una politica nuova per garantire ai lavoratori una casa civile a bas-

so prezzo, la forte riduzione degli oneri fiscali sui salari e sugli stipendi.

Sono maturi i tempi per iniziative e per un grande movimento di massa per queste riforme. Questa azione si intreccia con le lotte contrattuali e aziendali, ne rende dinamiche le conquiste lungo una linea che, nei tempi strettamente ravvicinati, vuole affermare, attraverso tali riforme, e realizzarle nel concreto, sempre maggiori possibilità di intervento e di controllo dei lavoratori e un loro ruolo centrale nello sviluppo della società, si da modificare nella sostanza, i rapporti di forza fra le classi.

Superando le tesi alternative presentate dai Temi, la CGIL, riconfermando il suo impegno unitario per la riforma delle strutture e per la politica economica, come proiezione delle lotte rivendicative dentro e fuori della fabbrica e come esigenza concreta di fronte ai complessi problemi della condizione sociale dei lavoratori, affronterà con impegno come terreno concreto di lotta e nella piena autonomia, i problemi della programmazione economica. Obiettivi così necessari ed al tempo stesso avanzati, possono essere perseguiti attraverso l'articolazione di un movimento in grado di promuovere la capacità autonoma più ampia e creativa dei lavoratori e delle masse popolari intorno ad obiettivi adeguati concreti ed attuali che si riferiscono a quei problemi della condizione operaia.

La nostra organizzazione deve accentuare l'impegno della costruzione nei luoghi di lavoro, nei comuni, nelle zone, di strumenti organizzativi nuovi che sappiano esprimere tutta quella unitaria e autonoma volontà di trasformazione del nostro paese e delle sue strutture, di avanzamento del potere dei lavoratori.

Lo sviluppo impetuoso del movimento, la positiva e generalizzata esperienza di unità d'azione fra i sindacati; le nuove forme di impegno diretto dei lavoratori nella elaborazione degli obiettivi, nella definizione delle forme di lotta e nella conduzione delle trattative, l'ingresso nell'azione di imponenti masse nuove di lavoratori sia al sud che al nord; la costruzione e la conquista di avanzati strumenti unitari di potere sindacale; la prospettiva di affermare un più avanzato e specifico ruolo politico del sindacato, hanno aperto una fase nuova nei rapporti tra le organizzazioni sindacali. Lo sviluppo ulteriore delle esperienze unitarie propone la necessità di realizzare in termini concreti e ravvicinati l'obiettivo della unità organica. Il Congresso impegna senza riserve le organizzazioni di categorie orizzontali della CGIL, i loro gruppi dirigenti, tutti i militanti a lavorare con rinnovato slancio per realizzare l'obiettivo dell'unità sindacale e ad assumere le iniziative politiche che vanno in tale direzione strategica.

Provata dal Congresso

La futura azione rivendicativa, in parte le grandi lotte contrattuali, devono perciò a determinare anche nei contenuti il salto in avanti dei rapporti unitari, usando quegli strumenti unitari di organizzazione e di direzione del movimento di ai vari livelli, dalla fabbrica alla lega, organizzazioni camerali e di categoria i esprimono anche la capacità creativa lavoratori.

Le lotte di questi anni e le esperienze sviluppate con esse, hanno aperto un corso di rinnovamento di tutte le componenti della realtà sindacale italiana ed affermano quella linea di classe che caratterizza la nuova fase del processo unitario. Questa a stagione dei congressi sindacali è caratterizzata dalla apertura di un dibattito a tutti i livelli, il quale ha sollecitato una riflessione comune sulle prospettive del sindacato italiano. Questa esigenza di unità sindacale risponde alle profonde aspirazioni dei lavoratori, e diviene sempre più patrimonio comune delle diverse forze sindacali. Ogni sforzo energia ed ogni slancio devono essere destinati a realizzare a tutti i livelli le proposte per promuovere comitati unitari permanenti fra le Sezioni sindacali aziendali aderenti alle tre Confederazioni; per promuovere conferenze sindacali che realizzino incontri periodici fra gli organismi dirigenti di diverse istanze delle tre Confederazioni, federazioni di categoria e dei patronati; favorire la nomina di delegati e di rappresentanti unici delle tre organizzazioni ai vari livelli; per procedere alla nomina unitaria dei rappresentanti degli organismi nazionali internazionali, per iniziative o piani di lavoro comuni nel campo della formazione sindacale, dei quadri, degli studi, della stampa, del proselitismo sindacale.

In particolare il Congresso — nel salutare le prossime assise nazionali della CISL e della UIL — auspica che dopo la loro conclusione possano essere create le condizioni favorevoli per un incontro dei Consigli generali delle tre organizzazioni volto al fine di verificare e di un rilancio ulteriore della politica di unità sindacale.

Con impegno, senza soste e senza riserve, la CGIL porterà avanti questa costruzione unitaria. Le periodiche verifiche con la CISL e con la UIL devono avere per oggetto quello concreto lavoro di costruzione unitaria, sollecitarlo, orientarlo e rimuovere i limiti. La crescita delle esigenze di partecipazione delle nuove caratteristiche della lotta alla iniziativa sindacale impongono di porre a più avanzati traguardi l'autonomia del sindacato in connessione con la democratica definizione dei suoi programmi, delle sue politiche e delle sue piattaforme, per la costruzione di un nuovo rapporto con i partiti e con i lavoratori. Superando le tesi alternative presentate dai Temi, il Congresso, al

fine di accelerare il processo di unità e di autonomia sindacale, afferma la necessità di andare verso il superamento delle correnti e l'attuazione dell'incompatibilità. Il Congresso approva la proposta di adottare subito l'incompatibilità tra mandati parlamentari ed elettivi e cariche di direzione sindacale, (membri delle Segreterie ad ogni livello, del Direttivo della CGIL, dei Direttivi delle Camere confederali del lavoro provinciali, dei Direttivi e Comitati esecutivi, delle Federazioni e Sindacati nazionali di categoria). Il Congresso impegna il C.G. ad attuare l'incompatibilità tra mandato sindacale e incarichi di direzione dei partiti. Avrà immediata efficacia l'incompatibilità tra incarico sindacale e quello di membro di Ufficio politico dei partiti. Il Consiglio generale verificherà entro il primo semestre del prossimo anno i termini di attuazione dell'intero problema.

Per quanto riguarda il superamento delle correnti, il Congresso constata l'esigenza di accelerare la costruzione di un rapporto più diretto e democratico tra i lavoratori e i sindacati senza diaframmi di corrente anche nella formazione dei gruppi dirigenti. Premesso che nella CGIL è pienamente libero il formarsi di maggioranze e minoranze, è garantita la manifestazione libera delle varie opinioni escludendo qualsiasi forma di disciplina di corrente, il Congresso impegna il Consiglio generale a realizzare tutte le misure opportune per portare alla necessaria conclusione il processo del superamento delle correnti. Il Congresso stabilisce inoltre le seguenti misure immediate:

1) Ogni decisione ed elaborazione di orientamenti deve avvenire nella sede propria del sindacato, con l'esclusione di posizioni preconstituite di corrente;

2) i militanti sindacali non assumono posizioni pubbliche che siano espresse nei termini delle correnti tradizionali.

La stampa dell'organizzazione è impegnata a garantire e promuovere il diritto di ogni militante per esprimere le proprie opinioni sui problemi della politica sindacale.

La forte partecipazione dei lavoratori alla vita del sindacato e la ricerca di una sempre più autonoma collocazione di esso nella vita sociale, mentre riafferma l'esigenza di mobilitare tutta l'organizzazione nell'attività di proselitismo e di reclutamento, sottolineano l'esigenza di garantire pieno sviluppo alla democrazia sindacale, facendo di essa un processo di crescita continua di tutta l'organizzazione.

Questa esigenza di democrazia si espande nella società tutta, nelle sue istituzioni politiche e culturali, ne rivendica il rinnovamento profondo e il superamento contro ogni forma di autoritarismo. Il Congresso impegna i lavoratori ad unirsi per un grande movimento

che — guidato dall'impegno unitario delle Confederazioni — conquisti il disarmo della polizia quando sia presente nei conflitti sociali e del lavoro, ed affermi la volontà dei lavoratori e dei loro sindacati di opporsi ad ogni tentativo di distacco e di repressione autoritaria e poliziesca.

Il Congresso sottolinea altresì la volontà di vedere ampiamente affermata la libertà e l'autonomia culturale delle classi lavoratrici contro le varie forme in cui oggi si esercita il controllo capitalistico sulla cultura ed in particolare propone l'esigenza di riformare la RAI-TV e di contrastare il monopolio della stampa.

Il Congresso della CGIL ribadisce il suo maggiore impegno internazionalista nell'azione di solidarietà con le lotte dei lavoratori e dei popoli di tutto il mondo ed in particolare con quelli dei Paesi sottosviluppati. La CGIL è al fianco di tutti coloro che si battono per la libertà e per affermare il diritto di piena autodeterminazione dei popoli e dei lavoratori. Conforme alle sue tradizioni, la CGIL riafferma il proprio appoggio a tutte le lotte dei lavoratori che nei diversi sistemi sociali si battono per costruire e difendere le proprie organizzazioni e la propria autonomia.

Il VII Congresso, nella ricerca di nuove forme di cooperazione e di solidarietà internazionale, ribadisce con forza l'impegno che — senza preclusione per le affiliazioni internazionali delle singole centrali nazionali — dia continuità ed efficacia all'iniziativa unitaria del movimento sindacale nell'Europa occidentale e sollecita un pari impegno di tutte le forze sindacali italiane, in modo da dare inizio ad un comune processo che consenta di potenziare l'azione sindacale di classe dei lavoratori nell'Europa capitalistica.

A proposito delle alternative previste dal punto 60, il Congresso constata che le assemblee di base ed i congressi provinciali hanno espresso una maggioranza che ribadisce il significato e l'impegno della CGIL in seno alla FSM e di una minoranza che sostiene la disaffiliazione da questa centrale internazionale.

Questa diversa valutazione non indebolisce l'impegno di tutta l'organizzazione di operare in ogni sede per l'affermazione della politica internazionale confederale.

Il Congresso rivolge l'appello più vivo a tutti i militanti e a tutte le sue organizzazioni perché sia sviluppata l'iniziativa e la lotta per sconfiggere l'imperialismo e l'aggressione americana nel Vietnam; per dare solidarietà ai lavoratori greci, spagnoli e portoghesi; perché sia data una giusta soluzione al conflitto del Medio Oriente, per imporre una politica di pace, capace di far trionfare gli ideali della classe operaia e del movimento sindacale, per sconfiggere le forze della guerra e per superare la NATO ed ogni blocco.



il dibattito

dirigenti. In questo quadro, il momento dell'assemblea come forma più ampia e diretta di democrazia non può essere isolato e contrapposto al momento dell'organizzazione, che rappresenta l'unità materiale della classe lavoratrice, di elemento cosciente. Nella costruzione di tale rapporto democratico tra sindacato e lavoratori, il nodo di fondo è costituito dall'autonomia, quale risulta dai contenuti della nostra politica rivendicativa e dalla garanzia della partecipazione dei lavoratori alle decisioni, senza forme negative di contatti ed influenze politiche ed ideologiche. Per questo sviluppare l'autonomia del sindacato significa operare affinché la struttura e la logica delle correnti non ostacoli in alcun modo una sempre maggiore dialettica interna. Ciò non si ottiene con la « sindacalizzazione » delle correnti esistenti, bensì attraverso una volontà politica del loro superamento. Nella fase attuale del nostro movimento non si può pensare a decisioni formali e sommarie di soppressione delle correnti sindacali: occorre dare l'avvio a sistemi, impegni precisi e completi, dal divieto della disciplina di corrente all'avvio di sistemi di scelta ed elezioni diversi dei dirigenti sindacali, a partire dal livello aziendale. Se non daremo vita ad un metodo ed a un costume più completamente democratico, non riusciremo certamente a realizzare le garanzie della più piena autonomia.

Un problema che è stato affrontato nel corso del nostro dibattito congressuale è quello dei nostri rapporti con il movimento studentesco. Nelle nostre impostazioni a tale proposito dobbiamo indubbiamente registrare non pochi ritardi, e ciò ha favorito il prevalere di posizioni polemiche talvolta ostili al sindacato. Peraltro, anche i gruppi che si fanno portatori di tali posizioni, sono componenti della nostra stessa battaglia sociale. Dobbiamo quindi ritenere legittima e sostanzialmente positiva la loro presenza nelle lotte rivendicative, anche se deve essere ben chiara la rispettiva autonomia dei due movimenti e l'attribuzione specifica del sindacato della direzione delle lotte sindacali. Dalla chiarezza e dal confronto potranno crearsi condizioni realmente positive per l'unità dei lavoratori e degli studenti; la quale va costruita fin da ora, come componente decisiva della trasformazione democratica dell'intera società.

GIOVANNI NALESKO

segretario regionale del Veneto

Nel Veneto, le lotte articolate del '68-'69 hanno investito, oltre alle grandi fabbriche dei settori tradizionali, anche vaste zone di piccole e medie aziende nei settori della concia, degli orafi, dei calzaturieri, dell'abbigliamento e molte altre. Queste lotte si sono sviluppate in un contesto economico che, se da un lato presenta un relativo sviluppo dell'occupazione, dall'altro ha accentuato le fusioni e le concentrazioni, con il sorgere a Porto Marghera di uno dei più grandi trust europei della chimica e petrol-chimica. Queste trasformazioni hanno aumentato lo sfruttamento in fabbrica e non hanno risolto il problema dell'occupazione; anzi hanno accentuato lo squilibrio tra agricoltura e altri settori. La montagna poi è stata completamente abbandonata tanto è vero che oggi le popolazioni del Vajont hanno dichiarato uno sciopero generale per protestare contro la mancata realizzazione della legge speciale.

Le lotte ricordate sono il segno che le giovani generazioni rifiutano di vivere in simili situazioni di ambiente di lavoro, di salario, di ritmi, di mancanza di dignità e di libertà. Queste lotte hanno

però creato problemi nuovi ed in particolare l'esigenza di maggiore potere sindacale sul posto di lavoro e di democrazia. Potere sindacale: dopo le grandi lotte alla Marzotto e alla Zoppas i lavoratori si sono resi conto che le conquiste, anche buone, erano velocemente riassorbite dal padrone se non si fossero costituiti strumenti di potere per contestare nei reparti e nelle linee il potere del padrone. Sono perciò ripartiti in lotta per conquistare l'assemblea, i delegati di squadra, di linea, di reparto. Democrazia: elemento che è legato al problema del potere e cioè il modo di esercitarlo, e ciò ha portato ad utilizzare le assemblee come momento di elaborazione e di controllo non solo di problemi aziendali ma estendere il campo delle analisi fuori dalla fabbrica per analizzare l'intera condizione operaia.

In conseguenza di ciò sono venute a cadere le manovre padronali tendenti a realizzare accordi aziendali nel tentativo di dividere il movimento operaio; l'unità sindacale ha avuto un suo potente rilancio e non solo in manifestazioni nazionali, quali gli scioperi generali unitari per il disarmo della polizia, ma anche in numerose lotte unitarie contro le provocazioni fasciste e sui problemi dello sviluppo economico dell'agricoltura e molte altre manifestazioni. E' sulla base delle considerazioni fatte che voglio sottolineare brevemente ancora altre questioni che per il Veneto considero prioritarie nelle scelte che dobbiamo operare: cioè i problemi del sottosalarario e della occupazione, in quanto se il Veneto vuole superare alcuni suoi ritardi storici, deve affrontare il problema dei bassi salari presenti in tutti i settori e in modo particolare nella piccola e media azienda e nelle aziende artigiane dello sfruttamento legalizzato degli apprendisti e in molti casi dello sfruttamento della mano d'opera minorile e il problema dell'emigrazione. A questo proposito è inutile da parte mia sottolineare la funzione che salari e occupazione hanno per lo sviluppo economico e dei consumi sociali.

E' su questi problemi che si deve misurare la volontà unitaria di autonomia sindacale e sull'autonomia e sull'incompatibilità mi sembra che questo congresso si accinga a dare una risposta concreta, realizzando gradualmente l'incompatibilità fra incarichi sindacali e cariche di direzione esecutiva dei partiti, avviandosi al superamento delle correnti, indicando chiaramente la strada dell'autonomia verso la completa unità. Deve essere chiaro che per portare avanti l'unità e l'autonomia sindacale, per risolvere i problemi dei lavoratori nel luogo di lavoro e nella società, attraverso un maggiore potere sindacale e alla modificazione dei rapporti di forza, è necessaria la spinta e la volontà di lotta dei lavoratori, ma è indispensabile anche una nostra giusta politica e la nostra volontà e capacità di portarla avanti.

FRANCO LAI

segretario generale Federstatali

La vertenza dei lavoratori del pubblico impiego si colloca in una situazione di crisi generalizzata delle strutture dello Stato. Esiste un nesso tra la rivendicazione di una diversa collocazione economica e normativa del personale statale e il processo di riforma di tutto l'apparato dello Stato. Infatti, il sindacato è riuscito ad imporre al governo una visione coerente del rapporto tra cittadino e Stato e di una collocazione diversa del dipendente della pubblica amministrazione, al servizio della nazione, secondo il dettame costituzionale. Sono dovuti però trascorrere troppi anni, durante i quali i lavoratori hanno sostenuto lotte con alterne vicende, caratterizzate da azioni articolate e da momenti di generalizzazione, che tuttavia sono valse a costringere il governo alla trattativa: una trattativa lunga e travagliata, nella quale il governo ha opposto una linea intransigente di blocco salariale, nel tentativo di assegnare al sindacato una funzione subalterna nell'accettazione della politica dei redditi e con un atteggiamento dell'alta burocrazia e dei sindacati autonomi di sostanziale acquiescenza, se non di sostegno, a quella linea.

Oggi siamo giunti ad una fase che dovremmo ritenere conclusiva per la parte inerente al riordinamento in senso funzionale, sia pure parziale delle qualifiche professionali, del trattamento economico; abbiamo conquistato il principio della presenza del sindacato nei consigli di amministrazione dei ministeri, con il diritto alle sedi sindacali, agli albi, ai distacchi per gli attivisti, e conquistando di fatto in alcune amministrazioni, il diritto di assemblea.

Pur con alcuni limiti la conclusione cui stiamo

andando per il riassetto delle qualifiche e delle retribuzioni, connesso con la parte normativa, rappresenta un sostanziale passo positivo, perché ha messo in movimento un processo che tende ad incrinare la costruzione granitica tradizionale della burocrazia statale, affermando il rapporto che intercorre tra funzione effettivamente esercitata e qualifica corrispondente. Ed è proprio nella misura in cui tutto questo rappresenta la rottura di vecchi equilibri e di posizioni privilegiate, molto spesso parassitarie, che suscita e non poteva non suscitare la reazione e la resistenza delle forze della alta burocrazia, conseguentemente del potere economico e una parte del governo, che a quelle forze sono tradizionalmente collegate per impedire un reale rinnovamento della società italiana. Il riassetto quindi va da noi valutato non come conclusione di una lunga battaglia, ma come un momento di passaggio obbligato verso nuove e più qualificanti tappe della riforma generale dello Stato.

Novella ha già indicato nella sua relazione i compiti che il movimento sindacale assegna allo Stato: dalla riforma agraria allo sviluppo del Mezzogiorno, dall'istruzione alla formazione professionale, dal collocamento alla difesa della salute dei lavoratori, all'assetto territoriale. Qui si coglie in sostanza il nodo di fondo della pubblica amministrazione, della trasformazione cioè di un apparato fin qui destinato (e perciò spesso strutturato) per una politica di sostegno delle scelte del grande padronato, in una nuova struttura che aiuti e non ostacoli lo sviluppo economico e sociale del paese, nella affermazione in primo luogo delle esigenze della collettività e dei lavoratori. Non si tratta perciò di una riforma solo di procedura o di razionalizzazione delle tecniche amministrative; si tratta invece di un processo democratico che rompa i legami tra gruppi economici dominanti e burocrazia e stabilisca un rapporto nuovo tra masse lavoratrici e lo Stato.

Vogliamo dire in altre parole che le spinte che provengono dal paese, dal mondo della scuola e dalla cultura, dagli operai delle fabbriche e dai contadini per una nuova e diversa politica economica, e quindi per una diversa dislocazione del potere di scelta: ciò significa costruire giorno per giorno una articolazione che sottrae l'apparato dello Stato e lo stesso pubblico funzionario alle pressioni privatistiche. Questo è il significato del decentramento, questo il valore delle Regioni, della funzione degli Enti Locali, attraverso il quale passa sostanzialmente un nuovo rapporto democratico tra Stato e cittadino, proprio perché basato su una più diretta presenza e partecipazione dei cittadini e delle loro reali esigenze. E' stabilendo questo rapporto nuovo tra Stato e cittadino che il funzionario pubblico può trovare le condizioni per sottrarsi alla mortificante posizione di semplice esecutore burocratico e ritrovare così una dignitosa ed esaltante collocazione nel processo generale di rinnovamento. Rompendo la gabbia del corpo separato della pubblica amministrazione dalla società, il lavoratore si pone in tal modo nella crescita democratica e civile del paese come funzionario pubblico in primo luogo e perché cittadino.

Oggi si riconosce che uno dei motivi del fallimento del piano di programmazione è dovuto anche alla mancanza di strumenti adeguati, cioè nella crisi in cui versa la pubblica amministrazione. Eppure, le linee per una riforma e gli obiettivi di modificazione di adeguamento stavano scritti in quel piano. Solo oggi però, con la battaglia unitaria di tutte le categorie del pubblico impiego, assunta dalla Confederazione come momento unificatore e generalizzante, si è andata diffondendo la coscienza tra i lavoratori dello Stato della possibilità di avviare a realizzazione la riforma dello Stato. Elemento determinante del diffondersi di questa coscienza è stato la realizzazione dell'unità di azione dei sindacati confederali, unità che ha consentito l'affermazione del nesso tra riassetto e riforma è proprio per questo l'emarginazione dei sindacati autonomi. Nel nostro settore la costruzione e la conquista dei momenti unitari è assai più difficile e travagliata che in altri. La presenza dei sindacati autonomi, le spinte corporative, la presenza di un diffuso qualunquismo sindacale e politico, la stessa collocazione che si è voluta dare all'apparato statale, nella concezione di una falsa apparente neutralità dei pubblici poteri sui problemi dello sviluppo della società, sono elementi di una realtà nella quale il nostro e gli altri sindacati confederali si sono trovati e si trovano ad operare.

ELIO GIOVANNINI

segretario nazionale FIOM

Gli anni intercorsi fra il VI ed il VII Congresso

ci consentono di verificare una **situazione notevolmente mutata**, sia per quanto concerne il quadro generale di riferimento, sia per quanto riguarda le prospettive del movimento sindacale. Non sono certamente mancati **successi e conquiste**, ma va sottolineato che **non tutti** i mutamenti sono a nostro favore. Accanto ad una forte spinta dei lavoratori, accanto alla riscossa del mondo del lavoro, mentre sono scesi in campo strati sempre più larghi, dagli studenti agli impiegati, nel quadro generale si pone anche l'aumento della concentrazione capitalistica nel nostro paese, ove il **padronato è venuto rafforzandosi**. Seppure questa osservazione sia ovvia, non sembra che finora il dibattito abbia consentito di valutare pienamente le **difficoltà** che da questa situazione ci derivano. Dobbiamo dunque respingere **tentazioni trionfalistiche** per verificare nella realtà la nostra capacità di direzione, poiché appare ancora grande lo squilibrio tra movimento ed obiettivi, tra movimento e capacità di direzione.

Stiamo andando allo scontro di ottobre, che peraltro è già cominciato, per il rinnovo dei contratti di categorie importanti di lavoratori con **due obiettivi fondamentali**. Il primo è il consolidamento della libertà di contrattare tutti gli aspetti del rapporto di lavoro. Si tratta di un obiettivo non facile, poiché se nel 1962-63 riuscimmo a strappare un assetto contrattuale sufficientemente positivo, è pur vero che oggi quell'assetto è superato nelle fabbriche ed è vero che deve essere superato sul piano politico. Il secondo obiettivo è quello di determinare uno spostamento delle risorse più favorevoli di quelle realizzate nel 1962-63, mentre le condizioni economiche appaiono più rigide, anche in rapporto con la situazione monetaria internazionale. Lo **scontro sarà dunque aspro** e ci porta ad individuare oltre la tradizionale linea di resistenza e di opposizione del padronato, anche la **serie di manovre** che questo cercherà di attuare per utilizzare in proprio favore i margini consentiti dalla situazione economica del paese: un rapporto contrattuale con un sindacato di comodo per operare concessioni formali, oltre le quali portare avanti la propria manovra politica. Sarà una lotta difficile, e tuttavia è **necessaria** se non si vuole lasciare spazio alla manovra padronale, se non si vogliono lasciare sussistere sacche che facilitino la resistenza capitalistica.

Quello di ottobre non sarà proprio soltanto uno scontro contrattuale, sarà uno **scontro politico** e dobbiamo saper fin d'ora che se vogliamo dirigerlo (e certamente vogliamo dirigerlo, coscienti come siamo che la spontaneità può essere un'avventura, al fondo della quale è però la integrazione nel sistema ed è certamente una condizione che corrisponde alla mediazione non fatta da noi ma dai partiti) dobbiamo innanzitutto considerarci — come sindacalisti — **maggiorenni** e abilitati alla direzione autonoma, pur senza con ciò voler erigere barriere di carta rispetto ad altre forze che operano sulla scena politica e sociale.

Capacità di direzione significa oggi innanzitutto capacità di **elevare gli obiettivi all'altezza del movimento** e questo ci porta a ritenere che da questo congresso si debba uscire con due posizioni ben definite. La prima riguarda la **conquista di un maggior potere per l'organizzazione dei lavoratori** (e non l'organizzazione per i lavoratori), attraverso la ricostruzione dal basso del sindacato nella fabbrica, con diritto di controllo sull'organizzazione della produzione, sugli organici, sulla formazione professionale. La seconda riguarda il **consolidamento ed il rafforzamento dell'unità**, non come somma delle vecchie sezioni di fabbrica, ma come ricostruzione unitaria della base del nuovo sindacato. E sotto tale profilo si tratta di compiere un passo avanti rispetto agli stessi Temi congressuali, senza massimalismo, ma con la consapevolezza che da qui si deve partire.

Ma lo squilibrio tra livello del movimento e capacità di direzione **non può essere colmato** se non si pone anche in rapporto con il problema dell'autoriforma del sindacato. Anche se ancora vitale — e lo dimostra nell'organizzazione questo congresso — non c'è dubbio che il sindacato di vecchio tipo, il sindacato degli anni '50 è in crisi. E' in crisi nei suoi rapporti con i lavoratori, anche se rivela la sua forza d'inerzia quando ci dividiamo gli incarichi di direzione. Nel 1968 e nel 1969 abbiamo avuto un anticipo a quello che potrebbe essere il sindacato degli anni '70, nel quale il dirigente non sarà tale per effetto della scelta di un gruppo, ma per la scelta dei lavoratori, sulla base delle sue capacità di organizzare le rivendicazioni e le lotte.

Un altro aspetto della crisi del sindacato di vecchio tipo è nel rapporto che ancora intercorre **tra sindacato di fabbrica e sindacato provinciale**. Ma più gravi ancora sono i nostri limiti al centro. Non possiamo dimenticare, a tale proposito che siamo sì il sindacato che ha vinto la battaglia delle pensioni, ma l'abbiamo vinta perché l'iniziativa dei lavoratori ha contribuito a correggere la

Solidarietà con il Vietnam



Accolto da un lungo, prolungato, applauso che esprimeva la solidarietà dei lavoratori italiani alla eroica lotta del popolo vietnamita, è salito alla tribuna Nguyen Minh, segretario della Federazione dei sindacati del Vietnam per portare il saluto dei lavoratori e delle lavoratrici della Repubblica democratica del Vietnam.

Egli ha detto che «i lavoratori del Vietnam ed i loro sindacati hanno sempre seguito con sentimenti di profonda comprensione e di sostegno incondizionato la lotta ardua e tenace che conducono i lavoratori italiani per il miglioramento delle loro condizioni di vita, per la pace, la democrazia ed il progresso sociale. Noi constatiamo con entusiasmo che il vostro movimento rivendicativo e di lotta ha avuto uno sviluppo vigoroso, a seguito del quale avete riportato importanti successi. I lavoratori ed il popolo del Vietnam sono molto colpiti dal fatto che i lavoratori ed il popolo italiano, i partiti politici progressisti e le organizzazioni democratiche in Italia hanno accordato e continuano ad accordare un sostegno, ogni giorno più attivo e più vigoroso, al popolo vietnamita nella sua lotta contro l'aggressione americana per la sua libertà nazionale, tanto dal punto di vista politico che da quello materiale. Le azioni che voi avete sino ad ora intraprese e la solidarietà che avete manifestato in favore della nostra lotta ci hanno molto incoraggiati. Voi avete non soltanto individuato il carattere inumano della guerra di aggressione scatenata dagli Stati Uniti contro il Vietnam, ma più ancora, voi avete visto assai chiaramente che vi è un rapporto stretto tra le lotte quotidiane condotte qui in Italia con la lotta del nostro popolo, contro l'imperialismo americano».

Nguyen Minh, dopo aver ricordato le vittorie riportate dal popolo vietnamita e l'ostinato atteggiamento degli imperialisti USA, ha proseguito affermando che «una nuova indicazione di ulteriore sviluppo, una nuova grande vittoria dei nostri compatrioti del Sud Vietnam, si è avuta nel momento in cui noi eravamo in viaggio per l'Italia per assistere al vostro Congres-

so. Si tratta della formazione del Governo rivoluzionario provvisorio della Repubblica del Vietnam. La formazione del governo rivoluzionario provvisorio costituisce un passo in avanti che doveva realizzarsi a seguito della formazione da lungo tempo nel Sud Vietnam del potere rivoluzionario popolare a livello di villaggi, di distretti e di provincie.

Il Segretario dei sindacati vietnamiti ha così concluso:

«La lotta per l'indipendenza e la libertà della nostra patria si prevede ancora molto dura, ma noi siamo fermamente convinti della nostra vittoria finale. La giusta causa e a fianco del nostro popolo che beneficia inoltre della direzione corretta del Partito dei Lavoratori del Vietnam e del Fronte Nazionale di liberazione del Sud. Noi godiamo ancora dell'aiuto disinteressato dei Paesi socialisti fratelli e del sostegno caloroso dei lavoratori e dei popoli progressisti di tutto il mondo, fra cui i lavoratori ed il popolo italiano. Noi non mancheremo di portare con noi nel Vietnam tutti i sentimenti d'amicizia e di solidarietà fattiva che voi ci avete manifestato durante la nostra visita nel vostro Paese. Vogliamo formulare i nostri migliori auguri di buon successo al vostro Congresso e di augurare alla CGIL dei successi sempre più grandi nello sforzo di unire i lavoratori italiani nella lotta per migliori condizioni di vita, per la democrazia, per la pace ed il progresso sociale. Viva l'amicizia fra i lavoratori del Vietnam e dell'Italia! Viva la solidarietà internazionale dei lavoratori».

Appena terminato il discorso, accolto da una nuova calorosa manifestazione di simpatia, Nguyen Minh ha donato al compagno Novella un artistico oggetto costruito con il materiale ricavato dai rottami di un bombardiere americano abbattuto dai combattenti vietnamiti. Il compagno Novella ha mostrato il dono ai congressisti (nella foto) mentre dalla sala si levava un nuovo, caloroso applauso dei delegati levatisi in piedi.

70 il dibattito

linea che avevamo seguito, così come è avvenuto sui temi del dialogo unitario. Siamo il sindacato che ha compiuto grandi passi sulla strada dell'unità, ma soprattutto perché questa sta divenendo sempre più un frutto dell'iniziativa di base, che ricerca e crea una politica sempre più avanzata.

Dobbiamo avere il coraggio di uscire da un dibattito che rischia di divenire formalistico su una serie di problemi: quello dell'incompatibilità, quello dell'autonomia, quello della FSM. Dobbiamo cercare con i lavoratori una linea più accentuata di politicizzazione. Abbiamo bisogno di fare presto, ma abbiamo bisogno soprattutto di fare: si tratta di decidere per quanto concerne l'incompatibilità, di realizzare non solo l'autonomia dei dirigenti, ma l'autonomia dei lavoratori, anche per lasciare alle nostre spalle, sull'astratto dibattito della programmazione, il tentativo di reinventare una sorta di « stanza dei bottoni » politica. Si tratta di superare il discorso della FSM per dare noi una indicazione seria e responsabile, come è quella proposta da Macario al congresso della FIM di passare dalla solidarietà formale con la Cecoslovacchia alle lotte concrete contro i blocchi qui, in Italia, ponendo il problema dell'uscita del nostro paese dalla NATO. Dobbiamo fare presto insomma, dobbiamo fare, se non vogliamo perdere in anticipo una partita storica.

SILVANO VERZELLI

vice segretario della CGIL

Desidero anch'io porre l'accento sugli aspetti preoccupanti della situazione generale del Paese, soprattutto per sollecitare noi stessi ad una più rigorosa definizione di una strategia sindacale capace di contribuire, come fattore determinante, alla crescita economica, sociale e democratica del Paese. Le strutture arcaiche della nostra società entrano sempre più in conflitto con la volontà di giustizia e di rinnovamento che si sprigiona da tutto il paese, e questo è un fenomeno che si manifesta in tutti i settori della nostra vita collettiva, e a tutti i livelli, dall'apparato dello Stato a quello industriale, all'agricoltura, al Mezzogiorno. Oggi molti riconoscono la validità delle nostre critiche all'attuale tipo di sviluppo. Ma questi riconoscimenti non salvano l'anima di nessuno. E' necessario agire concretamente, nel vivo della realtà e dello scontro sociale, perché l'azione sindacale acquisti tutta la forza e l'efficacia di cui è capace, e rappresenti un apporto originale ed autonomo alla lotta generale per una profonda trasformazione democratica del paese, per una politica economica disancorata dalla logica del profitto, per rimuovere tutto ciò che alimenta le insane ma ricorrenti tentazioni di affrontare e risolvere in termini burocratici, autoritari e repressivi, sia i fermenti di protesta e di moti di insoddisfazione, sia l'esaltante e irrefrenabile risveglio del paese dal suo scetticismo deluso e rassegnato e la sua volontà di partecipazione, le nuove concezioni della democrazia, dei rapporti e degli equilibri di potere. Dei fermenti di protesta e dell'impegno innovatore dei giovani, dei lavoratori e degli studenti — fra i quali occorre creare un tessuto connettivo più saldo — i sindacati sono, piaccia o no, uno dei più validi interpreti e uno dei più efficaci canali di trasmissione. E' da questo rapporto con la realtà sociale che nasce e si precisa, non senza incertezze e difficoltà, la risposta del sindacato ai problemi economici e sociali del Paese, alle questioni che più o meno direttamente determinano la condizione del lavoratore. E' una risposta che, per forza di cose, deve essere autonoma e unitaria se non vuole essere avvilente

ripetizione di idee e propositi di altre forze o addirittura di una banale mistificazione.

Ci siamo rafforzati, e preparati alla conquista di nuovi obiettivi, denunciando esplicitamente le nostre insufficienze e certe errate interpretazioni del ruolo del sindacato, specie per quanto riguarda il suo rapporto con il partito politico e le rispettive sfere di azione. Da tempo le nostre iniziative e quelle degli altri sindacati tendono ad intervenire sistematicamente su tutti i problemi concernenti la condizione del lavoratore. Il rilancio degli ultimi anni è ricco di risultati. E' tuttavia più che mai necessaria una forte accentuazione della lotta articolata e la costante ricerca dei punti di saldatura fra le rivendicazioni contrattuali e sociali e le pressanti esigenze di riforma e di una nuova politica economica, sì da salvaguardare il valore, l'efficacia e gli effetti della lotta sindacale.

La politica salariale e rivendicativa praticata dal movimento sindacale ha aperto la via ad un nuovo assetto del sistema contrattuale, ha reso più urgente una risposta in termini di riforma alle tensioni che percorrono la nostra società. In questo quadro i nostri contenuti rivendicativi si riallacciano in modo immediato ed esplicito alla scelta del sindacato per una nuova politica economica, per la piena occupazione e per le riforme, in armonia con un possibile programma di sviluppo economico, che, liberando e raccogliendo tutte le spinte che si manifestano nel paese, sia davvero capace di rimuovere le strozzature e i nodi di strutture che si oppongono ad una profonda evoluzione democratica del sistema. E' la rinuncia alla riforma che da un lato genera l'estremismo e dall'altro incoraggia i propositi e gli istinti peggiori delle forze conservatrici. Su questa base, su questo terreno, il sindacato si rivela inoltre capace di cogliere pienamente le connessioni tra iniziativa salariale e riforme, tra la realtà economica e sociale italiana da un lato, quella internazionale, specialmente europea, dall'altro.

La proiezione della nostra strategia a livello europeo ci induce a non soggiacere alla tentazione, affiorante invece di continuo, pur con diverse motivazioni, nella FSM e nella CISL internazionale, di imprigionare l'azione sindacale in rigidi schemi politici ed organizzativi, quasi sempre estranei alla realtà e alla volontà unitaria del mondo del lavoro. Nell'area europea il movimento sindacale è chiamato a compiere una profonda svolta politica. Si può e si deve fare molto di più per promuovere nuove forme di incontro e di impegno; la nostra iniziativa nella CEE deve tendere sempre più esplicitamente a rendere possibile una vigorosa azione unitaria per obiettivi di interesse comune, al di fuori delle logiche contrapposte delle attuali centrali internazionali, che nel migliore dei casi sono sgradevoli sopravvivenze del passato. Un passo decisivo sarà compiuto il giorno in cui i lavoratori dei diversi paesi europei definiranno insieme comuni piattaforme rivendicative e di azione, scenderanno insieme in sciopero.

La risposta ai problemi che oggi ci troviamo di fronte esige l'unità del movimento sindacale. L'obiettivo di rinnovamento e dell'unità sindacale appartiene a questa fase della lotta democratica per una diversa e migliore organizzazione del lavoro, tanto più che l'insieme del movimento sindacale attribuisce ora lo stesso valore essenziale alla autonomia del sindacato. E' questo dell'autonomia un problema che conviene qui risolvere globalmente, definendo uno stretto rapporto di coerenza fra l'acquisizione del principio e le conseguenti decisioni operative. L'unità d'azione ha espresso pressoché interamente la possibilità di convergenza e di realizzazione di obiettivi comuni. Forti delle esperienze fatte e dei risultati raggiunti, dobbiamo ora affrontare e superare rapidamente la fase di passaggio all'unità organica, avendo coscienza che la lotta per l'unità è anche aperta contro tutte le tendenze che si oppongono, nei fatti se non nelle intenzioni, alla sua realizzazione.

RAFFAELE SCIORILLI BORELLI

segretario nazionale sindacato scuola,

Il sindacato scuola, è sorto in questi anni anche per merito delle lotte e dei sacrifici delle altre categorie di lavoratori. E' giusto quindi dare conto ad esse dell'originalità della scelta compiuta. Ciò significa rispondere a tre interrogativi fondamentali: è stata giusta la scelta di dar vita ad un sindacato CGIL della scuola e sono giusti gli obiettivi che questo si è dato? Quali sono le maggiori debolezze da superare? Quali le prospettive?

Per rispondere al primo di questi interrogativi basta tener presente il modo in cui si sono con-

cluse le recenti trattative con il governo. Se ne trae un'ulteriore conferma della necessità di una presenza diretta della confederazione nel campo scolastico. La confederazione si è infatti presentata come protagonista delle trattative, sottraendole al monopolio prima detenuto dai sindacati autonomi. Per effetto di questa presenza, dal tradizionale sistema delle leggende si è passati ad una trattativa organica accompagnata e sostenuta dalla lotta; si sono intaccati alcuni principi che per anni hanno costituito i tabù del mondo scolastico italiano, si è posto fine ai contratti a termine per i lavoratori della scuola; si è cominciato a scalfire il principio che non si possa entrare nei ruoli se non superando vecchi e inidonei sbarramenti; hanno cominciato a perdere peso istituti come quello delle note di qualifica; principi come quello della cattedra sono stati sostituiti da quello di posto di lavoro e di orario di cattedra, più corrispondenti alla realtà delle cose e al dinamismo dell'attuale sviluppo del mondo scolastico; si è conquistato il diritto di riunione e di assemblea nella scuola, come punto di raccordo con l'analoga rivendicazione degli studenti e degli operai. Non tutte le richieste sono state accolte. Ma ciò che importa è che quanto si è conquistato si muove in direzione degli obiettivi finali che ci siamo proposti, consapevoli dell'esigenza di porporci tappe intermedie, plausibili e credibili, capaci cioè di mobilitare le masse e coerenti con le soluzioni che si perseguono. Se molto rimane da fare, molti sono anche i limiti, i difetti le lacune che ancora caratterizzano il sindacato della scuola. Esso è nato come sindacato verticale, volto ad organizzare tutti i lavoratori della scuola. Dobbiamo registrare come fatto negativo che — al contrario — la sua forza sia prevalentemente costituita dagli insegnanti della scuola media, di primo e secondo grado, mentre si avverte il grande vuoto lasciato dagli insegnanti elementari, in direzione dei quali occorre prendere iniziative urgenti, contrapponendo alle fratture operate all'interno della categoria dai sindacati autonomi una piattaforma rivendicativa unitaria tra tutte le componenti della scuola e tra queste e l'intero mondo del lavoro. In questo senso è da salutare positivamente la decisione di alcuni esponenti e di intere sezioni dello SNASE di aderire al nostro sindacato.

Ci avviamo così ad un discorso sulle prospettive. Gli stessi sindacati autonomi non possono più sottrarsi alla spinta unitaria che si sprigiona dalla categoria. Essi parlano perciò di unificazione, di Costituente sindacale; affermano di proporsi di confluire in un grande sindacato confederale, la volta in cui questo sarà bello e costruito. Occorre fuggire questo equivoco, poiché l'unico grande sindacato non nascerà certo da solo. Sarà frutto di un processo lungo, difficile, contrastato, i cui protagonisti non potranno non essere e dovranno essere tutti i lavoratori della scuola. Il problema della scuola interessa tutti i lavoratori, è problema che tocca da vicino la classe operaia, il mondo contadino, la generalità dei cittadini. E in questi termini, la battaglia da combattere subito è quella tesa a cancellare la vergogna del 40% dei ragazzi che sono ancora evasori della scuola dell'obbligo, o sono vittime della « mortalità » scolastica, poiché ciò che non vogliamo è una società nella quale migliaia e migliaia di ragazzi sono ancora vittime di sistemi non mutati dal secolo scorso. Ciò che vogliamo invece, è garantire ai giovani la possibilità di frequentare effettivamente la scuola, attraverso la gratuità dell'insegnamento, del materiale didattico, dei trasporti, realizzando così obiettivamente punti di convergenza notevoli tra l'impegno del movimento sindacale e le lotte studentesche.

on. ALBERTO JACOMETTI

presidente dell'ARCI

La battaglia dell'ARCI per difendere i lavoratori dall'assolto della società dei consumi e per una piena e umana utilizzazione del tempo libero non può fare a meno di alcuni alleati tra cui gli Enti locali, le cooperative e soprattutto i sindacati. Abbiamo bisogno dei sindacati per sostenere lo scioglimento dell'ENAL, carrozzone anacronistico, e sostituirlo con un ente democratico; per mettere nelle mani dei lavoratori i CRAL e i circoli aziendali; per la riforma della RAI-TV.

ETTORE BENASSI

segretario della Camera del lavoro di Genova

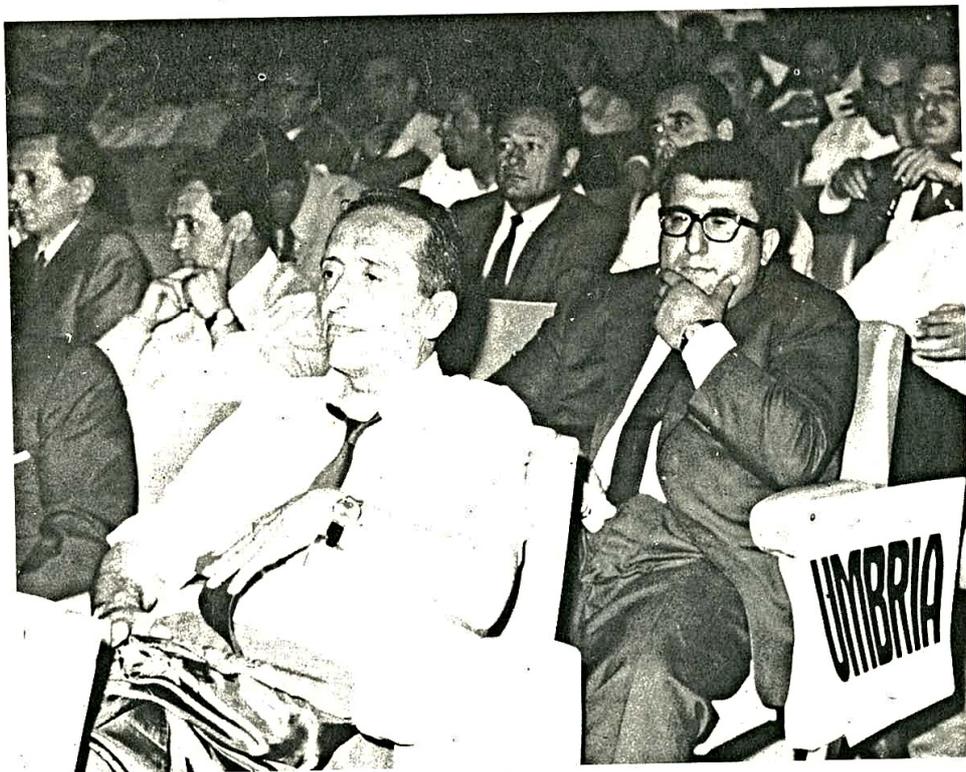
Nella nostra azione di lotta per l'occupazione si

sono manifestati alcuni ritardi che hanno costituito a volte un freno ad un ulteriore dispiegarsi delle crescenti capacità di lotta dei lavoratori. Tali ritardi investono la comprensione dei nessi tra politica rivendicativa a livello aziendale e politica più generale di sviluppo economico che faccia avanzare le esigenze di riforme strutturali. E questa mancanza dei nessi si è registrata quando si era ancora in una **posizione difensiva** sui problemi della lotta per l'occupazione: si è stentato cioè a cogliere il rapporto che può esistere tra lotta rivendicativa per il salario, l'organico, le qualifiche in un cantiere o in un'azienda siderurgica e la lotta per una politica cantieristica e siderurgica nel nostro Paese. Nel 1968-69 si sono recuperati i ritardi del movimento, ma permane l'esigenza che sui problemi dell'occupazione e dello sviluppo economico siano presenti e tra loro coordinati i **vari momenti dell'iniziativa sindacale**, compresi quelli interregionali, delle federazioni nazionali e della stessa confederazione.

Riguardo ai problemi generali di sviluppo economico del Paese, il primo fondamentale compito nostro è quello di una **modificazione della struttura del mercato del lavoro**. La disoccupazione e la sottoccupazione in Italia si caratterizzano come fenomeni strutturali e connaturati ai limiti dello sviluppo capitalistico avutosi nel nostro Paese. I problemi possono essere risolti solo affrontando il problema della struttura industriale: solo allargando la base industriale che oggi abbiamo è possibile dare un'occupazione stabile a milioni di giovani lavoratori e lavoratrici che entreranno nel mercato del lavoro nel prossimo decennio. Occorre in particolare che l'IRI, l'ENI e l'IFI vengano sottratti dalla subordinazione e dal processo di integrazione nella quale oggi versano rispetto ai grandi monopoli privati; occorre affidare alle partecipazioni statali il principale onere di raggiungere l'obiettivo dell'allargamento del ventaglio produttivo e che tali industrie possano usufruire di un massiccio aumento di capitale. Ciò comporta evidentemente una **profonda riforma della struttura delle partecipazioni statali**, riforma che permetta l'autonomia di tali settori dai centri di decisione privati, e un rapporto democratico con il Parlamento, con gli enti locali e con le organizzazioni dei lavoratori. Inoltre le dimensioni aziendali delle imprese oggi operanti sono del tutto insufficienti: è per noi, ad esempio una scelta strategica di valore nazionale lottare per far raggiungere all'ASGEN ed al meccanico nucleare nuove dimensioni aziendali tali da permettere loro una sufficiente competitività internazionale. Determinante infine la ricerca di **nuovi sbocchi commerciali**, l'apertura verso l'immensa area dei paesi in via di sviluppo, del Terzo mondo. A noi liguri tale scelta pare suscettibile di dare fondamento alla richiesta di un rilancio dei settori marittimo-portuali. Tale rilancio passa attraverso un rilancio della produzione, dell'autonomia e delle capacità imprenditoriali della flotta di Stato ed un rilancio del carattere pubblico dei porti. Occorrono investimenti e piani in funzione di scelte di sviluppo intersettoriale e che facciano scomparire i tradizionali municipalismi. Occorre concentrare i finanziamenti in pochissime aree portuali a carattere internazionale omogenee alle nuove necessità delle navi e sviluppare intorno a tali cardini una fittissima rete di traffici di cabotaggio con l'intera struttura dei porti a carattere regionale e locale. Occorrono al tempo stesso **precise piattaforme rivendicative** organiche capaci di saldare l'unità della classe operaia del porto, che colleghino la condizione umana dei singoli lavoratori ai problemi generali dello sviluppo.

E' da rilevare nel dibattito una **certa sproporzione** tra l'interesse che suscitano le questioni dell'autonomia, della politica unitaria, e il tema dell'incompatibilità. Sarei più cauto nell'affermare che dei problemi dell'incompatibilità se ne discute molto: nel dibattito pregressuale a livello aziendale tale tema ha avuto una rilevanza minima rispetto a quella avuta nei congressi intermedi, provinciali, nazionali.

Non intendo certo sottovalutare il problema ma voglio sottolineare che tutta la materia dell'incompatibilità deve **maturare** come un'esigenza che deve crescere anche dal basso, per caratterizzare in modo più compiuto l'autonomia del sindacato e la sua politica unitaria. Sono possibili già oggi **decisioni parziali**, sia per il superamento delle correnti, sia per l'incompatibilità tra cariche sindacali e partitiche. Per le correnti, ad esempio si potrebbero già attuare le seguenti misure: eliminazione della disciplina di corrente e delle riunioni che precostituiscono decisioni da assumersi nel sindacato; sviluppo alla formazione di nuovi dirigenti; nessuna pubblicazione di corrente. Per le incompatibilità: decidere alcune misure parziali, fissandone i tempi, valide a tutti i livelli delle istanze confederali. Tali considerazioni sulle misure parziali si specchiano lo spirito dell'ordine del giorno votato al congresso della C.d.L. di Genova.



La delegazione dell'Umbria

SILVANO ANDRIANI

segretario nazionale FILCEA

Due sono i punti principali a cui il congresso è chiamato a dare una chiara risposta: quale sarà la **siretologia della CGIL** e quali saranno le **decisioni circa l'autonomia e l'incompatibilità**. Mi soffermo principalmente sul primo punto. «Le recenti lotte aziendali hanno mostrato un **nuovo rapporto** tra lavoratori e sindacato: i lavoratori chiedono al sindacato maggiore democrazia e maggiore adeguatezza ai loro problemi. Non dobbiamo perciò solamente inneggiare ai risultati conseguiti, ma dobbiamo anche analizzare le contraddizioni che sono presenti ancora nel movimento operaio. Abbiamo ottenuto grandi risultati di fabbrica con la lotta articolata, ma la distribuzione del reddito è peggiorata, l'occupazione è diminuita e questo anche in alcune zone nel settore industriale, moltissimi contadini, poi, continuano a lasciare la campagna e premono sul mercato del lavoro, che non può assorbirli, indebolendolo. Noi quindi non riusciamo a **sviluppare sul piano delle realizzazioni politiche generali** la spinta che viene dalle lotte articolate. Anche le grandi lotte per le pensioni e le «gabbie» salariali hanno solo in parte spostato i rapporti effettivi del potere. Specie per le «gabbie» non si è riusciti a passare dalla protesta contro le discriminazioni ad una lotta per creare in queste zone un'ampio e forte movimento per chiedere anche uno sviluppo industriale organico e duraturo. Di fronte a noi adesso abbiamo l'importantissima scadenza dei contratti che ci deve fare meditare e assumere un chiaro atteggiamento.

Chiediamo un aumento dei salari, proporzionali ai diversi valori delle qualifiche ma su queste non abbiamo un chiaro atteggiamento, anzi in sostanza abbandoniamo il **problema delle qualifiche** alle discriminazioni padronali. Chiediamo l'assemblea in fabbrica che di per se è un buon risultato ma dobbiamo anche pretendere l'**effettivo controllo dei lavoratori sui ritmi** e su tutto lo sfruttamento che viene fatto nelle fabbriche e sui livelli di occupazione e inoltre dobbiamo agire dall'esterno sui problemi del collocamento, per dare il fronte degli occupati e dei disoccupati. Dalla scelta dei contenuti dipende anche il risultato: non crediamo che i contratti lampo possano ottenere risultati veramente positivi. Dobbiamo prepararci ad una lunga lotta che dovrà essere sviluppata con tutte quelle nuove forme che i lavoratori hanno già messo in pratica durante le lotte articolate, ed a far nascere gli strumenti di potere nel corso stesso della lotta.

Per quanto riguarda le **riforme**, non si deve chiedere al governo di gestire il potere invece che

farlo gestire dai privati, ma si deve chiedere che questo potere dei lavoratori venga gestito dai lavoratori stessi. L'avanzata del potere dei lavoratori non può armonizzarsi con il sistema capitalistico perché gli interessi sono troppo contrastanti ed acuita le contraddizioni del sistema. Cosa dobbiamo chiedere allora che il governo programmi: forse le nostre lotte?

Dobbiamo tendere verso l'unità sindacale ma non possiamo nasconderci che all'interno dello schieramento sindacale si fronteggiano **due concezioni molto diverse del ruolo del sindacato** nell'attuale società. Si tratta in effetti di credere o no ad un sindacato di classe ed io dissento dal concetto di Storti, secondo cui un sindacato che rappresenti la classe lavoratrice sia automaticamente classista. Il classismo è diverso, un sindacato è veramente tale quando considera il sistema capitalistico basato esclusivamente sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, in cui l'unica legge è quella del profitto e come tale è da combattere a fondo senza cercare mediazioni.

Ben venga l'unità sindacale, ma questo non significa istituzionalizzare il sindacato o fare delle vuote unità di vertice, **la unità si realizza nelle lotte** e deve crescere dal basso. Solo affrontando quindi questi temi, anche unitariamente, potremo dare un grosso contributo alla linea della CGIL che deve uscire in modo chiaro ed inequivocabile da questo Congresso e rappresentare una indicazione per tutti i lavoratori nei prossimi anni.

FELICIANO ROSSITTO

segretario regionale CGIL Sicilia

Esiste oggi tra le forze sociali e politiche del paese una grande aspettativa per le decisioni, per le linee strategiche che usciranno da questo nostro Congresso. Tale aspettativa esiste soprattutto tra i lavoratori e nasce dalla esperienza, dal patrimonio di lotte condotte, dalla combattività e dal senso di forza che le lotte e lo sviluppo dell'unità hanno creato fra i lavoratori. Tale aspettativa nasce dalla convinzione estesa e profonda della necessità e della possibilità di realizzare conquiste salariali e di potere sindacale avanzate, insieme a profondi mutamenti sociali. L'esperienza del movimento che **abbiamo contribuito a creare**, l'alto livello e la continuità della tensione sociale esistente e gli stessi risultati che abbiamo conseguito, hanno fatto sorgere problemi nuovi, hanno reso sempre più evidente la necessità di mutamenti e di riforme e acuitizzato la resistenza del padrona-

70 il dibattito

to nei posti di lavoro e nell'organizzazione della società. In questo quadro va considerata l'azione svolta dal sindacato e dai lavoratori meridionali soprattutto nell'ultimo anno. Le lotte articolate e generali svolte nel Mezzogiorno hanno dato risultati non commisurabili **solamente** in termini di aumenti salariali e di affermazione del potere sindacale; esse hanno dato soprattutto un **fierissimo colpo alla politica e alla ideologia** che dell'esistenza di due Italie si è servita non solo per mantere vaste zone di sottosalarario, ma anche un coerente sostegno del sistema e dei grandi gruppi che lo dominano.

Tali lotte hanno fatto emergere nel loro ruolo di protagonisti i lavoratori, la classe operaia, i braccianti. Ed è questa nuova coscienza manifestatasi nella crescita del sindacato nel Mezzogiorno, nonostante la diminuzione dei posti di lavoro — che rende ancora più intollerabile l'attuale situazione e pone, con la drammaticità delle lotte degli ultimi mesi, i problemi di conquistare una nuova condizione sul piano salariale e del potere sindacale e quelli dell'è riforme contro l'autoritarismo non solo dei padroni ma anche dello stato.

Le lotte svolte ad Avola, all'ELSI ed ai Cantieri Navali di Palermo hanno anche messo in luce **riardi nella nostra azione**, nel modo in cui il sindacato ha svolto in questi anni il suo ruolo per modificare l'assetto della società nazionale. Tale ritardo non è stato colmato dalla lotta articolata e neanche dalla stessa lotta contro le «gabbie» salariali. Il movimento sindacale nel Mezzogiorno ha **chiara consapevolezza** del valore permanente della lotta rivendicativa articolata e generale, e che la stessa battaglia contro il sottosalarario, che rimane ancora pilastro per mantenere in vita un tessuto economico e sociale sempre più precario, non è stata vinta. Contro il sottosalarario va dunque **continuata ed estesa la lotta**, ma nel momento in cui noi poniamo, in occasione dei rinnovi contrattuali, il problema delle 40 ore, di consistenti aumenti salariali, dei diritti sindacali e del controllo operaio, dobbiamo anche porre **altri obiettivi** da realizzare con la lotta. Il Mezzogiorno oggi è anche il banco di prova di una politica di piena occupazione, in cui, riforma agraria e una nuova politica delle Partecipazioni Statali sono, insieme alla gestione sindacale del collocamento, i punti di attacco e gli obiettivi di rinnovamento.

In questo quadro vanno visti, **come fatti nuovi**, lo sciopero generale unitario pugliese del 10 giugno e quello che si terrà in Sicilia l'11 luglio. Essi si collocano come uno **sviluppo interiore dell'unità di azione** dei sindacati. Si tratta dunque di prendere atto di questa nuova coscienza dei lavoratori del Mezzogiorno: si tratta di condurre una azione costante contro il sottosalarario e contro ogni forma di licenziamento per affrontare, partendo da qui, il tema della riforma del collocamento impegnando i lavoratori in grandi lotte. La riforma agraria è un **nodo centrale** ed i piani di zona vanno visti come momento di partecipazione e di aggregazione dei lavoratori nella elaborazione reale di una politica di sviluppo dell'occupazione.

Le partecipazioni statali debbono essere acquisite ad una nuova politica, ad una nuova funzione, per la costruzione di un rapporto tra industria e agricoltura. Occorre peraltro affrontare rapidamente i problemi come quelli della casa, dei trasporti e della scuola, sempre più sentiti dai lavoratori. In questo complesso di obiettivi si da una **risposta positiva** all'interrogativo dell'assorbibilità delle rivendicazioni, ponendo insieme, non solo problemi di salario, ma anche di potere sindacale e di controllo operaio, ponendo insieme non solo salario e potere nella fabbrica, ma anche un ruolo ed un peso crescente della classe operaia per tra-

sformazioni profonde della società. Quindi assemblea di fabbrica e delegati di linea, ma anche accordi di tra sezioni sindacali di fabbrica e accordi a livello di organizzazioni orizzontali per uno sviluppo dell'unità di classe, per un sindacato di classe rinnovato, capace di contribuire alla creazione di una nuova società.

PIERO BONI

segretario generale FIOM

Compito primario di questo Congresso non è solo quello di individuare obiettivi e di puntualizzare ulteriormente l'iniziativa rivendicativa, ma di assegnare alle grandi lotte dei nostri tempi quella che è stata definita la loro dimensione storica: cioè **l'obiettivo attuale dell'unità sindacale**. Certo l'unità sindacale si fa, come la vertenza delle pensioni ci insegna, sul primo requisito di una giusta politica sindacale, ma oggi possiamo ben affermare che nel complesso le recenti, esperienze ed i recenti successi ci indicano che questa giusta politica è patrimonio non solo del nostro ma del complesso dello schieramento sindacale. Noi della FIOM siamo reduci dalle entusiasmanti esperienze dei congressi della UILM e della FIM: guai a noi se la CGIL, per esitazioni, incertezze o addirittura pavidità, non fosse all'altezza di questo impegno di fare dell'unità sindacale il nostro obiettivo degli anni 70. Ora non si tratta tanto di aprire una terza fase — la fase costituente — dopo quella delle premesse di valore e delle politiche concrete, quanto invece, per la CGIL, di **assegnare al movimento ed alle lotte questo obiettivo**. Non ci sono due piani: quello del dialogo unitario e quello dello sviluppo e del progredire dell'azione rivendicativa. Ce n'è uno solo, e cioè che l'unità ha camminato con le lotte e che le lotte sono andate avanti con l'unità. Non vogliamo una unità di vertici né un compromesso unitario, non vogliamo l'unità di Pirelli e di Agnelli e neppure di Glisenti, non vogliamo l'unità come la ipotizzano certi settori moderati del centro-sinistra. La unità è il risultato irreversibile e l'espressione di una **ritrovata maturità dei lavoratori italiani**, con l'unità si deve attuare un notevole **spostamento di forze** e di potere a vantaggio della classe lavoratrice in questa fase della società italiana affidandoci alla concezione del sindacato che tutti ci trova uniti: **né eversione, né integrazione**.

Usciamo dal garantismo e dalle verifiche. Foa ha rivolto una domanda che io riprendo: siamo disposti ad affidare alla decisione dei lavoratori la determinazione di maggioranze e minoranze; siamo disposti a rinunciare a qualsiasi ipoteca sulla futura organizzazione unitaria? Ecco perché, se noi abbiamo occhio al movimento ed alle sue prospettive e fiducia nelle sue possibilità, alcuni temi di questo dibattito che ci dividono appaiono dei temi vecchi. Essi rappresentano una sfasatura tra sindacato e capacità di lotta del movimento.

I lavoratori non si pongono problemi di corrente. Realizziamo la democrazia ed il superamento delle correnti nel momento in cui i lavoratori votano i loro dirigenti, ma senza tener conto delle tessere che questi hanno in tasca. Attenzione dunque a non fare da questa tribuna sul tema delle correnti delle affermazioni decisamente paternalistiche e in palese contraddizione con una prassi fin troppo seguita fino ad ora. E' in questa direzione che si risolvono i problemi dell'incompatibilità. Essa è diventata la cartina di tornasole di certe volontà e di certi impegni. Risolviamo questa questione ai livelli più avanzati già raggiunti **anche all'interno della CGIL** con le decisioni dei ferrovieri, dei metalmeccanici e dei braccianti. Innovatori e conservatori si scontrano oggi nell'interno delle organizzazioni e all'interno delle stesse correnti sindacali. Certo ognuno ha una storia dietro di sé, ma non ripetiamo una storia superata dai fatti e dalle lotte. Non è oggi l'estremismo degli studenti il peggior nemico dei lavoratori; questo invece è rappresentato dal **vuoto di iniziativa sindacale**. Tutti concordiamo sul ruolo dirigente e sulla responsabilità del sindacato in una linea di democrazia, di autonomia e di unità, fattori collegati e indissolubili. Non dobbiamo pertanto avere troppa paura del pansindacalismo; preoccupiamoci invece del **panmoderatismo**.

La concezione del sindacato vigente nella FSM fa a panni con quella che abbiamo elaborato durante questi anni in Italia. Ed anche la nostra azione contro l'imperialismo e la pace mostra chiaramente i suoi grandi limiti quando ancora non siamo in grado di realizzare lo sciopero europeo contro il capitalismo internazionale. L'adesione internazionale della CGIL non deve perciò essere di ostacolo alla realizzazione dell'unità sindacale in Italia e sul piano europeo.

ALDO BONACCINI

segretario della Camera del Lavoro di Milano

La discussione che dura da oltre due mesi e le assemblee di aziende, di settore e provinciali hanno insegnato qualcosa a tutti noi: ovunque **partecipazione viva** e priva di complessi, tensione e spregiudicatezza, ovunque il segno evidente che la vecchia civiltà dei divieti e delle autorizzazioni paterne è tramontata anche nella nostra vita interna; ovunque, è sempre la ricerca appassionata e convinta **della unità al nostro interno e di tutto il movimento sindacale**; ovunque l'impegno per la costruzione di soluzioni unitarie che non abbiano il carattere di un vero compromesso. Il bilancio delle lotte e dei risultati è superbo, ma non si tratta tanto di riconoscere la nostra evidente impronta nel passato, quanto di **disegnare ciò che riteniamo di poter concorrere a far accadere domani**. Ecco perché la relazione e il dibattito suggeriscono di **dislocare in avanti**, per qualità e concretezza, gli obiettivi dell'azione rivendicativa; di arricchire tutto il significato economico, tutto il valore di rifiuto in una condizione intollerabile, tutta la sua portata di rivolta culturale.

Se tutto ciò segna la fine di un sistema di equilibri e di una rassegnazione stanca, apre al tempo stesso la via ad una **progressiva e continua contestazione di equilibri** di potere che nei diversi campi condizionano la vita e le speranze dei lavoratori e le strutture nella democrazia italiana. Il sistema economico e sociale italiano, anche perché costretto dalla nostra pressione, è alla ricerca di ulteriori vie attraverso le quali assorbire i gravi squilibri e le sollecitazioni dinamiche cui è stato sottoposto. Così ai tradizionali strumenti della intensificazione del lavoro, della inflazione e della subordinazione del bilancio statale si aggiungono nuovi metodi da parte del padronato.

Occorre dare vita ad un **movimento di ampiezza e di incisività adeguato** agli obiettivi. Compito primario la sollecitazione della partecipazione e del sostegno di tutte le forze e dei movimenti sociali e politici, che svolgono un ruolo così rilevante nello scontro di classe oggi in Italia. Occorre, in proposito una articolazione delle lotte che non si esprima solo nella pur fondamentale e indispensabile base aziendale, ma che ritrovi **nell'impegno di tutte le strutture della organizzazione** e nella fantasia creatrice delle masse, obiettivi e forme di lotta espressi sulla più ampia gamma di interventi. Così superando un certo rischio di aziendalismo che qua e là pur potremmo porre — con una articolazione che non significa né sminuzzamento verso il basso né rifiuto dei moti più generali — potremmo rispondere al nord come al sud a quelle **esigenze di unificazione** che mai abbiamo concepito, né tanto meno oggi, come appiattimento e mortificazione di stimoli e di obiettivi. Va da sé che ciò amplifica la serie di problemi di direzione che dobbiamo risolvere.

Un simile formidabile impegno di lotte non potrebbe essere presentato come scelta tra le riforme e la repressione di polizia; né potrebbe concludersi con la assoluzione di governi e di ministri, perché una pretesa forza maggiore ne ha impedito la volontà efficiente. Non ci culliamo nella stupida illusione di fare diventare socialista il capitalismo, ma nemmeno **rinunciamo a chiedere i programmi** che mettano al loro centro la condizione e la vita di chi lavora; né rinunciamo ad **imporre** quelle scelte con le grandi lotte di massa, come del resto abbiamo fatto già nel passato.

Sarebbe **errato rifiutare** nelle attuali circostanze un processo unitario che passi esclusivamente alla base ignorando le organizzazioni e ciò che hanno fatto e contribuito a fare i **gruppi dirigenti** importanti della nostra e di altre organizzazioni. Novella, nella sua relazione, ed altri compagni, hanno indicato soluzioni e verifiche **da fare subito** ed hanno portato un contributo che non dovrebbe essere impossibile sintetizzare in alcune decisioni assai importanti ed immediate, sia in materia di incompatibilità con certi incarichi di partito e per quanto attiene alla organizzazione delle correnti sindacali; soprattutto se non ci proponiamo un discorso di vecchie maggioranze e di nuove minoranze, il quale conserva il **sapore acre** della logica di corrente, ma il più giusto discorso di una ricerca unitaria e impegnata, quale appunto esigono da tutti noi i lavoratori.

Sulla FSM esiste una assai larga unità di vedute sui temi dell'unità del movimento sindacale nel mondo. Se c'è una manchevolezza, non è certo per **assenza di spirito internazionalista**, ma forse per eccesso di passione che non sempre ci consente tutti gli approfondimenti e gli impegni che tale materia richiede. La schiacciante maggioranza dei pronunciamenti ribadisce il nostro impegno nella FSM. Ed il congresso ha pur detto qualcosa di

nuovo, anche in relazione a certi importanti elementi di novità contenuti nell'intervento pronunciato dal compagno Zaccaria a nome della FSM. Esistono perciò tutte le condizioni per eliminare anche qui un falso dilemma, per fare più salda e più unita la volontà della CGIL nella battaglia per la pace, la liquidazione della NATO e di tutti i blocchi militari e sindacali, per il rinnovamento della battaglia antimperialista, per dare nuovo slancio e vigore alla lotta emancipatrice dei proletari di tutto il mondo.

Avv. FANO

rappresentante dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (BIT)

L'Organizzazione che rappresento ha in comune con la CGIL e, con tutti i sindacati democratici, la convinzione che la pace tra le nazioni non può essere né stabilita né mantenuta senza giustizia sociale. L'OIL riunisce attualmente nel suo seno 121 paesi tra cui sono rappresentati tutti i livelli di sviluppo economico, tutte le forme di organizzazione sociale, tutte le razze e tutti i regimi politici. Il suo mandato è di promuovere il progresso economico e sociale dei lavoratori, i suoi programmi sono determinati da rappresentanti di governi, di datori di lavoro e di lavoratori. Ma l'ampiezza e l'efficacia di questi programmi dipendono in gran parte dallo spirito di iniziativa e dalla volontà dei sindacati di utilizzare pienamente tutte le risorse dell'Organizzazione e di trasferire nei loro paesi i risultati raggiunti a livello internazionale. L'anno prossimo la Conferenza Internazionale del Lavoro preparerà norme internazionali relative ai rapporti che intercorrono tra diritti sindacali e libertà civili e sulla questione della protezione e delle facilitazioni da accordare in seno alle imprese, ai rappresentanti dei lavoratori. Nel corso dei suoi 50 anni di attività l'OIL ha adottato 128 convenzioni e 132 raccomandazioni che riguardano praticamente tutti gli aspetti delle condizioni e dell'ambiente di lavoro e dei diritti sociali dei lavoratori. Molte delle norme contenute in questi strumenti sono diventate leggi dello Stato italiano e continuano ad ispirare l'evoluzione sociale del nostro Paese. I problemi della miseria e del sottosviluppo che affliggono tanta parte del mondo e che sono richiamati con tanto vigore nelle Tesi di questo congresso, si sono naturalmente imposti anche all'OIL e sono anzi venuti assorbendo una gran parte delle sue risorse. Scarse risorse e comunque inadeguate alla infinità dei bisogni, ma che hanno il pregio di venire impiegate al di sopra e al di fuori di interessi particolari.

Sono questi alcuni dei temi di interesse comune all'OIL e alla CGIL e concludo con il più fervido augurio dell'OIL per il pieno successo del vostro VII Congresso.

MARIO ZACCAGNINI

segretario nazionale della FILLEA

Le ultime lotte per le pensioni e l'abolizione delle zone sono i momenti più salienti di un movimento rivendicativo che ha seriamente impegnato tutte le forze sindacali, e che esprime un più elevato grado di consapevolezza politica da parte dei lavoratori. Compito del sindacato è tradurla in concreti obiettivi per nuove conquiste reali in favore dei lavoratori e per uno sviluppo democratico dell'intera società. Abbiamo realizzato conquiste fondamentali che i lavoratori sono i primi ad apprezzare al loro giusto valore; per altro non possiamo ignorare le critiche che essi muovono al sindacato per le insufficienze, i ritardi, i vuoti che si registrano nella sua azione, né possiamo ignorare l'esigenza di dare risposta alle richieste che vengono dalle giovani leve che sono state alla testa della lotta di questi ultimi anni. Essi contestano indirizzi invecchiati, rilevano il distacco fra realtà di fabbrica e politica rivendicativa e il logoramento di strumenti ormai inadeguati; sollecitano forme diverse e più efficaci di lotta, di tutela e di presenza sindacale nella fabbrica moderna. Tutto questo significa chiedere un profondo rinnovamento del sindacato; lo sviluppo della democrazia sindacale, un rapido compimento del processo di autonomia e di unità. Né il rinnovamento del sindacato può essere inteso come chiusura della sua azione all'interno della fabbrica, ma come spinta e movimento che sappia trarre dalla base il proprio sostegno e

Il saluto di Ruggero Ravenna segretario confederale della UIL



Il movimento sindacale italiano sta attraversando un momento unitario di cui dobbiamo verificarne i contenuti attraverso il franco discorso sulle cose, le prospettive, i comportamenti di ciascuno di noi, per una soluzione comune che consenta al sindacato di restare il protagonista e non lo spettatore della nostra epoca. E' in questo spirito, e partendo da queste premesse, che la UIL si attende dal vostro congresso risposte adeguate alla importanza dei problemi legati a questi impegni comuni. I dibattiti congressuali delle tre Confederazioni stanno esprimendo in modo chiaro la nuova realtà sindacale che si è andata determinando nel Paese: aperture di problematiche nuove, analisi spregiudicate di ciò che sta avvenendo nella società italiana, ricerca di una strategia di attacco del movimento sindacale, indicazione di soluzioni di problemi da parte della classe lavoratrice. Da questi dibattiti esce sconfitta la linea di assorbitamento dell'azione del sindacato, e viene respinto il tentativo di utilizzare le nuove spinte rivendicative per la razionalizzazione del sistema ed il mantenimento degli attuali equilibri; il tentativo di rispondere alle inquietudini e alle proposte alternative del sindacato con qualche concessione salariale in più o con soluzioni paternalistiche dei rapporti sociali, o con il ritocco marginale delle strutture sociali e civili. Inoltre viene respinto il tentativo di determinare un movimento operaio privo di forza e di autonomia politica, generando un sindacato legato ai soli problemi contrattuali e avulso dai problemi di potere della classe operaia, incapace di portare avanti rivendicazioni che tocchino i centri di potere aziendale ed extra aziendale, che si disinteressano dei problemi dello sviluppo civile.

La società industriale, la nuova realtà aziendale, le trasformazioni produttive, il rinnovamento tecnologico accelerato, hanno posto in drammatico rilievo l'esigenza di interventi nelle zone di arretratezza sociale e la condizione umana e sociale dei lavoratori. Le strozzature della nostra crescita economica e sociale hanno messo in evidenza la scarsità dei consumi popolari, la continua fuga dei capitali, il dramma dell'emigrazione, la mancanza nelle città e nei paesi delle strutture civili essenziali, dalla casa agli ospedali. La crescita culturale della società italiana ha dimostrato l'incapacità della scuola di promuovere lo sviluppo umano, sociale e tecnico delle giovani generazioni. La maturità politica e civile conseguente a 25 anni di vita democratica hanno reso insufficienti gli organi rappresentativi tradizionali. Vi è dunque una crisi della struttura statale, dalla quale nasce l'esigenza di un decentramento e di un nuovo rapporto tra stato ed enti locali, di nuovi modi di partecipazione dei lavoratori, dei cittadini, degli studenti, dei gruppi sociali e di nuovi mo-

di di formazione della volontà politica di cui il Parlamento può essere solo la sintesi finale. Come risponde il sindacato a queste nuove esigenze? Come esso esprime la volontà dei lavoratori?

Abbiamo superato una fase di « stallo » uscendo dal falso dilemma sulla contrattazione a livello aziendale, categoriale e confederale, affermando che tutte sono momenti qualificanti dell'azione del sindacato e che occorre aggredire i centri di potere e di decisione imponendo la contrattazione di tutti gli aspetti della condizione operaia. E' stato questo il salto di qualità che ha permesso di contrapporre le soluzioni del sindacato a quelle padronali di stabilire una rispondenza degli obiettivi ai risultati, di comprendere il significato politico della contestazione che investe anche il sindacato e dare ad essa una risposta politica, cioè di trasformazione della condizione generale del paese. Il sindacato è ora in una posizione di attacco alle ingiustizie ed alle strutture che le determinano. Momenti qualificanti di questa battaglia sono state le lotte unitarie per le pensioni e per l'abolizione delle « zone salariali », che hanno avuto il valore di una grande operazione di trasferimento di redditi verso zone e categorie più depresse. Ciò ha costituito per tutti una grande esperienza di cui occorre tener conto nello stabilire la strategia dei prossimi mesi.

Su questi ed altri punti siamo passati dallo scontro al confronto, dalle convergenze sporadiche alla ricerca di politiche quotidiane, concrete, di impegno comune di azione. Il dialogo unitario ha trovato così più forza e nuovi modi di espressione.

Non si tratta di convergenze di vertice, ma di una mobilitazione ampia di tutta la classe lavoratrice nella identificazione del modo di essere di un sindacato nuovo, di strutture organizzative moderne, di un rapporto più valido tra le varie istanze sindacali, e tra queste ed i lavoratori. Sta nascendo un sindacato che non è forse quello di domani, ma non più certamente quello di ieri. Lo sforzo in atto per politiche rivendicative che rompano gli attuali equilibri per crearne dei nuovi ha aperto speranze e prospettive per un consolidamento della nostra unità e per prospettive esaltanti per il futuro. Dobbiamo trovare la forza necessaria al rinnovamento nel dialogo alla base dal quale trarre la forza per una nuova spinta ideale che realizzi il consolidamento della libertà ed il rafforzamento della democrazia, che esprima, nella conquista di una totale autonomia del sindacato dai partiti, il rifiuto di ogni pansindacalismo e porti avanti rivendicazioni proprie ed originali del sindacato. E' un compito grande ed impegnativo ma sono sicuro che il vostro Congresso, quello della CISL ed il nostro saranno all'altezza di queste aspettative.

70

il dibattito

la propria forza, per essere protagonista più efficiente del progresso sociale e dello sviluppo democratico del Paese. Affinché il sindacato acquisisca una tale forza ed assolva a questa funzione è indispensabile procedere speditamente verso l'unità. L'unità d'azione è un fatto, ma nella situazione attuale o diviene unità organica o rischiamo di tornare indietro, come rischiamo di arretrare sul piano dell'autonomia, che è l'altra condizione indispensabile per fare del sindacato una forza condizionante delle scelte che il padronato opera a livello di programmazione aziendale e determinante, invece, di quelle operate a livello politico, sul piano, cioè della programmazione economica nazionale, la cui inefficienza non può tuttavia giustificare una sua negazione di principio, né una posizione rinunciataria, specie in rapporto con la politica degli investimenti, dell'occupazione e dei salari.

Nella consapevolezza che l'unità organica è quindi la prima e più importante forma di rinnovamento, possiamo accingerci a sciogliere i nodi di questo Congresso, a cominciare da quello delle incompatibilità. E se è una acquisizione importante la incompatibilità con i mandati parlamentari, deve essere considerato largamente condiviso anche il convincimento che l'autonomia passa anche attraverso la definizione e la attuazione della incompatibilità nei confronti degli incarichi di partito. Ciò non significa certamente disimpegno, ma maggiore presenza politica del sindacato che vuole stabilire un rapporto realmente nuovo con le forze politiche.

Né, ai fini di un tale rapporto, giova porre il problema delle correnti, il cui superamento va visto nei termini della costruzione di una nuova democrazia sindacale, sperimentando e verificando nuove forme di rapporti tra sindacato e lavoratori. Il dibattito ha certamente ridotto i punti di differenziazione anche rispetto a questo problema. Ciò significa che si può uscire da questo congresso con scelte unitarie. Esse comunque debbono essere chiare, specie in ordine ai temi della programmazione, della incompatibilità, dei rapporti internazionali. In ordine a questi, si devono tener presenti due condizioni: la prima riguarda l'impegno della CGIL nella lotta contro ogni forma di imperialismo, la seconda riguarda l'esigenza di lotte comuni per contrastare il dominio dei grandi gruppi industriali a livello di Europa occidentale. Se vogliamo riferirci a questa ultima condizione non in termini ritualistici per poi lasciare che le cose rimangano come prima, occorre rivedere la nostra collocazione nel seno di una organizzazione internazionale come la FSM che al pari delle altre centrali internazionali, è in crisi per non avere ancora saputo superare la logica dei blocchi contrapposti. In tal senso, e proprio per realizzare le maggiori possibili convergenze, dal Congresso potrebbe uscire una conclusione politica che, riconfermando il nostro impegno europeistico, stabilisca anche che la affiliazione non deve costituire ostacolo all'unità sindacale che è nell'auspicio di tutti i lavoratori.

RINALDO SCHEDA

Segretario confederale della CGIL

Tutti sono consapevoli oggi, amici ed avversari — e lo provano l'attenzione e l'attesa che circondano questo nostro Congresso — del grande ruolo

che gioca la CGIL nello scontro sociale in atto nel Paese e nella costruzione di un rinnovato, grande processo unitario in Italia e su scala internazionale. Il Congresso ha dato forti contributi rivolti a cogliere fino in fondo le novità e tutte le potenzialità che la situazione può esprimere. Ed è proprio di questo che abbiamo oggi bisogno, affinché l'azione del sindacato corrisponda sempre meglio sia ai terreni più avanzati su cui va spostandosi la lotta di classe, sia alla crescente acutezza con cui si presenta il problema di trovare una via d'uscita positiva alla profonda crisi sociale del Paese. Avverto tuttavia una certa difficoltà del Congresso a cogliere l'elemento centrale, il punto di fondo sul quale impennare tutta una serie di indicazioni, le grandi direttrici che riguardano il programma rivendicativo e lo sviluppo dell'unità e dell'autonomia. Eppure questo tema centrale è di fronte a noi, sgorga dal modo nuovo, dalla crescita della partecipazione di masse ingenti di lavoratori, dei giovani in particolare, alle lotte sociali e politiche, e, quindi, dalle sollecitazioni che questo tipo di partecipazione esprime. Questa partecipazione può diventare nel prossimo avvenire il fattore decisivo per spostare a favore della classe lavoratrice l'esito di scontri sindacali e sociali già maturi nella realtà del paese, per dare nuovo e grande impulso al processo unitario, per determinare un salto di qualità nel processo di rinnovamento della vita sindacale.

Si tratta di un problema politico prima che organizzativo. Ciò che occorre è che le entusiasmati battaglie sindacali degli ultimi anni non ci impediscano di individuare momenti anche importanti di errore e ritardo, che saltano agli occhi quando si esamina il rapporto fra spinta alla partecipazione da un lato e momento della direzione — pur necessario, indispensabile — dall'altro, quando si constata la difficoltà della direzione nel cogliere pienamente e nel fare pienamente sue le spinte che salgono dalle nuove esperienze di lotta. Ed è un perseverare nell'errore arroccarsi, come in qualche caso è avvenuto, contro lo spontaneismo, i comitati di base e l'azione di qualche gruppo politicizzato, non capire che questi episodi sono in primo luogo una critica severa verso le nostre deficienze.

Ma anche un altro tipo di difficoltà, meno appariscente ma non meno frenante, dobbiamo affrontare. Si tratta di cogliere il valore qualitativo dei fermenti nuovi e delle nuove volontà di partecipazione per trarne non indicazioni parziali, ma una strategia generale del processo di rinnovamento, di autonomia e di unità, per non rischiare che questo processo accusi stanchezza, si isterilisce, possa essere riassorbito o stroncato dall'azione padronale. La crescita della partecipazione dei lavoratori alle lotte sociali, sindacali e politiche pone seri problemi a tutti, in primo luogo ai padroni ed alle forze conservatrici e moderate, recentemente quasi travolti e comunque gravemente messi in difficoltà dallo espodere di questa carica, ma che potranno ricomporre le loro contraddizioni, recuperare quel che hanno perduto, se noi non sapremo risolvere bene i problemi che la crescita della partecipazione pone a noi. Siamo in condizione, mi pare, di concludere questo Congresso con un insieme di scelte, di direttrici, di azioni che colgano le esigenze più sentite dai lavoratori, siano in condizione di andare a conclusioni unitarie, o largamente unitarie, anche sui punti alternativi. C'è un punto di fondo che dobbiamo definire ed è la nostra disponibilità ad investire i lavoratori, e ad affidarsi realmente alla loro capacità creativa, nella ricerca degli sbocchi, delle soluzioni generali. Il pericolo è costituito dalla esistenza, ancora, di un momento della direzione, illuminata quanto si vuole, ma troppo ancorata alle regole del potere direzionale. Si tratta, per il dirigente, di far partecipare veramente il lavoratore alla direzione, con lo stesso livello di conoscenza e con tutte le implicazioni che ciò comporta. Altrimenti, va avanti la logica di una concezione verticistica del potere, destinata ad urtarsi sempre di più con la maturità e la capacità critica delle masse. Una visione globale del rapporto sindacato-lavoratori non pone, inoltre, soltanto il problema del rapporto tra direzione centrale e base, ma anche quello del rapporto tra sindacato di base e lavoratori. Nuovi strumenti, le nuove conquiste, come i comitati o delegati di fabbrica, di linea, di reparto, come l'assemblea, infliggono già, con la loro esistenza, un colpo all'autoritarismo padronale, ma si tratta pur sempre di strumenti aziendali esposti, se lasciati a se stessi, a farsi imprigionare nella logica aziendalistica, e al rischio di una loro gestione amministrativa.

Il punto fondamentale consiste nella nostra capacità di portare la partecipazione di massa sul terreno e sui problemi della direzione unitaria, generale del movimento. Ecco quindi l'esigenza di una piattaforma dei contratti nazionali che sia al livello delle esigenze maturate nel vivo delle lotte artico-

late. Un grande ruolo deve essere certamente affidato ad un incremento consistente dei salari operai ed a una espansione dei diritti, ma i lavoratori, ancora una volta, devono essere investiti in prima persona della direzione di questa lotta, con metodi e forme più avanzate di quelle, pur valide, dei precedenti rinnovi contrattuali.

Ma uno degli aspetti più critici per ciò che riguarda la partecipazione alla direzione generale del movimento è una presa di coscienza effettiva del rapporto fra politiche rivendicative e riforme, fra rivendicazioni e politica economica di sviluppo. Su questi problemi registriamo forse la somma più grossa di errore ed è questo il terreno dove le forze padronali e moderate hanno imposto la loro regola del gioco. Il nostro esame critico deve essere portato più a fondo, soprattutto nel momento in cui verifichiamo che l'espandersi del potere contrattuale del sindacato nelle aziende non rinchioda il lavoratore dentro l'azienda, ma al contrario fa maturare una avversione più dura contro le strutture autoritarie ed ingiuste della società. Ed ecco maturare allora una realtà in cui la partecipazione, e non più gli obiettivi di riforma calati dall'alto, porta al pettine il nodo, l'esigenza di una nostra linea che riguarda direttamente le strutture della società, alternativa a quella del padronato, da costruire, certo, con il movimento, con i lavoratori, ma tale da offrire globalmente una prospettiva al tempo stesso credibile e trascinate.

Altri problemi, però, si pongono a questo punto, e sono quelli di una ben diversa collocazione del sindacato nella società democratica. Faccio un esempio attuale e scottante: quello della gestione degli enti previdenziali. Dobbiamo sapere fino da ora che il problema della gestione di questi enti non può esaurirsi in misura di riforma affidati a Consigli di amministrazione, dove pure siano in maggioranza i rappresentanti dei lavoratori, perché quei rappresentanti correrebbero grossi rischi se non si crea un vero decentramento di poteri, una vera partecipazione che dal basso realizza un potere effettivo di massa e che è la condizione di fondo per dare alle riforme una effettiva carica rinnovatrice.

I punti certamente più acuti dello squilibrio tra partecipazione e stato del movimento sindacale li riscontriamo in rapporto alla divisione sindacale. Le valide esperienze unitarie degli ultimi anni, la prospettiva non storica ma in tempi politici della unità organica, scaturiscono e si incontrano con la crescente carica di lotta e volontà di partecipazione dei lavoratori. L'autonomia è soprattutto una logica affidata sempre di più alla capacità creativa della partecipazione delle masse alla vita del sindacato. L'unità quindi è autonomia, è partecipazione. La ricerca unitaria deve uscire da una sorta di compartimenti stagni, dobbiamo riuscire, attraverso una crescita della partecipazione, a fondere di più i diversi momenti delle convergenze unitarie, soprattutto facendo uscire i dialoghi di vertice dal chiuso delle nostre sedi e portandoli alle assemblee dei lavoratori perché ogni lavoratore viva tutti i diversi momenti del processo unitario e tutti come diretto protagonista. Certo, la partecipazione, per crescere, deve vedere liquidate anche una serie di questioni che possono diventare di ostacolo. Le incompatibilità affrontano una di tali questioni e perciò su questa strada dobbiamo andare avanti, ma credo che saremo tutti d'accordo nell'affermare che non possiamo cavarcela, per raggiungere più alti livelli di autonomia e partecipazione, con misure emblematiche. Il nodo da sciogliere è più grosso, e dobbiamo dissipare l'equivoco di un preteso intreccio tra incompatibilità, superamento delle correnti ed autonomia, che rappresentano aspetti e momenti diversi, per ognuno dei quali credo che potremo trovare soluzioni unitarie. Le correnti hanno indubbiamente giocato un ruolo insostituibile, ma adesso hanno, se si vuole andare verso l'autonomia reale e quindi verso l'unità organica, soltanto il compito di preparare le condizioni, sia pure attraverso un processo graduale, per un loro scioglimento. Dobbiamo fare subito alcuni atti e non soltanto emblematici, ma sinceri e reali, che diano il senso della giusta direzione in cui ci muoviamo. Sono convinto che l'autonomia partecipazione dei lavoratori alla vita del Sindacato, senza le mediazioni delle correnti partitiche, non solo darà vita ad una più reale e vivace dialettica interna, ma saprà risolvere, insieme ad un metodo rinnovato di scelta dei quadri e di avanzamento delle giovani leve del sindacato, anche il problema della rappresentatività unitaria, indispensabile in ogni organismo che voglia essere effettivamente unitario.

BRUNETTO SOTTILI

operaio capolega mezzadri di Figline Valdarno

Molti interventi hanno affermato l'urgenza di un profondo rinnovamento della società. Ciò è importante per le nostre campagne dove esiste la mezzadria. Progresso agricolo, condizioni civili, salari più alti e progresso economico sono obiettivi da riaffermare con forza. Gli agrari scaricano sulle spalle dei mezzadri tutti i costi della produzione, ne deriva l'esodo e la disgregazione sociale delle campagne. L'azienda capitalistica contribuirà a far peggiorare le condizioni dei contadini e dei mezzadri. E' necessario lottare per tutti gli aspetti della contrattazione aziendale, per una giusta ripartizione dei costi e dei ricavi, per l'immediata conclusione delle trattative mezzadrili regionali, per una giusta remunerazione, per eliminare la fascia enorme del sottosalario, per le trasformazioni e gli investimenti pubblici. A tal proposito, in Toscana, nel solo 1967, si sono erogati 23 miliardi agli agrari, 2 ai coltivatori diretti e niente per i mezzadri. Uno stesso indirizzo è determinato dal sesto periodo dei piani Feoga, in cui nessun ettaro è previsto per i mezzadri.

I braccianti, che sono in questi mesi impegnati nelle grandi lotte per i rinnovi contrattuali, devono essere collegati ai mezzadri, fin dal livello aziendale della lotta. Il governo non ha tenuto conto delle nostre richieste, ma noi continueremo a lottare, per la terra, gli investimenti, le forme associative, per decidere noi, e non gli agrari, lo sviluppo delle campagne. In tal modo devono essere superati tutti i contratti agrari, e deve essere realizzata nella lotta, l'unità fra operai, contadini, mezzadri e braccianti, sui grandi temi dello sviluppo economico e sociale del Paese in quanto assai stretti sono i legami tra tutti i lavoratori, dell'industria e dell'agricoltura, che lo sviluppo capitalistico accomuna nelle contraddizioni che esso crea.

Ad esempio, la forza lavoro espulsa dall'agricoltura è fonte di sottosalario industriale. La mancata riforma agraria genera effetti negativi per tutta la società (aumento del costo della vita, disastri a livello infrastrutturale, scarsità di trasporti pubblici, ecc.). Come in autunno lotteranno 5 milioni di operai dell'industria, così in queste settimane, noi saremo impegnati nella nostra lotta, la quale deve vedere la partecipazione diretta di tutte le forze sociali interessate ad un diverso sviluppo economico del Paese, come è avvenuto per le lotte per le pensioni e le zone salariali.

A tal proposito, le conferenze di zona e di comprensorio, debbono cementare il legame tra queste forze sociali, i problemi dell'occupazione, dei salari, della remunerazione contadina, della scuola, dello sviluppo zonale, dell'insediamento urbanistico e delle aziende di conservazione e di trasformazione dei prodotti agricoli. Ciò fino alla rivendicazione di una programmazione zona e diversa, non soggetta al fascismo che gli agrari esercitano attraverso gli enti di sviluppo e gli ispettorati dell'agricoltura.

UMBERTO SCALIA

responsabile ufficio internazionale CGIL

Negli ultimi tempi il movimento dei lavoratori, il dibattito sindacale e i rapporti tra le Confederazioni si sono elevati ad un alto livello unitario investendo anche il settore dei rapporti internazionali, della strategia sindacale internazionale e europea in particolare. L'impegno unitario che ha caratterizzato l'atteggiamento dei rappresentanti CISL e UIL in occasione del congresso della CISL europea, e delle ACLI in occasione del congresso della CMT deve essere apprezzato come contributo al disegno unitario sindacale in Italia ed al rinnovamento dei rapporti sindacali europei. L'accordo recentemente realizzato fra le tre confederazioni sulla ripartizione delle rappresentanze sindacali in sede comunitaria ed internazionale e l'impegno di consultazione preventiva sono fatti importanti che dischiudono al movimento sindacale italiano fasi nuove di comune iniziativa sindacale europea. Il muro della discriminazione è caduto nei nostri confronti per quel che concerne la nostra legittima presenza e collocazione nelle istituzioni comunitarie che noi vogliamo con tutte le forze sindacali contribuire a migliorare, a democratizzare, a rendere più permeabili alle esigenze dei lavoratori. Ma le occasioni più importanti verranno nella fase del confronto fra le forze sindacali europee della CISL-CMT europea e il Comitato permanente CGT-CGIL sui temi dell'Europa sindacale. E' in questa prospettiva che la CGIL e la CGT sono impegnate all'ela-

Il saluto di Bruno Storti segretario generale della CISL



Il segretario generale della CISL, on. Bruno Storti, è intervenuto pronunciando un applaudito discorso e soffermandosi in particolare sui temi dell'unità sindacale e dell'autonomia. Per quanto riguarda l'autonomia sindacale, Storti ha detto che essa rappresenta un traguardo di tutte le centrali sindacali e che va perseguito attraverso un costante collegamento esclusivo con i lavoratori. Vi sono differenze — ha detto Storti — tra le organizzazioni sindacali nel modo di concepire l'autonomia; ma deve essere chiaro per tutti che l'autonomia non vuol dire né neutralità, né disimpegno politico. Occorre infatti sempre più politicizzare l'azione del sindacato per consolidare e garantire le conquiste sindacali.

Dopo aver messo in evidenza che l'incompati-

bilità con le cariche politiche e le cariche parlamentari hanno un significato indubbio nel processo di chiarificazione dell'autonomia, Storti, ribadendo la posizione assunta dalla CISL e confermando la sua volontà di dimettersi da deputato, ha detto che l'unità sindacale sarà raggiunta non appena l'intero movimento sindacale, nel suo complesso, avrà dato credibilità ai lavoratori delle affermazioni di autonomia.

Il rafforzamento del potere sindacale ed un maggior peso del sindacato nella società passa per l'unità sindacale che non può non essere un fatto di base ed un risultato di una consapevole partecipazione dei lavoratori alle lotte, come con eloquenza testimoniano la volontà di battersi e la determinazione delle lotte registrate negli ultimi tempi.

borazione di un programma sindacale europeo comune. Questo fatto però non deve creare qualche cosa di sovrapposto alle strategie sindacali nazionali ma deve essere una ricerca che, partendo dai termini stessi dei problemi che sono al centro dello scontro sociale in ognuno dei paesi europei, dalle connessioni sempre più strette tra il dato internazionale e quello nazionale dei fenomeni economici e sociali, individui i terreni di convergenza e di azione.

Ma la indicazione di obiettivi e soluzioni ben definiti, possono risultare solo da confronti approfonditi e da esperienze di lotta concrete. Su quattro grandi questioni la riflessione e la ricerca sindacale europea dovrebbero concentrare la loro attenzione e cioè: qualità e tipo degli obiettivi rivendicativi; le politiche economiche; il potere negoziale del sindacato sulle organizzazioni del lavoro e nella economia; il rapporto lavoratore-società. Sul piano rivendicativo un grosso comune obiettivo europeo si prospetta: quello di fare convergere e coordinare vari momenti rivendicativi: il salario, l'orario di lavoro, il problema delle qualifiche, della parità salariale, della protezione previdenziale, del salario studentesco, della formazione e riqualificazione professionale, come principio da affermare sotto la pressione di azioni comuni al livello nazionale europeo.

La realtà dello sviluppo economico negli anni recenti in tutti i paesi europei dimostra che questo sviluppo non produce equilibrio, anzi crea nuovi guasti nelle strutture sociali e tutti i problemi concernenti l'occupazione si ritrovano acuitizzati. E' necessario quindi rilanciare una visione europea organica imperniata su soluzioni adeguate per la completa garanzia del lavoratore fondata sul potere sindacale negoziale, multiforme, sia nelle fabbriche, sia in materia di scelte economiche. E' su

questo processo costruttivo e positivo di rilancio dell'internazionalismo sindacale su basi solide e di permanente efficacia pratica, che possono ricercarsi le premesse di un superamento e di una ristrutturazione delle attuali concezioni e forme del sindacalismo internazionale. La CGIL ha cercato di muoversi su questo piano conseguendo risultati significativi. Gli ostacoli allo sviluppo dell'iniziativa unitaria della CGIL in Europa non risiedono nella sua affiliazione alla FSM; del resto questa affiliazione non ha impedito il riconoscimento della CEE, gli accordi unitari in Italia, incontri ufficiali FIOM-Comité Métal, FILZIAT e CEE europeo delle organizzazioni CISL. Porre la questione dell'affiliazione come condizione di ogni possibilità unitaria significa ridurre la questione della ricerca di nuove strategie europee ad una pretestuosa diatriba e sviare la spinta alla ricerca di una nuova unità al livello europeo. Infatti l'azione della CGIL per la ricerca dell'unità europea si salda all'azione risoluta che essa svolge all'interno della FSM, perché questa si trasformi e si adegui alle necessità nuove che emergono dalla realtà mondiale in evoluzione.

A breve scadenza la FSM avrà il suo congresso e questo rappresenterà un momento importante di verifica. La FSM ha sicuramente molteplici lacune. I problemi che interessano l'Europa capitalistica non hanno beneficiato di contributo di pensiero e di elaborazione da parte della FSM ed è per questo che noi ne chiediamo il rinnovamento. Per questo chiediamo l'autonomia della elaborazione delle piattaforme e delle iniziative sul piano regionale o per zone geografiche omogenee, per questo chiediamo che la FSM infranga i vecchi schemi, si liberi dagli impacci ideologici che la lasciano indietro rispetto al mondo che evolve. Ma risultati sono stati conseguiti dalla battaglia che la CGIL conduce in seno alla FSM: la CGIL non è più sola

70

il dibattito

a sentire questa esigenza, altre organizzazioni si affiancano ad essa.

Ma a quelli che si chiedono: a che serve restare nella FSM, credo sia giusto rispondere che **malgrado tutto la FSM ha assolto ed assolve ancora un ruolo importante nella lotta antimperialistica e nell'azione di sostegno dei popoli che lottano per la liberazione e l'indipendenza.** La CGIL ha trovato nella FSM una sede importante di incontro con i lavoratori dell'Asia, dell'America Latina, dell'Africa, con il popolo vietnamita. La FSM è inoltre per la CGIL una **grande tribuna** dalla quale si può far conoscere a tutto il movimento sindacale le sue esperienze, le sue elaborazioni, le sue ricerche, per la costruzione di nuovi rapporti sindacali internazionali per una nuova cooperazione internazionale per un più incisivo internazionalismo.

SERGIO GIULIANATI
segretario nazionale FILTEA

Le lotte del '68 e del '69, hanno dato un positivo contributo al superamento di concezioni inadeguate del rapporto democratico, e impresso una accelerazione alla realizzazione dell'unità. A mio giudizio, il congresso deve perciò richiamarsi ai contenuti obiettivi, alle ragioni e alla volontà unitaria uscita dalle lotte. Indubbiamente, la linea di politica economica espressa nella tesi A dei Temi congressuali è un passo avanti rispetto al passato. Tuttavia essa non è ancora adeguata alla realtà dello scontro che si determina sul terreno della saldatura organica permanentemente ricercata dal capitalismo tra potere economico e potere politico. In questo senso, la programmazione economica — se non mettesse in discussione il sistema — rimane lo strumento di salvaguardia del potere capitalistico ed è uno ostacolo alla realizzazione piena dei diritti dei lavoratori. D'altro canto non c'è dissenso — in questo congresso — sui risultati del piano. E possiamo affermare che la CGIL e i lavoratori hanno fatto saltare i presupposti del disegno capitalistico, inteso come istituzionalizzazione del sindacato, suo ingabbiamento nella politica dei redditi e nell'accordo quadro, inteso come integrazione dei lavoratori nell'azienda. Rimane però la contraddizione connaturata alla società capitalistica e costituita dal crescente carattere sociale della produzione, da un lato e il profitto dall'altro. Lo Stato adempie al ruolo di mediatore di questa contraddizione. Per questo la « democrazia di piano » rimane un modo di essere del regime capitalistico, un terreno di scontro sul quale non abbiamo timore di scendere con un'azione diretta non solo contro il monopolio, ma contro il capitale, fondata sull'esigenza di sostituire al parametro della produttività quello della unitaria condizione operaia e al parametro dell'efficienza aziendale quello delle esigenze delle masse lavoratrici.

Di qui la necessità di battersi per riforme strutturali che estendano il potere antagonistico dei lavoratori e di costruire strumenti nuovi che riacordinino la crescita del potere dei lavoratori nei posti di lavoro con la loro collocazione a livello sociale. Si tratta, insomma di rifiutare una pretesa neutralità, peraltro inesistente come dimostrano le repressioni di Avola e di Battipaglia, e tra i fatti meno drammatici la presentazione di un nuovo disegno di legge per la ristrutturazione dell'industria tessile, dal quale il padronato può trarre nuovo coraggio per un sempre maggiore sfruttamento dei lavoratori, cogliendo l'elemento di fondo delle lotte e che è essenzialmente politico. Lo spazio per uno scontro di questa natura esiste, come hanno dimostrato le lotte per le pensioni e per l'abolizione

delle zone salariali, ed è rapportato al livello politico dello scontro, al grado di partecipazione dei lavoratori. Si è detto che il tempo di un tale scontro si aprirà a settembre con il rinnovo dei contratti per oltre 5 milioni di lavoratori. In realtà il contratto dei tessili ha una scadenza più lontana e tuttavia essi non potranno attendere le scadenze contrattuali perché i loro problemi non possono attendere: dalla riduzione dell'orario di lavoro alla trattativa per gli organici, al necessario attacco ai ritmi frenetici del lavoro, all'occupazione, come elemento di raccordo tra occupati e disoccupati, tra lavoratori in fabbrica e lavoratori a domicilio, particolarmente sfruttati dal padronato del nostro settore.

Non posso concludere il mio intervento senza esprimere il mio pensiero intorno a tre importanti temi di dibattito: autonomia ed incompatibilità, unità, politica internazionale. In ordine alla autonomia ed alle incompatibilità si è detto che si sono manifestate le tendenze dei conservatori e dei progressisti, all'interno della CGIL. E' un modo ingiusto di porre il problema. In realtà questa tematica ha espresso in origine — almeno per certe forze — la tendenza ad una sorta di neocorporativismo democratico che come tale ha incontrato forti resistenze, da parte di quelle forze che intendevano sottrarsi ed emanciparsi dall'interclassismo. Oggi la situazione è profondamente mutata per la natura delle lotte, per i loro contenuti, per la partecipazione operaia, per le nuove posizioni che emergono anche dai larghi strati dei militanti della CISL. Occorre quindi accelerare i tempi, anche per rendere più incisiva l'azione che in questa stessa direzione viene condotta da altre forze nelle altre confederazioni.

Anche sul terreno dell'unità occorre avanzare celermente, ponendosi al di fuori di una logica e di una pratica contrattualistica, nella consapevolezza che il processo unitario — come è cresciuto dal momento in cui siamo usciti dalle fumisterie delle premesse di valore — così crescerà con il crescere delle lotte e dei loro più avanzati contenuti, con il crescere della democrazia operaia. E non sarà certo questa una unità che — come ha detto Boni — farebbe comodo a certe forze del centro-sinistra, ma tale da assicurare un sindacato sempre più espressione dell'antagonismo di classe dei lavoratori.

Sul piano della politica internazionale ci si chiede di uscire dalla FSM. Ma io chiedo: l'adesione ci limita forse nella nostra autonomia e nelle linee politiche che intendiamo seguire? La nostra uscita favorirebbe la lotta contro il colonialismo e l'imperialismo? Credo quindi che — se siamo d'accordo su quanto stiamo facendo all'interno della FSM — il problema debba essere visto in termini diversi, anche questi indipendenti da qualsiasi contrattualismo. Si tratta in realtà, di affidare anche questo problema — come problema di unità — alla iniziativa e alla coscienza dei lavoratori.

AGOSTINO MARIANETTI

Segretario della Camera del lavoro di Roma

Il dibattito che ha accompagnato lo svolgimento del VII Congresso federale ed il grado di partecipazione in esso realizzato, non è risultato totalmente adeguato al momento storicamente rilevante in cui il congresso si colloca, né agli obiettivi che — in questa fase di passaggio dalla unità d'azione a quella organica — necessariamente la nostra organizzazione persegue. In questo dato negativo della partecipazione al dibattito di base noi scontiamo probabilmente vecchi limiti di chiarezza e di credibilità da parte di tutto il movimento sindacale rispetto agli obiettivi di unità e di rinnovamento che oggi sono assunti come obiettivi centrali del congresso e dell'azione nostra per il futuro. Abbiamo necessità di individuare le linee di tendenza essenziali, pur emerse dal dibattito precedente e tranne le conseguenze sul piano operativo. Nell'ambito di questa impostazione il fenomeno più rilevante emerso al Congresso a me pare sia stato quello della contestazione, alla base della quale stanno due atteggiamenti politici: — il primo contesta quanto di vecchio, di burocratico e di arretrato esiste ancora nella organizzazione sindacale; il secondo contesta invece quanto c'è di nuovo nell'esperienza del nostro movimento, nella ricerca di una sempre più autonoma collocazione nella società. Il primo esprime esigenze di rinnovamento e di partecipazione, l'altro nostalgia e si attesta così su posizioni di sostanziale conservazione. L'esigenza di rinnovamento ha trovato nella linea generale dei Temi un suo punto di riferimento valido con la prefigurazione di un nuovo tipo di sindacato, con l'individuazione di spazi suoi e di metodi propri per lo sviluppo della lotta

di classe su una linea politico-rivendicativa capace di incidere sulle tendenze di sviluppo della società. La politica rivendicativa articolata diviene così, nel momento in cui pone obiettivi di potere e di controllo sulla organizzazione del lavoro e sulle condizioni della prestazione lavorativa, contestazione permanente della classe operaia alla capacità integrante del sistema.

L'esigenza di rinnovamento, investendo però i problemi del rapporto tra sindacato e società, postula anche la chiara definizione dell'impegno sindacale sui problemi dello sviluppo. In questo ambito che non può essere risolto dalla sola politica rivendicativa, occorre che lo Stato e il governo diventino oggetto della nostra azione e che la programmazione sia assunta come obiettivo positivo del sindacato, evitando così di generalizzare il giudizio negativo sul fallimento delle attuali esperienze di piano trasformandolo in improponibilità di questo terreno di scontro.

Rispetto poi alle diverse questioni della autonomia — che peraltro è stata anch'essa materia contestata e per la quale occorre dare soluzioni coerenti con la linea generale agli aspetti che i Temi hanno lasciato aperti ed insoluti — per quanto riguarda le incompatibilità una conclusione unitaria sarebbe facile se le motivazioni per un breve precisato rinvio di alcuni aspetti di esse — dopo che il congresso ne abbia sanzionato l'adozione — fossero relative ai problemi di assestamento e di utilizzazione dei quadri. La cosa sarebbe impossibile se le modalità, i contenuti e le motivazioni restassero quelle contenute nella relazione di Novella, in quanto in tal modo si rischia che il rinvio diventi permanente. Con tali motivazioni (pericolo del pansindacalismo, della spolticizzazione, della perdita delle caratteristiche di classe della CGIL), si rischia poi di fare crescere quelle forze che tali pericoli e cedimenti ritengono connessi alla scelta dell'autonomia del sindacato. E veniamo ora alla questione delle correnti. Per quanto riguarda il passato è doveroso riconoscere che esse hanno consentito l'esperienza, unica nell'Occidente europeo, di un sindacato di classe unitario pur nella divisione marcata fra i partiti della classe operaia. Ma il problema che si pone oggi, nella fase della ricostruzione di un nuovo rapporto con i lavoratori, è quello di riconsiderare la vita interna dell'organizzazione superando gli strumenti tradizionali che hanno garantito l'unità, per sostituirla con una pratica interna ed un grado di partecipazione che corrisponda alla nuova domanda dei lavoratori. Ciò non può essere però realizzato con una serie di divieti che hanno sapore di autoritarismo. Si tratta di vedere invece se le differenze che si manifestano vadano risolte o coperte con il metodo del centralismo oppure esaltate come fatto creativo ed utile al movimento sindacale. La cosa è importante anche in rapporto al tipo di processo unitario che vogliamo costruire: se cioè vogliamo arrivare all'impatto fra le organizzazioni con situazioni di unanimità o se il processo unitario debba essere una sintesi di apporti, di stimoli, di contributi che il centralismo e l'unanimità non sono in grado di esprimere ma solo di mortificare. Al problema delle correnti i Temi offrono una indicazione valida laddove indicano in un processo politico realistico ma effettivo il modo per affrontare la questione. Questo processo deve partire da ora con l'assoluzione di comportamenti nuovi che partano dalla fine del monolitismo di corrente.

A questo punto vorrei dire qualcosa sul problema delle affiliazioni internazionali vedendolo in rapporto a queste questioni dell'autonomia. Oggi non esistono fra noi dissensi gravi sui problemi della politica internazionale della Confederazione; differenziazioni si ritrovano sul problema della adesione alla FSM. E' evidente su questo problema un orientamento maggioritario che in Congresso si è espresso su questa questione, né mi pare che esistano condizioni per risolvere tale dissenso che il Congresso non potrà che registrare. Quello che è certo è che tale dissenso non offuscherà in ogni caso l'impegno nostro nella costruzione di un sindacato unico dei lavoratori.

LILIO FERRIN

de'la C.I. della Marzotto di Valdagno

Riteniamo utile esporre al Congresso l'esperienza di lotta fatta dai lavoratori della Marzotto, per il valore che essa ha avuto e può avere nell'ambito delle grandi battaglie rivendicative del 1968-69 ed anche per ciò che riguarda il potenziamento delle conquiste realizzate, per l'esigenza di nuovi strumenti organizzativi che rendano permanente la capacità dei lavoratori di contestare le scelte padronali e dare ad esse una risposta di classe. La lotta si è sviluppata contro la politica padronale di ristrutturazione



La delegazione emiliana.

turazione capitalistica che ha colpito in modo durissimo i livelli di occupazione, accentuando le condizioni di sfruttamento in fabbrica. La lotta è stata decisiva per la creazione di una coscienza operaia di massa: si è compreso chiaramente che la ristrutturazione non è un fatto oggettivo ma la conseguenza della politica del profitto per cui era necessaria una lotta decisiva e conseguente contro quella politica per sconfiggere i piani padronali e garantire un rapporto democratico con tutti i lavoratori. Attraverso la lotta si è ricostruita l'unità dei lavoratori sui contenuti di classe, superando le difficoltà e le lacerazioni che la durezza dello scontro provocava tra i sindacati, usando il metodo della partecipazione dei lavoratori alle decisioni ed alle scelte delle forme di lotta.

Ora siamo nella fase più impegnativa della lotta: l'elezione dei 135 delegati di reparto non solo ha portato alla FILTEA forze nuove, ma ha creato nuovi problemi di organizzazione del sindacato nell'azienda. Abbiamo oggi il compito di costituire la sezione sindacale di fabbrica con il suo ruolo di definire precisi indirizzi alle nostre scelte, in un coordinamento sempre più necessario tra compiti della commissione interna, dei comitati di reparto e la funzione dell'assemblea dei lavoratori di fabbrica. La CISL tende ad utilizzare i comitati come strumenti di direzione dall'alto in contrasto alla nostra volontà di affrontare con questi nuovi strumenti di potere le condizioni specifiche di sfruttamento e di costruire una forza organizzata nell'azienda per contrastare le scelte del padronato. I delegati eletti nei comitati di reparto sono lavoratori che durante la lotta si sono dimostrati coscienti del ruolo decisivo da assolvere quindi ponendosi alla testa del movimento e caratterizzandosi rispetto ai vecchi quadri sindacali che dubitavano del successo della lotta. Abbiamo oggi la esigenza di strumenti organizzativi nuovi che alla Marzotto si presentano sotto due aspetti interdipendenti: costruzione del nostro sindacato in fabbrica con l'articolazione democratica garantita dalle forze distinte nella lotta; al tempo stesso, per il carattere unitario dei delegati di reparto che non sono stati eletti su liste, far avanzare la battaglia per lo strumento unitario sindacale che deve trovare nei delegati il suo apporto fondamentale.

In tal senso proponiamo ai comitati sindacali CISL e UIL un incontro per stabilire una linea sindacale unitaria sui problemi della funzione e compiti dei comitati di reparto. Di qui passa la via per costruire un'unità organica che non pone, in questo caso, il falso dilemma unità di base e unità di vertice. L'assemblea deve divenire lo strumento unificatore e di direzione collettiva di questa lotta unitaria, e perciò non deve limitarsi solo alle vertenze aziendali ma alla verifica del modo con cui giornalmente siamo capaci in fabbrica di opporci al padrone e di conquistare risultati più avanzati. Altrettanto essenziale è che in assemblea i lavoratori prendano coscienza dei nessi tra lo sfruttamento in fabbrica e i problemi più generali dello sviluppo economico e sociale. L'assemblea deve perciò affrontare i problemi della lotta per la riformazione

ma delle mutue e per un sistema sanitario nazionale, il problema della ristrutturazione del settore tessile e della legge tessile proposta dal governo. Ciò anche perché la lotta dei lavoratori per un assetto nuovo in campo nazionale del settore tessile è lotta per la salvaguardia dei livelli di occupazione (nostra lotta per le 40 ore settimanali), e lotta per un diverso indirizzo di criteri produttivi e di mercato attuato tramite il controllo dei lavoratori. E' infine lotta che coinvolge la situazione economica e sociale della nostra vallata, che a causa delle sue caratteristiche monoindustriali conseguenti al modo con cui la Marzotto ha impedito lo sviluppo di altre attività produttive, deve pagare un prezzo sociale pesante per il riassetto del settore. La lotta contro tale modo di sviluppo è quindi battaglia democratica per una diversa situazione economica e sociale.

GINO GUERRA

vice segretario della CGIL

Nel corso del dibattito congressuale sono emerse differenze reali, anche notevoli. Scheda ha affermato ieri che siamo in condizione di arrivare a conclusioni unitarie, e si è, nel suo intervento, impegnato a fondo nella ricerca dell'unità. Io non so ancora se queste conclusioni unitarie siano possibili, ma accollo in pieno l'invito del compagno Scheda perché l'unità della CGIL è il più grande dei nostri obiettivi e dei nostri compiti. Sui Temi alternativi, non conviene a nessuno drammatizzare il contrasto. Le distanze sono, oggi, forse minori di quanto fossero all'inizio del periodo congressuale, e forse possono diminuire ancora. Per quanto riguarda l'incompatibilità, è sbagliato condizionarla al superamento delle correnti poiché sono, questi, due dei vari problemi da risolvere con la massima urgenza. Facciamo dunque, questa incompatibilità, tutta e a tutti i livelli, ma senza dimenticare l'esigenza dei tempi e dei modi di attuazione, delle verifiche. Io propongo che si decida e si attui immediatamente l'incompatibilità con le cariche elettive e con le cariche di partito a livello di Uffici politici, rinviando l'attuazione dell'incompatibilità con le Direzioni dei partiti a dopo un periodo di verifica.

Sulla programmazione, voglio ricordare che 48 Congressi provinciali su 95 si sono conclusi con una soluzione unitaria su tale questione, e fra questi Torino, Milano, Venezia, Bologna, Napoli, Palermo. Sarebbe vano e sbagliato andare a cercare se queste soluzioni unitarie sono più vicine all'una o all'altra delle due tesi; la verità è che esse esprimono una incontenibile volontà unitaria che supera e travolge gli schemi di corrente. Un ampio terreno di accordo esiste per far scaturire gli obiettivi dal movimento e far corrispondere agli obiettivi rivendicativi, che vogliono cambiare pro-

fondante il rapporto di lavoro, coerenti e profonde riforme economiche e sociali a livello del sistema; per chiedere, poiché tutti lo vogliamo, un radicale mutamento della politica economica dello Stato, che non sia più di sostegno al capitalismo ed allo sfruttamento e tenda invece ad un miglioramento della condizione operaia; per riaffermare, qualunque sia il Governo ed il suo programma, la più completa autonomia del sindacato, che vuole, certo, essere consultato, ma non deve, non vuole ridimensionare i propri obiettivi, rifiuta le deleghe di attuazione, rifiuta le attese e sceglie invece il ricorso alle lotte. Alle lotte, in definitiva, ai risultati dello scontro di classe, è affidata la capacità del sindacato di influire sulle scelte di fondo di politica economica.

Sulle questioni della nostra collocazione internazionale, dai congressi è uscita una risposta plebiscitaria a favore della nostra presenza nella FSM. Questa risposta non è un rifiuto alle intese a livello europeo, non è certamente un rifiuto di chiudersi dentro una concezione europeistica del sindacato che guida i lavoratori a rifiutare le divisioni all'interno stesso del nostro Paese, la divisione fra Nord e Sud, la divisione fra zone privilegiate e povere. Quella risposta esprime la irrefrenabile volontà di unione con i lavoratori ed i sindacati dei paesi socialisti, dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina, non già per confrontare le rispettive tecniche contrattuali, ma per realizzare un momento di intesa mondiale e concorrere alla costruzione di un grande fronte anti-imperialista.

Vi sono altri problemi che stanno di fronte alla CGIL ed a tutti i sindacati, e sono la direzione del grande movimento di lotta in atto, lo sviluppo del processo unitario. Qui, più che mai, al momento in cui si conclude il nostro Congresso, i conti devono tornare. L'autunno è ancora lontano ed i fatti già incalzano, come dimostra la FIAT. Su questo terreno i nostri ritardi sono evidenti e gravi, il più grave è l'assenza di una strategia comune per i rinnovi contrattuali, che, mettendo in movimento una massa di cinque milioni di lavoratori, trascineranno certamente alla lotta altri lavoratori ancora, non direttamente interessati ai contratti, e propongono dunque grossi problemi di strategia. Per questo propongo che il nuovo Direttivo si riunisca per una verifica delle piattaforme contrattuali e per affrontare i problemi del necessario coordinamento. Intanto, qui, nel nostro Congresso, possiamo subito rettificare il tiro, porre le grandi scelte qualitative del salario, dell'orario, dei diritti, ma porre anche con forza il problema di far crescere il potere dei lavoratori dentro e fuori le aziende e su questo tema strutturare le piattaforme rivendicative, mettere a punto una strategia complessiva, programmare il movimento.

Quanto all'unità, essa deve essere concepita e costruita con un mezzo importante per la conquista e la gestione di un maggior potere sindacale dei lavoratori. Perciò si deve recuperare il processo in atto alla base e che investe insieme le strutture sindacali ed i contenuti di lotta, senza contrapposizioni tra vertice e base, ma con la consapevolezza delle contraddizioni interne al processo unitario e la reale volontà di scioglierle. Mentre, in molte grandi fabbriche, si eleggono i delegati unitari di linea e di reparto, si fanno le assemblee dei delegati, si conducono unitariamente le vertenze, la semplice intesa fra le Sezioni sindacali esistenti diventa insufficiente. Dobbiamo prepararci, con urgenza, ad un grande salto di qualità, quello che deve portarci alle Sezioni sindacali unitarie. Mentre nelle fabbriche lo scontro avviene sulle questioni dell'organizzazione del lavoro, si fanno grandi e rapidi passi avanti, cresce il dualismo di potere, i discorsi e le intese ai vertici devono disincagliarsi dalle « premesse di valore » ed investire la crescita del potere sindacale dei lavoratori nella società.

PAOLO TEBALDI

rappresentante delle Colonie Libere Italiane (in Svizzera)

Vi porto il fraterno e caloroso saluto della Federazione delle Colonie Libere Italiane e dei suoi 20 mila iscritti e la speranza di migliaia di lavoratori italiani occupati in Svizzera che seguono questo congresso con particolare attenzione.

Noi chiediamo il vostro ulteriore apporto per realizzare una conferenza nazionale sull'emigrazione ed un'inchiesta parlamentare per affrontare alla radice i mali dell'emigrazione, piaga di cui l'Italia paga un prezzo umano, sociale e politico enorme, e di cui noi non intendiamo più essere vittime. Siamo privati dei mezzi di difesa; nelle fabbriche ci vengono negate un'adeguata rappresentanza nel-

70

il dibattito

le commissioni operaie, la parità dei salari, ed il trattamento con i lavoratori indigeni e, nei sindacati svizzeri, la rispondenza alle nostre aspirazioni e ai nostri bisogni. Noi pensiamo che il sindacato non solo deve poter intervenire nell'azione per la piena occupazione e sugli spostamenti della mano d'opera, ma è chiamato ad intraprendere rapporti con i sindacati dei paesi di emigrazione per studiare le soluzioni ai problemi della formazione professionale, della scuola, degli alloggi e di molti altri impegni.

Un programma di azione sindacale europea, un comitato permanente tra le varie centrali di Europa, i contatti tra i tre segretariati del continente, rappresentano momenti ideali per svolgere il lavoro da noi indicato. Ci siamo battuti e ci batteremo perché nel comitato consultivo degli italiani all'estero e nelle commissioni miste e nelle trattative per gli accordi tra l'Italia e la Svizzera le maggiori organizzazioni sindacali italiane possano esprimere pareri sui provvedimenti, partecipare alle discussioni, consentire sulle decisioni o respingerle. Siamo particolarmente lieti che alcune discriminazioni a livello comunitario nei confronti della CGIL siano cadute e auspichiamo che nell'OIL come nelle altre sedi europee, la presenza del sindacato in difesa dei diritti degli emigrati e per il rispetto delle convenzioni internazionali diventi più vigorosa e più attenta.

BRUNO TRENTIN
segretario generale della FIOM

Tutti noi avvertiamo che il nostro Congresso è giustamente visto e sarà domani giudicato per l'apporto che esso riuscirà a dare allo sviluppo reale del processo unitario. Il tema dell'unità sindacale è diventato ineluttabilmente la questione centrale del nostro dibattito. Con i grandi risultati che l'unità d'azione ha conseguito, sentiamo di essere vicini ad un punto limite al di là del quale o si compiono nuovi passi concreti e qualificanti verso l'unità organica oppure si rischia un grave logoramento. Siamo andati troppo avanti infatti per non pagare duramente un ripiegamento sostanziale sul fronte dell'unità. Infatti — lo ricordava Novella — c'è sui problemi dell'autonomia e della unità un travaglio reale, fecondo, serio ormai presente in tutte le organizzazioni sindacali. Lo ricordava Boni e sento il dovere di dirlo anch'io. Ai congressi della FIM e della UILM si avvertiva che la concezione del sindacato come organizzazione di classe, la funzione dell'autonomia in primo luogo come autonomia di classe, costituisce la premessa nuova di un confronto ancora tormentato certo, ma vivo e fecondo, figlio delle grandi lotte unitarie del '68 e del '69. Il rischio che ci sta di fronte a questo punto è quello di un dibattito che si sviluppi a due livelli: uno tra i quadri sindacali e l'altro alla base; l'uno incentrato sui grandi temi di strategia, l'altro sui temi dell'azione rivendicativa immediata, in cui però una base operaia del tutto adulta cerca di esprimere con la forza che tutti sappiamo la sua volontà di dare sbocchi più generali alla sua lotta quotidiana. Il dibattito sui grandi temi dell'autonomia e dell'unità rischia così di diventare accademica se non si salda con un processo di profondo rinnovamento del sindacato. Ora le più recenti lotte ci hanno insegnato anche questo: la necessità di un modo nuovo di fare la politica unitaria. La conquista dell'assemblea in fabbrica come quella dei delegati esprimono un processo che va al di là del momento puramente rivendicativo: è un processo che ci costringe tutti ad affrontare in modo più concreto e stringente sia i grandi temi della politi-

ca di unità, sia la ricerca di nuovi obiettivi generali capaci di offrire uno sbocco all'ansia di rinnovamento della società che anima le lotte di questi mesi.

Il processo di crescita del sindacato è ormai ad un bivio anche nella fabbrica: o approda al consolidamento di un potere, anche grande inizialmente, staccato però da una reale partecipazione di massa, oppure il sindacato riesce ad affermare anche attraverso più avanzati strumenti di potere e di democrazia diretta la sua egemonia sulle istanze rivendicative delle classi lavoratrici, cimentandosi in una costante verifica critica della sua politica. Dobbiamo riuscire ad operare una prima saldatura tra sviluppo dell'unità a tutti i livelli del sindacato e una partecipazione di base che costituisce la condizione insostituibile per uscire dalle secche di una politica dell'unità fondata ancora spesso sulla contrattazione delle reciproche rinunce o sulla mortificante richiesta reciproca di garanzie preliminari.

Sui temi ancora controversi noi abbiamo non solo la possibilità ma il dovere di giungere ad una soluzione unitaria. E' possibile giungere ad degli orientamenti di principio sui problemi delle correnti e dell'incompatibilità. E' possibile definire delle misure anche parziali che diano una prima, concreta attuazione a questi orientamenti di principio. E' possibile definire un termine entro il quale verificare il nostro sforzo e i risultati del nostro impegno come CGIL e assumere quindi, senza subordinare il nostro comportamento a quello degli altri, le decisioni operative ulteriori che saranno necessarie. Ritengo anch'io che l'obiettivo del totale superamento delle correnti coinvolge un impegno da parte di tutte le componenti della nostra organizzazione e che non si può esaurire in breve tempo. Quindi le scadenze finali dei due processi sono diverse. E' possibile però affermare fin d'ora la fine della disciplina di corrente, il principio della formazione e della scelta unitaria dei quadri, almeno a livello di base, il superamento di ogni forma di pre-costituzione delle decisioni in sede di corrente come delle pubblicazioni di corrente. Queste scelte possono essere compiute, e su queste come su altre il Congresso può trovare una soluzione realmente unitaria.

Ma non basta. Il nostro impegno centrale va ancora portato nello sforzo per costruire già alla base dell'organizzazione un sindacato nuovo. E in questa direzione mi sembra che possa offrire un contributo reale l'intesa raggiunta fra le Federazioni dei metalmeccanici non solo per costruire un centro di studi economici gestito unitariamente, o per l'avvio di una formazione sindacale unitaria per i giovani lavoratori, ma anche per la costituzione di comitati permanenti di coordinamento fra le Sezioni sindacali, per la creazione di comitati di reparto unitari, per la designazione unitaria di delegati di reparto, di linea, di gruppi di cottimo. Questo tipo di sindacato unitario che vogliamo costruire e che assume dentro di sé tutto il travaglio che esiste alla base del movimento rivendicativo, non è l'interlocutore di comodo che attende qualcuno e che il giornale della FIAT sembra auspicare con trepidazione. E' un sindacato che nello stesso tipo di democrazia operaia sulla quale vogliamo edificare, non potrà non esprimere una profonda carica rinnovatrice sul piano dell'intera società.

La lotta contrattuale dell'autunno, grande claudio della nostra battaglia per l'unità organica, ci chiama ad uno scontro complesso. Ciò per due motivi fondamentali: anzitutto perché le rivendicazioni dei lavoratori non saranno in ogni caso compatibili con il tipo di equilibrio sul quale le grandi concentrazioni intendono fondare il loro predominio; in secondo luogo perché accanto ad obiettivi essenziali come gli aumenti salariali, le 40 ore, la conquista di nuovi diritti, vi sarà ineluttabilmente al centro della lotta contrattuale un tema di fondo sul quale il grande padronato non si limiterà a resistere ma tenterà invece un contrattacco: e questo tema sarà la convalida o meno dell'esperienza di contrattazione aziendale, sarà il diritto che nei fatti noi vogliamo affermare alla contrattazione articolata rifiutando sotto qualsiasi forma il principio della tregua.

Il movimento sindacale si deve porre anche il problema di acquisire con la lotta, dei risultati concreti attorno a questioni come quelle della riforma sanitaria, della conquista dell'anzianità di lavoro, del blocco dei fitti, della riforma fiscale, della riforma del collocamento, della riforma della scuola. Su quest'ultima questione la CGIL può dare un suo grande contributo guidando i lavoratori ad una lotta di masse che su alcuni punti discriminanti (la liquidazione dell'apprendistato, il diritto allo studio per i figli dei lavoratori, la tutela dei lavoratori studenti, la conquista di nuovi spazi culturali nelle scuole e nelle università per il movimento studentesco e quindi anche per il sindacato) porti un colpo alla scuola di classe ed al suo apparato autoritario.

NIVES GESSI
responsabile lavoro femminile CGIL

Alcune considerazioni inerenti al problema della struttura e dei livelli salariali e di occupazione, con particolare riferimento alla condizione della donna lavoratrice. Come scelta specifica respingiamo anzitutto la proposta padronale del lavoro a metà tempo, così come è stata proposta dalla grande industria, tramite Pirelli. Dobbiamo altresì operare perché l'organizzazione della società civile si adegui alle esigenze di milioni di donne ammesse al processo produttivo (asili nido, scuole materne, ecc.). Pur essendo alle soglie degli anni 70, è ancora diffusa l'opinione che non valga la pena di soffermarsi sul valore ideale della donna che lavora e sulle sue condizioni di lavoro. La maggioranza delle donne lavoratrici sono ammassate nelle categorie più basse, con una differenza di paga che esiste ancora di fatto per i cottimi, nei premi di rendimento ecc.. L'occupazione della donna nel nostro paese (5 milioni e 700 mila unità) è caratterizzato da una prevalente collocazione nei settori terziari. Direttamente che per gli uomini il loro periodo attivo è molto più breve. Ciò vale non solo nei settori lavorativi stagionali (agricoltura, commercio, albergo e mensa) ma anche in quelli tecnologicamente più avanzati. Inoltre, il periodo di lavoro è prevalentemente contenuto all'età giovanile, con una media sui 25 anni. Ciò è dovuto al fatto che spesso le incombenze familiari e specie la nascita del primo figlio obbligano la donna ad abbandonare il lavoro. Di più, il datore di lavoro preferisce normalmente la mano d'opera libera, oltre che giovane perché di più alto rendimento. Si potrebbe dire che in questo mio intervento siano ricalcati ancora i vecchi tradizionali problemi della donna lavoratrice. Viceversa, il nuovo c'è ed è costituito dalla situazione del nostro tempo.

Le donne, e soprattutto le più giovani che hanno partecipato attivamente alle lotte di questi ultimi tempi, sono decise a cambiare la situazione e a non ripetere le esperienze fatte dalle loro madri e dalle loro colleghe più anziane.

La spinta attuale si traduce in una richiesta di piena occupazione estesa anche alla donna nella ricerca di un lavoro più gradito, retribuito in misura non differenziata ma sulla base del suo reale valore produttivo e con una riduzione dell'orario di lavoro non diversa da quella rivendicata dagli altri lavoratori. Dobbiamo elaborare questi obiettivi, fino a raggiungere la liquidazione della paga di posto. Dobbiamo prepararci a discutere fin d'ora per il rinnovo dei contratti, traducendo gli obiettivi in termini semplici, in modo che tutti possano comprenderli, condiderli e sostenerli.

LANFRANCO LEVANTESI
Segretario regionale delle Macch

Mi sembra che il dibattito non abbia dedicato sufficiente attenzione almeno a due problemi. Il primo di essi è costituito dal rapporto tra città e campagne, alla azione sindacale necessaria per rovesciare la negativa tendenza che viene affermandosi. Tuttavia non ci manca la certezza che siamo di fronte ad un momento di crescita quantitativa e qualitativa del movimento sindacale, in virtù del quale registriamo una maggiore combattività da parte dei lavoratori che si spingono in lotte sempre più avanzate. Ne sono esempi nella regione le lotte che si sono sviluppate in numerose fabbriche.

Registriamo però anche dei grossi limiti: vaste zone sono ancora non investite dall'azione sindacale: l'azione articolata deve essere ancor più estesa, anche se è frenata dall'esistenza di una miriade di piccole aziende, e di un vasto artigianato, cui si accompagna un intenso sistema di lavoro a domicilio. Limiti ancor più gravi si registrano nel settore dell'agricoltura anche per effetto dello spopolamento della regione: le lotte contadine ne risultano indebolite e proprio per questo anche il dibattito congressuale a tale proposito è risultato scarso e insufficiente), nonostante si tratti di una regione ancora prevalentemente agricola con larga conduzione mezzadria e nonostante l'agricoltura costituisca la principale fonte del reddito regionale.

Di qui l'esigenza che la riforma agraria, il condizionamento dell'azienda capitalistica e l'organizzazione del mercato dei prodotti agricoli non rimangano affidati alla sola lotta dei lavoratori dell'agricoltura, ma divenga lotta di tutti

i lavoratori, articolata e caratterizzata anche da momenti di collegamento a livello interregionale. Si tratta, in definitiva di contrastare anche su questo terreno, l'azione padronale, **innestando le lotte operaie in quelle per la riforma agraria**, formulando adeguati piani con le popolazioni interessate. La lotta per un piano di trasformazione zonale diverrà così lotta di tutti i lavoratori, sulla base di una azione generale diretta e sollecitata dagli organi confederali.

Il secondo problema che a me pare sia stato insufficientemente discusso è quello della **programmazione**. Si parla oggi di un secondo piano di programmazione. Ma quale è stato il primo? Come sua conseguenza abbiamo avuto soltanto accademiche esercitazioni verbali dei Comitati regionali della programmazione. Le idee scaturite sono state spesso anche buone, ma sono rimaste inattuata, cosicché la programmazione vera è stata fatta dai monopoli, dagli agrari, dagli industriali. Nel centro Italia esistono vaste zone di sottosviluppo, mentre si spopolano e sfioriscono zone già fiorenti. Alla base di questa crisi regionale sta la crisi dell'agricoltura, dell'artigianato, della piccola industria. E tuttavia il « progetto '80 » dimostra nei fatti di assegnare alle Marche una funzione di riserva di mano d'opera, di zona di attraversamento, di regione di servizi, poiché destina maggiori stanziamenti alle infrastrutture che all'industrializzazione regionale. Occorre imporre una inversione di tendenza e ciò è possibile, poiché esiste fra i lavoratori la volontà unitaria di andare avanti, ciò che significa battersi per due obiettivi fondamentali: riforma agraria e una politica di investimenti a partecipazione statale nel quadro di un più stretto legame tra obiettivi regionali e obiettivi generali del paese.

Mi sembra infine sia da rilevare che il dibattito è stato scarso nell'individuazione di iniziative concrete specie in ordine al problema del **disarmo della polizia** in servizio di ordine pubblico durante le manifestazioni democratiche. In tal senso, formulo la proposta di farci noi promotori di una legge popolare e unitaria che attraverso la sottoscrizione di milioni di lavoratori imponga al Governo e al Parlamento la regolamentazione di tale materia e sia testimonianza ulteriore del livello di civiltà voluto dai lavoratori del nostro Paese.

FRANCESCO CATANZARITI

Segretario regionale Calabria

La lotta contro le « zone » è venuta a saldarsi ad un vasto movimento articolato, e quindi non partiva da esigenze perequative, come pure a volte si è erroneamente sostenuto, determinando elementi di incomprensione anche all'interno della organizzazione sindacale. E che non si trattasse di una impostazione perequativa è dimostrato non solo dalla soluzione vittoriosa della vertenza ma anche dallo ulteriore sviluppo del movimento articolato a tutti i livelli. In questa direzione è venuta dai congressi calabresi una forte spinta ed un chiaro impegno per avanzare ancora su questo terreno partendo dai problemi del sotto-salario fino ad investire tutti gli altri aspetti della contrattazione e del potere sindacale ad ogni livello. Dalla battaglia per le zone è inoltre uscita rafforzata l'unità interna dell'organizzazione e la solidarietà tra lavoratori del Nord con quelli del Sud, dimostrando la consapevolezza della classe operaia italiana di investire così uno dei pilastri dello sviluppo del Paese basato sui bassi salari al Sud come elemento di freno della dinamica salariale nazionale.

Il movimento in Calabria ha coinciso con un momento in cui molte sono le preoccupazioni con la grave situazione economica e sociale, in cui cresce la coscienza e la volontà di lotta contro gli squilibri settoriali e zonali. Ecco perché se vogliamo corrispondere alle attese dei lavoratori, bisogna **proseguire la battaglia** ponendosi obiettivi immediati e mediati per quanto riguarda i problemi dello sviluppo economico e prima di tutto quelli relativi all'occupazione e alle riforme strutturali. Noi chiediamo che, con una destinazione sociale diversa degli investimenti e finanziamenti, venga spezzato il cordone ombelicale che ha collegato la politica degli incentivi ai ceti parassitari ed agrari. Ecco perché la riforma agraria rimane **obbligatoria** per una svolta di politica economica; così come l'allargamento della base industriale che abbia come premessa l'utilizzazione piena di tutti i fattori del lavoro e, primo fra tutti, del lavoro umano. Ed è in questo quadro che bisogna collocare



Una pausa dei lavori. In primo piano i compagni Novella, Boni e Didò. Sullo sfondo la tribuna delle delegazioni estere.

la nostra azione per l'occupazione, per la quale occorre precisare meglio gli obiettivi e la individuazione delle controparti e aprire regolari vertenze anche a certi livelli del potere pubblico. Su questi problemi **occorre uscire dalle posizioni di enunciazione e di denuncia** per operare concretamente, al livello del movimento, per rovesciare nei fatti l'attuale linea di politica economica che fa pagare ai lavoratori enormi costi umani e sociali, al Nord come al Sud, sollecitando e costruendo lo scontro sociale organizzato nella intera classe lavoratrice. Nel Mezzogiorno il movimento in tal senso va crescendo dando vita ad una azione che ha obiettivi precisi, come i Piani Zonali di sviluppo, la sistemazione del suolo, l'irrigazione e lo sviluppo industriale.

Il nostro impegno per questi temi di sviluppo e di occupazione non attenua il nostro apporto alle battaglie sugli altri temi rivendicativi, come le vertenze contrattuali, il collocamento, le 40 ore, i servizi sanitari nazionali in quanto fra tutti questi problemi esiste una stretta interdipendenza. Tale impegno di armonizzazione va visto anche a livello nazionale come pure credo che, quanto meno nel Meridione, si impongano a breve scadenza problemi di coordinamento e di generalizzazione, superando così limiti territoriali di discontinuità e a volte, posizioni difensive.

Tale necessità si impone per evitare che si creino dei vuoti di iniziativa che potrebbero essere coperti da elementi di qualunquismo e di estremismo che potrebbero portare il movimento verso prospettive sbagliate e dannose.

La lotta ci ha consentito di avanzare sulla linea del rinnovamento dell'organizzazione, facendo confluire nell'organizzazione nuove forze giovanili.

ALieto Cortesi

segretario generale FILCAMS

Nei Temi congressuali i lavoratori del commercio e turismo vi si riconoscono **solo implicitamente**. Lo ha constatato unanime il Comitato direttivo della FILCAMS. Tale carattere di unilateralità dei Temi è stato in parte corretto dalla relazione del compagno Novella, ma ciò non ha impedito che ne venisse negativamente influenzato tutto il dibattito pregressuale. Non si tratta di presentare una mozione di lagnanza perché sappiamo di essere e di dover es-

sere parte non separabile del movimento sindacale tutto insieme. E' una necessità della CGIL di possedere in ogni circostanza la visione e la conoscenza della realtà e degli obiettivi di ogni categoria dei lavoratori italiani. Il carattere unilaterale dei Temi non è però una semplice « disattenzione », esso richiama il **problema dei rapporti interni** alla CGIL e quindi tra il centro confederale e le varie istanze verticali e orizzontali. Sulla questione dei rapporti interni vi è anzitutto l'esigenza di un metodo che utilizzi tutti i canali delle informazioni della partecipazione e della piena utilizzazione di tutti i gruppi dirigenti ai vari livelli. Il problema della partecipazione e della contestazione non riguarda dunque unicamente gli istituti di base della democrazia sindacale.

La scelta compiuta dal V Congresso della CGIL di portare avanti la strategia e la contrattazione articolata conserva a mio parere la sua piena validità. Le esperienze maturate e le elaborazioni rivendicative dei lavoratori del commercio e del turismo, convalidano la strategia articolata della lotta rivendicativa. Dal precedente congresso ad oggi, i lavoratori di questa categoria hanno combattuto dure battaglie rivendicative ottenendo importanti conquiste.

Sul piano generale i lavoratori del commercio e turismo hanno ampiamente preso parte alle lotte per la riforma e l'aumento delle pensioni, l'occupazione e lo sviluppo economico, l'abolizione delle discriminazioni salariali contro gli eccidi e per il disarmo della polizia. La **nostra strategia rivendicativa** si basa su due punti: la conquista di un salario minimo tabellare unico nazionale per tutti i lavoratori del commercio e del turismo e l'affermazione della contrattazione integrativa sia per gli aspetti tipici che per i terzi elementi della retribuzione.

Con il salario nazionale e la contrattazione integrativa si portano a maggiore acutezza le **contraddizioni di fondo** esistenti nel settore: tra la situazione strutturale a livello di impresa e l'esigenza della produzione e del consumo, a livello dei mercati e del trasferimento dei prodotti e della qualità e quantità dei servizi. Con ciò emergerà più evidente la necessità per le forze commerciali e turistiche a conduzione diretta, di contrastare la dilagante penetrazione monopolistica non già da posizioni di chiusura corporativa ma sulla base di una battaglia per l'adozione di nuove politiche finanziarie, creditizie, fiscali, tecniche e amministrative. Secondo la FILCAMS la politica economica dei settori commerciali e turistico dovrà **orientare e**

70 il dibattito

stimolare i consumi collettivi ed individuali a realizzare la trasparenza dei costi e il contenimento dei prezzi e garantire una maggiore occupazione. Si tratta quindi di problemi che non possono essere lasciati di esclusiva competenza della categoria ma che devono diventare patrimonio dell'intero movimento sindacale.

LUCIANO LANZA

segretario della Camera del Lavoro di Genova

La piena occupazione va perseguita anche contestando la divisione del lavoro a livello internazionale: per l'agricoltura osteggiando la divisione acritica al piano Mansholt che comporta l'incentivazione dell'esodo contadino e il sostegno della grande azienda agricola, contrapponendo l'elaborazione di piani regionali di sviluppo per il rilancio di una politica di riforme e di programmazione in agricoltura; per la produzione di beni strumentali specie per quelli che richiedono una avanzata tecnologia e che qualificano il grado innovativo di un'economia e il suo inegrale sviluppo per la caratteristica chiedono la revisione del piano di ristrutturazione CIPE-Fincantieri al fine di rilanciare il ruolo della navalmeccanica nel nostro paese e delle sue prospettive in funzione dello sviluppo dell'attività marittima portuale.

Partendo dalle condizioni di ambiente sociale e di lavoro è matura una grande lotta di massa per rivendicare la riforma sanitaria allo scopo di pervenire al Servizio sanitario nazionale. Questa lotta è sentitissima tra i lavoratori come fanno fede le risultanze di innumerevoli congressi di base e di zona. La considerazione della riforma sanitaria introduce un fenomeno proprio della società moderna che indubbiamente si potenzierà nei prossimi anni e cioè la crescita del settore terziario, specie quello pubblico. La spesa pubblica che non può oggi essere certamente considerata improduttiva, si sostanzia in grandissima parte in servizi che costituiscono i cosiddetti consumi pubblici. Lo Stato deve essere il centro di creazione di beni produttivi in quanto deve assicurare la soddisfazione diretta di bisogni di importanza primaria mediante l'istruzione, la ricerca scientifica, la assistenza sanitaria, i servizi sociali, le conservazioni e il miglioramento della natura, il razionale assetto del territorio. Ciò pone in risalto la importanza di una politica adeguata, anche delle organizzazioni sindacali verso questo settore, specie quello pubblico. La riforma della pubblica amministrazione in senso lato e tutte le riforme di struttura che devono ammodernare gli strumenti, affermando altresì i giusti diritti dei lavoratori la cui funzione deve essere definitivamente rivalutata e collocata nel suo giusto rilievo, debbono perseguire anche lo scopo importantissimo di assicurare un adeguato grado di efficienza sociale complessiva che sarà elemento determinante nella reale condizione di tutti i lavoratori nella società, condizionando l'adempimento delle funzioni istituzionali e la reale possibilità di intervento del potere pubblico in tutti gli aspetti della vita nazionale. Lo Stato moderno, la Regione, i Comuni, le Province e tutti gli enti pubblici, non devono essere più simili a quello erogatore di servizi scarsamente produttivi che era lo Stato liberale, che costituiva una struttura parassitaria, ma devono essere creatori di beni e servizi moderni e produttivi, dando vita alla più moderna delle strutture.

Tutto ciò proporrà la crescita e la razionalizzazione dell'offerta dei servizi pubblici atta ad orientare la sempre più crescente domanda dei consumi pubblici. Anche nel nostro Paese si va profilando un fenomeno per il quale i consumi privati raggiungono un livello considerevole ma non sfuggono alla legge di un sistema che — nelle sue caratteristiche di fondo — considera il consumo come un semplice momento subordinato alla produzione. Il Sindacato deve proporsi il fine di ovviare agli aspetti negativi di tale fenomeno sollecitando impostazioni pratiche dirette all'allargamento dei consumi pubblici nei confronti dei consumi privati. In tal modo parti sempre più considerevoli della domanda globale verrebbero sottratte al settore di quei consumi privati che si risolvono in un prevalente spreco di risorse.

Il superamento delle correnti costituisce un processo propedeutico per l'unità. La reale abolizione della disciplina di corrente, palese o occulta, costituisce il primo passo per il superamento. E purtroppo se registriamo taluni episodi negativi, per cui ad esempio le libere ed autonome posizioni che non pochi compagni hanno preso alla base specie sulle tesi alternative, sono state modificate nelle istanze congressuali superiori per effetto di bruschi rinvii alla disciplina di corrente. L'autonomia è la premessa maggiore dell'unità, a sua volta postula l'incompatibilità completa ed assoluta: dobbiamo fare riferimento a quelle che sono le opinioni semplici, ma non semplicistiche, dei lavoratori per i quali la incompatibilità completa ha acquistato il significato di un test completo di assoluto, su cui si deve provare la reale intenzione dei dirigenti sindacali di superare le differenze ideologiche per dar vita ad un unico sindacato autonomo e democratico.

MICHELE SETTE

Operaio ITAL-IMPIANTI di Genova

L'I.R.I. vuole smembrare la nostra azienda; la Liguria sta avendo emorragia di aziende industriali da almeno 15 anni; il nostro è un caso che si può assimilare al Meridione, pur trovandoci al nord, nel triangolo industriale. Ci dobbiamo chiedere perché avviene questo. Le decisioni di questo tipo vengono prese sulla testa di tutti noi, le scelte dei tecnocrati dell'IRI sono all'esclusivo seguito del profitto, e si disinteressano dei costi sociali che ciò comporta. L'amministrazione di Genova non sa risolvere questi problemi, il motivo è che vi è subordinazione completa della politica delle aziende a partecipazione statale nei confronti del profitto monopolistico. Dobbiamo opporci a tutto ciò con le lotte; questo è l'unico sistema per cambiare questo stato di fatto. Solo se le forze lavoratrici si opporranno con la lotta alle tendenze di sviluppo prese a livello MEC o statale, riusciranno a sovvertirle nell'interesse di tutti i lavoratori.

Lottare per il disarmo della polizia non basta. I nostri compagni vengono denunciati ed arrestati anche dopo lungo tempo, e questo avviene in tutta Italia. Le lotte devono rovesciare tale tipo di tendenza. Anche la Magistratura ed i generali sono contro di noi. Le lotte contrattuali di novembre saranno durissime. Il capitale prepara la repressione per slegare le avanguardie dalle masse popolari. Noi dobbiamo rispondere con forza, accogliere le lotte studentesche, riunire tutto il movimento operaio. Questo Congresso, rispetto al Convegno della FIOM di Rimini, è un congresso molto stanco; a Rimini c'era forse una minore mediazione e, quindi, più interventi di operai di base, quindi più vivacità e più possibilità di misurare la capacità di lotta del movimento. Noi dobbiamo ancora oggi ribadire che dobbiamo andare avanti avendo fiducia nel potenziale di lotta della classe operaia. senza frenare il movimento, anzi, rafforzandosi continuamente, per la ricerca della nostra strategia, alla dialettica del movimento stesso. Noi non siamo contro le riforme di struttura, quello che però non vogliamo è rinchiuderci nei condizionamenti politici pre'iminari che frenano il movimento. Solo a questa condizione non si creerà frustrazione nei lavoratori. L'unità sindacale si conquista nella lotta stessa, (come per le pensioni), come nelle nostre lotte aziendali liguri si è già verificata, con la costituzione di un comitato unitario di lotta, questa unità, e gli strumenti di democrazia diretta conquistati nella lotta, (assemblee di fabbrica, delegati di reparto ecc...) ci permetteranno di non avere alcune limitazioni dei nostri scontri di classe.

FERNANDO MONTAGNANI

segretario confederale CGIL

Il nostro Congresso, ha avuto certamente dei limiti oggettivi, ma è stato contraddistinto da un impegno e da una vivacità, da una articolazione di opinioni e di argomentazioni che dimostrano che la CGIL è un corpo vivo. In questa società il sindacato conta di più, non perché è cresciuto come entità istituzionale o centralizzata ma perché è riuscito a suscitare a tutti i livelli ed in tutti i settori della società italiana un grande movimento, di carattere generale, articolato e capillare, ma nell'insieme unitario ed omogeneo, che rimette in discussione tutte le caratteristiche autoritarie e burocratiche della società contemporanea. Un sindacato quindi che ha i suoi momenti necessari di gerarchia ma che è soprattutto istituzione capace di interpretare e di guidare verso sbocchi positivi le tensioni profonde di rinnovamento della società italiana. Questo movimento ci pone problemi sempre nuovi, sempre più ardui, che sono stati giustamente il principale impegno del nostro dibattito. Nel periodo in cui il movimento ristagnava nessuno parlava ad esempio di sindacato superato o contestato, come oggi avviene; tuttavia il sindacato conta oggi molto di più di allora pur ponendoci problemi di confronto politico ed ideale assai più impegnativi di quanto ci venissero posti allora.

Il punto nodale della questione sta in questo fatto: nel momento in cui il sindacato riesce a suscitare questa grande spinta per il rinnovamento della socialità italiana, deve necessariamente e costantemente aggiornare e rinnovare sé stesso. Tale rinnovamento coinvolge necessariamente la strategia rivendicativa, la politica unitaria, il rapporto con le riforme, la politica internazionale, come le strutture organizzative. Già gli avvenimenti del '68 e del '69 misero in chiaro qual'è il carattere nuovo della strategia rivendicativa della CGIL: la saldatura strettissima fra le richieste salariali e le conquiste dei nuovi poteri all'interno della fabbrica; e tali caratteristiche sono chiaramente visibili nei suoi accordi aziendali. Questo passo avanti della nostra linea rivendicativa si è visto chiaramente nella trasformazione che ha avuto la contrattazione di un istituto qual'è il cottimo il quale mentre nel passato riguardava soltanto gli aspetti tariffari, oggi si è concentrato essenzialmente sui tempi di lavoro, sulle maggiorazioni, sulle condizioni ambientali colpendo un nodo fondamentale della strategia padronale delle grandi imprese. Proprio nel vivo di questo scontro si è rivelata l'ingegnosità e l'inventiva della classe operaia nella identificazione di un nuovo tipo di presenza in fabbrica, che unisce strettamente l'esigenza dell'unità con quella della continuità e quella della democrazia. Nel dibattito congressuale sono emerse due proposte solo apparentemente divergenti; la proposta della costituzione di comitati unitari delle sezioni aziendali, e la proposta che sottolinea l'esigenza di una unità a livello di fabbrica la quale già avvenga al di fuori delle strutture tradizionali. A mio parere su questa materia decisiva ai fini dello sviluppo dell'unità sindacale possiamo procedere con intelligente duttilità, purché evidentemente sia chiara la nostra fondamentale direzione di fondo. La proposta del compagno Giovanni riguarda evidentemente la realtà di fabbrica più avanzata dove il sindacato è già stato assimilato nella sua unità, e giustamente ne viene oggi proposta la nuova dimensione unitaria. La proposta del compagno Novella riguarda tutte quelle realtà ove bisogna ancora procedere ad una effettiva affermazione della presenza delle diverse organizzazioni sindacali, o ad una effettiva riconquista di un rapporto unitario che deve essere ancora sostanzialmente consolidato. Si tratta quindi di due proposte non alternative, ma che devono ambedue trovare il loro riscontro nella realtà articolata e complessiva del nostro movimento che presenta i fondamentali elementi di omogeneità, ma anche di differenziazione che non possiamo cancellare con un colpo di spugna. Ma in tutta evidenza è proprio da questa realtà che emerge sempre più chiaramente l'obbligo di dedicarci alla costruzione di un nuovo tipo di rapporto unitario che non può essere la semplice istituzionalizzazione dell'unità di azione ma che sia carica di tensioni e di iniziative concrete ed unitarie che già travalichino i momenti stessi più avanzati.

Sorge il problema di stabilire un rapporto effettivo tra il movimento di massa in corso e che vogliamo accentuare e gli sbocchi in termini di riforma che dobbiamo dargli. Su alcune riforme decisive e cioè sui nodi essenziali di una concreta politica di programmazione, dob-

biamo dare effettive battaglie sindacali poiché solo in questo modo possiamo modificare le tendenze in atto. E siamo in ogni caso tutti d'accordo che nessun sindacato potrà mai assumere qualsiasi proposito o progetto di programmazione economica statale come uno specchio in cui guardarsi e compiacersi, ma sempre come un terreno nuovo di scontro. Su tutta questa tematica assistiamo ad un significativo, processo di rinnovamento, di dibattito all'interno delle altre organizzazioni, accanto ad un processo originale ed autonomo nel vivo della realtà sociale, nello scontro di fabbrica, nel confronto della società. L'unità organica si costruisce su questi terreni, in una ripresa ed uno sviluppo comune del movimento, nella costruzione di realtà unitarie organizzate all'interno della fabbrica e di ogni luogo di lavoro. L'autonomia, le incompatibilità nascono quindi da esigenze reali non inventate né strumentate e non significano in nessun caso contrapposizioni ai partiti politici. Una simile contrapposizione sarebbe essa stessa negazione della autonomia in quanto si tradurrebbe nella trasformazione del sindacato in una forza politica nel senso classico del termine, che è ciò che nessuno vuole. L'autonomia si pone invece come momento di una chiara distinzione di ruolo, di funzione, di obiettivi, distinzione che per larga parte è già avvenuta nella realtà italiana. Se così non fosse non si capirebbe d'altra parte il fatto che in così breve tempo il fuoco di sbarramento elevato contro le incompatibilità parlamentari sia rapidamente cessato. Lo stesso vale per le incompatibilità politiche che sono l'altro aspetto della medaglia. In queste cose le scelte possibili sono soltanto due e non possono essere tre: e le incompatibilità si fanno perché si ritengono giuste o non le si fanno perché si ritengono sbagliate. Una terza scelta, quella del rinvio che non sia soltanto di tempi operativi sarebbe scelta pessima, perché lascerebbe tutto nell'equivoco e nell'incertezza, e perché soprattutto, non esprimerebbe una tensione dinamica rischiando di attestarci su posizioni di passività.

Il superamento delle correnti per essere cosa seria e credibile non può farsi in termini di provvedimenti o norme burocratico-amministrative, divieti e dischi rossi, ma deve essere un processo politico di rinnovamento, che passa necessariamente attraverso l'acquisizione piena dell'autonomia globale dell'organizzazione e di una democrazia reale e non artificiosa.

Questo superamento ci pone fin da oggi, come sempre ci porrà un problema immediato di rapporti democratici fra maggioranze e minoranze, di libera espressione delle opinioni, senza di che il rimedio sarebbe peggio del male.

La stessa polemica sull'affiliazione alla FSM, che si è svolta nella CGIL da ormai alcuni anni, è venuta assumendo motivazioni più complesse di quelle iniziali. Alle motivazioni di allora; e che ritengo oggi più valide, si aggiunge l'altra sempre più chiara dell'incapacità della FSM a suscitare effettivi movimenti di lotte sindacali. Il problema è quello della costruzione di un effettivo movimento al livello internazionale e al livello europeo, terreno di lotta che più direttamente ci riguarda. Per far questo dobbiamo poter contare sul massimo di autonomia, che ci consenta di migliorare profondamente tutto il modo con cui abbiamo finora condotto la politica internazionale.

RENATO DEGLI ESPOSTI

Segretario generale del Sindacato ferroviari italiani

Il programma rivendicativo e di azione che stiamo precisando in comune rende più evidente la negatività della tendenza dei singoli gruppi di lavoratori a chiudersi in se stessi, senza guardare oltre il proprio trattamento economico normativo, a non spaziare oltre lo stecato della propria qualifica, fabbrica o categoria. Da qui, anche, il rilancio necessario delle funzioni della istanza camerale, provinciale e regionale, nello stesso momento in cui concentriamo gli sforzi e le forze nell'azione di costruzione e consolidamento del sindacato, là dove il lavoratore produce. Senza questi strumenti di coordinazione e di direzione orizzontale, come potremmo rendere efficace la nostra azione che vuole affrontare ed avviare a soluzione problemi quali quello della casa, della assistenza sanitaria, dei trasporti e delle tasse? Non certo con sole azioni di fabbrica o di categoria. Né credo che alcuni di questi problemi siano rinviabili a dopo i rinnovi contrattuali, cioè a dire al 1970 o '71. Da qui l'interrogativo

Il saluto del ministro del Lavoro On. Giacomo Brodolini



Il ministro del Lavoro Giacomo Brodolini ha pronunciato il seguente applaudito discorso di saluto ai delegati del VII Congresso.

« Miei cari compagni, — ho molto temuto nei giorni scorsi, e fino a ieri, di non riuscire a farvi visita nel corso del vostro congresso, del quale ho seguito a distanza il dibattito estremamente ricco di interesse per i lavoratori e per la democrazia italiana. Questa mattina finalmente ce l'ho fatta, ma sono arrivato, come vedete, appena in tempo per spegnere i lumi. Il vostro congresso è concluso, concluso mi auguro felicemente ed io non posso che limitarmi a rivolgervi un saluto estremamente affettuoso, estremamente caloroso, insieme ad un ringraziamento che viene dal profondo del cuore per l'accoglienza che avete voluto riservarmi. Voi non potevate certo operare oggi il miracolo di rendermi più giovane e avete compiuto quello di rinverdire, di rendere più vivi e profondi i ricordi di vicende e di uomini cui sento legata gran parte della storia della mia vita; una storia, compagni, alla quale ancora oggi cerca di garantire un minimo di continuità attraverso l'esercizio di responsabilità che sono diverse ma nelle quali ho fatto il possibile per cercare di portare, e cercherò ancora di portare, lo stesso animo, lo stesso spirito, la stessa passione, la stessa devozione agli interessi dei lavoratori di un tempo. Io non penso che sarebbe degno né di voi, né di me il farvi oggi delle promesse o l'assumermi degli impegni di carattere specifico.

Una cosa che posso dirvi è che se per avventura l'avvenire dovesse riservarmi ancora per qualche tempo la sorte di dover mantenere la carica di ministro del Lavoro, io farei in modo di continuare a fare nello stesso modo quello che ho fatto fino ad oggi, a comportarmi nello stesso modo con il quale mi sono comportato fino ad oggi qualunque siano le proteste e qualunque fossero gli scandali. Nella vita bisogna sapere che scegliendosi degli amici si scelgono anche degli avversari. Ebbene, io ho scelto i miei amici e voi siete, lo sapete, fra i miei amici e i miei compagni più cari. E se, al termine del vostro dibattito e al termine di questo mio breve saluto, un augurio ho da rivolgervi, è quello che la volontà, l'impegno e l'ansia di

promuovere l'unità del movimento sindacale italiano che si è manifestata facciano dei concreti, rapidi, incisivi passi in avanti in un momento nel quale molte cose in bene o in male stanno mutando. Nel momento in cui le stesse sorti della democrazia sono aperte a prospettive per certi versi suggestive, ma per altri versi pericolose, credo che il movimento sindacale sia destinato a rappresentare un concreto, deciso, punto di riferimento, non solo per il mondo del lavoro ma anche per tutti coloro che credono nei valori della democrazia e nei valori della libertà di cui, storicamente, del resto, il mondo del lavoro è sempre stato il portatore. Consentitemi a questo augurio di aggiungere un ricordo. Ho salutato molti vecchi amici e compagni. Vedo tra voi delegati molti volti di giovani che mi sono sconosciuti. Rispetto a molti anni fa ve ne sono molti che non che non ci sono più. Io amo ricordare per tutti al termine di una difficile battaglia politica il nome di un uomo al quale tutti noi siamo debitori, non soltanto per gli ammaestramenti sindacali, ma anche per i più importanti ammaestramenti umani e politici. Il nome, voglio dire, del compagno Di Vittorio. Cari compagni ed amici, queste sono le cose che io avevo da dirvi. Esprimo non la speranza ma la certezza che questo vostro congresso sia stato utile a rendere più forte, più consapevole, più impegnata nella vita del Paese la CGIL e a porla al servizio della grande causa, del grande obiettivo, della grande speranza dell'unità sindacale di tutti i lavoratori italiani ».

Luciano Lama, che presiedeva il Congresso, ha ringraziato caldamente Brodolini. Abbiamo ascoltato — ha detto fra l'altro Lama — con deferenza il ministro di un governo con cui abbiamo avuto dissensi; abbiamo ascoltato con rispetto ed amicizia il compagno e l'amico che non ci ha dimenticati. Brodolini è stato per molti anni segretario della Federazione edili, per lunghi anni vice segretario della CGIL. Lo ringraziamo caldamente per il saluto e gli auguriamo i successi che egli e i lavoratori meritano anche attraverso l'opera del governo.

(Nella foto: l'abbraccio fra il compagno Novella e il ministro Brodolini).

70 il dibattito

che pongo: così come sono strutturati verticalmente nei singoli settori, la CGIL e le sue istanze periferiche sono in grado di corrispondere ai bisogni del momento?

Con il punto 70 dei Temi ci si domanda se non esista la esigenza di porre mano alla fusione delle troppo spappolate strutture sindacali e verticali esistenti in questo o quel dato settore omogeneo. Personalmente, credo che la domanda sia pertinente, data la polverizzazione esistente in non pochi settori, da quello dei previdenziali a quello dei servizi ecc... Si prendano ad esempio i trasporti. Si vedrà che gli oltre 600 mila dipendenti fanno capo ad una decina di sindacati della CGIL. Da qui l'estendersi della convinzione nei ferrotranvieri, gente dell'aria, portuali e ferrovieri che è giunto il momento di dare inizio ad un processo di fusione senza il quale, né i sindacati del settore singolarmente presi, né la CGIL sono in grado di contribuire ad ovviare alle inevitabili contrapposizioni degli uni con gli altri, oltre al pericolo permanente di impantanarsi nella melma del corporativismo o di cadere nei trabocchetti dell'aziendalismo. E', quindi, da questa situazione di fatto, che emerge la esigenza di una più stretta unione di indirizzo e di azione dei lavoratori del settore.

Per questo, è giunto il momento di dare vita ad un'unica federazione dei trasporti, se vogliamo — come dobbiamo — entrare in campo subito con tutte le forze delle quali la CGIL dispone nel settore, per lottare con più efficacia onde imporre — non più chiedere — assieme alla CISL e alla UIL un controllo sugli investimenti dei trasporti; impedire sviluppi anormali; imporre l'indispensabile coordinamento dell'esercizio di tutti i mezzi di trasporto, avendo coscienza che è da questi due aspetti del complesso problema che bisogna partire. Tanto più, che è su di essi che governo e monopoli resistono.

Sento inoltre la necessità di esprimere alcune opinioni sul problema delle prospettive dell'unità con gli altri sindacati, partendo dallo stadio raggiunto dal problema nella categoria dove opero, che purtroppo non può essere ancora collocata tra quelle da citare come esempio. Convegno con l'affermazione che non possiamo più limitarci a porre a noi e agli altri l'obiettivo dell'unità di azione, ma che è giunto il momento di lavorare intensamente con passione e senza ritardi, in direzione dell'unità organica. Non sono più d'accordo, però, quando qualche compagno giunge a dire che l'unità di azione ha già fatto il suo tempo.

Voglio dire in sostanza che è ancora un problema importante e di attualità quello di accorciare e superare le distanze tra le varie situazioni esistenti tra il grosso del movimento e le punte; perché, alla lunga, se l'esempio delle punte non è servito a trascinare il grosso in un salto in avanti in direzione dell'unità d'azione, così come è di fatto nei metalmeccanici e in altre categorie, non è detto che le stesse punte non possano essere investite da un processo opposto. Da qui la necessità di realizzare una generalizzazione delle esperienze e dei metodi dell'unità di azione che ci provengono dalle categorie più avanzate, ben sapendo fra l'altro che, in una corsa a squadre, il tempo che conta nella classifica è dato dalla media dei tempi di ogni componente. Diversamente, senza cioè che di questo processo unitario delle tre Confederazioni siano investiti in prima persona e in forma organizzata tutti i gruppi dirigenti e gli attivisti intermedi e di base, tutto rimane precario; tutto resta cioè in balia delle congiunture politiche e sociali nazionali.

ORDINI DEL GIORNO APPROVATI DAL CONGRESSO

IN SOLIDARIETA' CON LA LOTTA ALLA SALAMINI

IL VII Congresso della CGIL è solidale con i lavoratori della ex Salamini che da oltre quattro mesi lottano per tenere in vita una delle più grosse fabbriche della provincia di Parma. Riconosce che la loro lotta è un momento importante per rifiutare le scelte economiche del governo e dei padroni e per imporre nuove scelte di politica economica improntate alle esigenze ed ai bisogni dei lavoratori.

IL CONGRESSO SOLIDALE CON LAVORATORI E STUDENTI GENOVESI

IL VII Congresso della CGIL, venuto a conoscenza dell'incriminazione di un centinaio di lavoratori e studenti genovesi rei di aver manifestato per la difesa del posto di lavoro, per il salario, la democrazia e la libertà; è venuto a conoscenza che l'incriminazione è avvenuta con procedura illegale ed è stata notificata ai denunciati solo incidentalmente a istruttoria avvenuta ed a oltre otto mesi dai fatti, denuncia la gravità in cui si manifesta l'ondata repressiva che cerca di colpire e bloccare l'impetuoso movimento di lotta in atto nel paese, esprime la piena solidarietà verso lo sciopero unitario indetto dalla FIOM, FIM e UILM, impegna tutte le organizzazioni a considerare nella sua reale portata il livello ormai raggiunto dalla spirale delle repressioni, al fine di portare avanti iniziative unitarie di lotta puntuali ed efficaci per fermare questa ondata reazionaria e scoraggiare i responsabili di atti che aggravano la già grave crisi nei rapporti sociali in atto nel paese.

SUI PROBLEMI DELL'ALTO ADIGE

« La controversia tra Austria e Italia sull'assetto autonomistico della provincia di Bolzano, nonché la difficoltà nei rapporti tra i gruppi linguistici residenti in Alto Adige, sono problemi che devono interessare tutta la collettività nazionale e che richiedono la particolare attenzione di tutta la CGIL. Nel conflitto di nazionalismi che si verifica attorno a questi problemi, sono largamente presenti interessi di potere tra gruppi economici locali e internazionali, nonché tentativi da parte di forze revansciste di fare dell'Alto Adige un focolaio di discordia in Europa ed un terreno di manovra per le loro mene antipopolari. Esaminando il problema da posizioni di classe si deve rilevare che le intese di vertice — che si tenta con molta difficoltà di raggiungere — non possono da sole essere risolutive né possono garantire la tutela degli interessi dei lavoratori. E' necessario quindi, prima di tutto, accanto al riconoscimento ampio e incondizionato dei diritti dei gruppi etnici conviventi in Alto Adige, promuovere un sistema di autonomia a tutti i livelli che solleciti la democratica partecipazione delle masse popolari alla gestione della cosa pubblica. In questo quadro devono essere attuati provvedimenti atti ad incrementare l'occupazione, consentire la acquisizione di abitazioni a prezzo popolare, favorire lo sviluppo economico locale. Condizione fondamentale per conseguire questi obiettivi è la fraterna unione fra lavoratori di lingua italiana e di lingua tedesca nella lotta per il progresso civile della provincia e per l'affermazione dei diritti del lavoro. Al fine di favorire una maggiore intesa fra i lavoratori, è indispensabile accanto all'azione per l'unificazione sindacale — rafforzare la Camera confederale del lavoro di Bolzano adeguando le sue strutture all'esigenza che essa diventi sempre più il sindacato di tutti i lavoratori indipendentemente dall'appartenenza etnica. Una nuova strutturazione organizzativa potrà meglio favorire la maggiore comprensione

dell'esigenza e delle aspirazioni particolari dei lavoratori del gruppo di lingua tedesca, l'avanzamento dei quadri sindacali di tale gruppo, la possibilità per ogni iscritto di poter corrispondere nella propria lingua madre. Il Congresso della CGIL dà quindi mandato alla Segreteria confederale di attuare tutte le iniziative necessarie per raggiungere questi risultati, anche mediante l'allargamento delle prerogative autonome della Camera confederale del lavoro di Bolzano, dei sindacati provinciali di categoria ad essa aderenti. La Segreteria della CGIL ed il Comitato direttivo della Camera confederale del lavoro di Bolzano, collaboreranno nello studio dei provvedimenti più opportuni da adottare e concorderanno l'indirizzo entro il 1970 di un Congresso straordinario della Camera del lavoro di Bolzano per le decisioni definitive. »

SUL TEMPO LIBERO E LE FERIE DEI LAVORATORI

« Il VII Congresso afferma l'esigenza di assumere come componente importante dell'attività sindacale della CGIL i problemi culturali, ricreativi del "tempo libero", con particolare riguardo all'effettivo godimento delle ferie quali fattori che concorrono a realizzare il progresso civile e l'elevazione della condizione operaia. Contemporaneamente all'azione per la conquista di nuovi salari e la riduzione dell'orario di lavoro, i sindacati ad ogni livello, dovranno vigilare e sentirsi impegnati a realizzare l'effettiva utilizzazione del tempo libero conquistato dai lavoratori operando tanto sul piano contrattuale e legislativo, quanto attraverso la promozione di iniziative diverse, intese a creare le necessarie strutture e i servizi atti a soddisfare le esigenze culturali, sportive, ricreative e turistiche dei lavoratori, dei giovani e delle loro famiglie, nonché la democratizzazione e l'autogestione dei CRAL. Il VII Congresso approva i documenti presentati a tal uopo alla discussione congressuale dall'ETLI e dal comitato di coordinamento CGIL-ARCI-UIISP e Lega delle cooperative. Incarica gli organismi dirigenti della CGIL di definire le forme più opportune di intervento sui singoli problemi e di dare vita ad una apposita commissione di lavoro. »

PER LA RIFORMA DELLA RAI-TV

Il VII Congresso della CGIL esprime la necessità e l'urgenza di sviluppare tra i lavoratori un vasto movimento di lotta sul tema della Radio Televisione, potente strumento di potere e di condizionamento dell'opinione pubblica nelle mani della classe dominante.

Denuncia l'asservimento della Rai-TV allo esecutivo, i sistematici silenzi e le distorsioni attraverso cui la Rai-TV elude i problemi e le lotte del mondo del lavoro, la falsa neutralità dei cosiddetti « programmi di evasione » che si impadroniscono del tempo libero dei lavoratori indirizzandolo, a un tipo di società esclusivamente consumistica, il progressivo espandersi economico e clientelare dell'Ente su schemi neo-capitalistici in ogni campo della cultura e dello spettacolo. Riafferma il diritto di tutti i lavoratori come utenti protagonisti del processo di sviluppo sociale a un'informazione radio televisiva non distorta o parziale e a programmi formativi che assolvano la funzione di « pubblico servizio » che dovrebbe essere propria della Rai-TV in regime di monopolio dello Stato.

Chiede che tutte le categorie e ciascun lavoratore facciano propria la lotta dei lavoratori dell'Ente e delle forze politiche e culturali democratiche per una riforma su base popolare della Rai-TV e per creare nel paese nuove strutture organizzative e produttive di una radio televisione al servizio di tutti i cittadini e della società nazionale.

Prima delle conclusioni del compagno Novella avevano riferito al Congresso i relatori delle cinque commissioni (contenuti rivendicativi e scelte della contrattazione sindacale; problemi dell'ambiente di lavoro e riforma sanitaria; democrazia sindacale, strutture organizzative, autonomia e unità sindacale; occupazione collocamento e riforme; politica internazionale). Il Congresso aveva quindi approvato le modifiche allo statuto della CGIL. Pubblichiamo qui il testo integrale delle conclusioni di Agostino Novella.

Le conclusioni di Agostino Novella



Concludiamo oggi il nostro VII Congresso, che non ha rappresentato un fatto di ordinaria amministrazione ma bensì un grande Congresso. La presenza, altamente significativa, dei rappresentanti della CISL e della UIL, ed i loro saluti, sono la testimonianza che il VII Congresso rappresenta una tappa di alto valore unitario ed apre un più elevato stadio di unità per tutto il movimento sindacale che quest'anno tiene significativamente i propri congressi nazionali.

Abbiamo avuto, nelle sedute plenarie e nelle commissioni del Congresso, un dibattito ricco di fermenti, di apporti, di tensione umana ed ideale.

Un giornale della Confindustria ha scritto di noi che la CGIL si fa l'autocritica ma resta monolitica; a parte questo modo di esprimersi, il nostro Congresso ha costituito appunto un momento di autocritica unitaria, di consolidamento unitario.

Abbiamo compiuto una analisi critica delle esperienze altamente significative e nuove, fatte in questi anni: abbiamo sottoposto i nostri Temi Congressuali ad una serrata verifica, incisiva e feconda, raccogliendo al contempo il meglio di quanto era emerso nel sia pur breve periodo dedicato alla fase precongressuale. Ci siamo sforzati di cogliere le implicazioni generali, in termini economici, sociali e democratici, delle nostre scelte rivendicative.

La mia relazione — è stato osservato, credo giustamente — era troppo estesa. Un'osservazione analoga era già stata fatta per i nostri Temi congressuali. Ora, ciò è dipeso in buona parte dalla

densità degli importanti avvenimenti che hanno caratterizzato il movimento sindacale e la vita del Paese in questi quattro anni. Senza escludere, per la mia relazione, quanto può essere dovuto a mia responsabilità redazionale.

Forse vi è anche una questione di metodo di lavoro. Noi guardiamo, ogni tanto, alle Trade Unions che tengono un Congresso all'anno, scegliendo di volta in volta una o due questioni da dibattere. Quel metodo non ha salvato questa organizzazione da limiti nei dibattiti, da disavventure e da crisi. Forse noi abbiamo una tendenza opposta. I congressi li facciamo meno frequentemente, e ogni volta affrontiamo l'intero universo dei problemi, immediati e di prospettiva, che stanno di fronte al movimento sindacale. Questa tendenza — vuoi italiana, vuoi « latina » — di far risalire ai principi ed alla strategia anche le questioni più quotidiane, non mi sembra che sia sbagliata. Quel che occorre non è una semplificazione empirica: è invece un metodo più moderno che dia spazio a una riflessione sistematica che resti alla portata di tutti, senza precluderla cioè ai cosiddetti « non iniziati », cioè alla gran massa dei lavoratori. Un correttivo importante alla globalità dei nostri dibattiti congressuali si dovrebbe comunque apportare e penso che a questo scopo si debba procedere a una maggiore e migliore utilizzazione del nostro Consiglio generale.

I lavoratori han seguito i lavori del nostro congresso con appassionato interesse, e questo si deve

al fatto che la nostra ricerca sugli obiettivi e sugli strumenti sindacali, sul processo di unità e di autonomia, si svolgeva all'insegna del rinnovamento. Ciò ha contribuito probabilmente ad accrescere l'attenzione degli organi di informazione — qui rappresentati da numerosi giornalisti, che salutiamo ancora cordialmente. Questa attenzione si è tradotta spesso nella scoperta, o meglio nella fabbricazione, di metafore più e meno ferroviarie circa i « frenatori » e gli « acceleratori » presenti nella CGIL. Ma prescindendo da chi ha voluto cercare diversità di pedali o di anime all'interno della CGIL, bisogna constatare che forse mai si è guardato ad essa, da parte dei giornali, con tanta attenzione. E questo vale anche per quei giornali che la avevano a lungo discriminata o sottaciata.

Il fatto è, compagni, che questo è stato, a mio giudizio, un congresso di quelli che, nella storia della CGIL e del movimento sindacale, lasceranno il segno per molti anni. Credo che dobbiamo averne una chiara percezione, realistica e non trionfalistica. Dobbiamo avere la piena coscienza dell'alto punto di approdo a cui siamo arrivati con il VII Congresso. Ma soprattutto, del punto di partenza nuovo che esso rappresenta.

La nostra organizzazione esce arricchita da una esperienza di lotte, di unità e di partecipazione che in altre organizzazioni non è passata senza scossoni, anche duri. Abbiamo avuto un travaglio tutti quanti, siamo stati sottoposti a sollecitazioni di varia indole, ma in questo nostro congresso non ci

siamo trovati di fronte ad una crisi di linea o di gruppi dirigenti ma, semmai, ad un momento di crescita.

La spinta verso traguardi più avanzati — di lotta, di unità e di partecipazione — ci ha trovati rivolti dalla parte giusta poiché tale spinta è nata anche dalla nostra azione. E se il processo oggi incalza noi stessi, mi sembra che abbiamo dimostrato di saper camminare, anche rapidamente, molto in avanti.

Questo non significa, compagni, che abbiamo risolto tutti i problemi, neppure in questo congresso. Significa semplicemente che mai come in questo congresso abbiamo saputo far camminare i problemi, tutti i problemi, sulle gambe dei lavoratori.

Il congresso ha sottoposto ad un vivace ed articolato dibattito la strategia di obiettivi e la strategia di movimento che gli organismi direttivi confederali prima, e successivamente i Temi congressuali e poi la mia relazione, avevano proposto. Mi sembra di poter dire che gli obiettivi da fondo a livello aziendale, di categoria e generale, siano stati convalidati sostanzialmente. Del resto, il nostro dibattito si è intrecciato con la non meno larga consultazione di massa che è attualmente in corso presso importanti categorie come i metallurgici e gli edili, in ordine alle piattaforme dei rinnovi contrattuali.

Lotte vigorose sono in corso alla FIAT come alla Piaggio, a Belluno come in Puglia, fra i braccianti come fra i conservieri. Un forte sciopero unitario dei metallurgici e dei portuali ha risposto ieri a Genova ad una nuova ondata repressiva scatenata contro i lavoratori.

I nostri obiettivi di fondo si collocano dunque su una linea di lotte già in corso, oppure imminenti. Essi consistono in forti aumenti salariali; nella riduzione di orario a 40 ore; nella conquista di nuovi diritti e poteri per i lavoratori e per il sindacato, innanzitutto sui luoghi di lavoro; nell'azione più generale per una tutela della salute che vada dal controllo sugli ambienti di lavoro alla riforma sanitaria. Accanto a questi filoni viene avanti una chiara indicazione di movimento, largamente unitaria, per obiettivi più generali che investono aspetti non meno importanti della condizione dei lavoratori: il problema dei fitti e della casa, la richiesta di riforma e di gestione sindacale del collocamento, la questione delle trattenute sulla busta paga, e della riforma fiscale, la riforma della scuola, centrata sul diritto allo studio, il problema delle trasferte, dei « pendolari », dei trasporti.

Non mi soffermo su questi punti, ampiamente trattati in diversi interventi e soprattutto nella prima Commissione, se non per constatare che il congresso ha operato una scelta di obiettivi altamente qualificanti, incisivi e tra sé collegati. Forse sarà necessaria una selezione temporale, ma è chiaro che questi sono i contorni della vasta piattaforma di lotta che proponiamo ai lavoratori ed alle altre organizzazioni. Sarà necessario altresì approfondire l'analisi di alcuni aspetti che, affrontati nei temi o nella mia relazione, hanno avuto sottolineature particolari a volte non concordi: mi riferisco, ad esempio, all'ampia questione delle qualifiche o, per meglio dire, dei nuovi valori e contenuti professionali; alla questione degli scatti e delle indennità di anzianità, e più in generale alla parificazione normativa fra operai ed impiegati; al problema delle sperequazioni settoriali tuttora esistenti nelle paghe e nei trattamenti.

Ciò che mi preme sottolineare è la piena acquisizione, in questo congresso, della politica articolata, a cui oggi diamo un significato, davvero maturo, di intreccio permanente e crescente fra lotte ed obiettivi aziendali e generali. In dieci anni, attraverso tre nostri congressi e soprattutto attraverso imponenti lotte e complesse esperienze unitarie, credo che abbiamo messo a punto una compiuta strategia di movimento la quale deve darci d'ora in poi il massimo di potenzialità nella partecipazione, nella mobilitazione e nei risultati.

Il padronato è preoccupato e si sta muovendo e agitando, perché vede che la politica articolata è ormai una conquista unitaria di massa, non una



Il Congresso e la Presidenza (nella foto della pagina accanto) applaudono le delegazioni estere alle quali un gruppo di giovani delegate sta offrendo mazzi di fiori.

semplice concatenazione o, peggio, un aggiustamento di livelli e di strutture contrattuali: è una prova che i terreni di scontro sulla condizione dei lavoratori si sono politicamente fusi nella coscienza operaia e nell'azione sindacale. Valga per tutti l'ampia gamma di livelli e di controparti in direzione dei quali portare la battaglia aziendale, locale, contrattuale generale per la salute dei lavoratori.

L'altra decisiva acquisizione di questo congresso è la consapevolezza davvero nuova, dell'esigenza di tradurre ogni risultato rivendicativo in una conquista non soltanto sindacale ma sociale attraverso uno spostamento dei rapporti di forza nella fabbrica e nel paese. Questo è l'altro grande nodo che il congresso della CGIL ha affrontato a mio giudizio con una maturità politica all'altezza della spinta di classe che proviene dai lavoratori.

I lavoratori non tollerano più che quanto ottengono oggi sia rimangiato domani dai padroni, dopodomani dal sistema. I lavoratori cioè non tollerano più che la mano che ha dovuto dare resti tanto forte da poter togliere. La lotta sindacale non può ridursi ad una « fatica di Sisifo », anche se da sola non può scalare la montagna del potere capitalistico. Il nostro congresso — come alcune assise congressuali della CISL e UIL — ha espresso chiaramente una volontà di attacco contro tale dispotismo che parte del dominio padronale sull'organizzazione del lavoro e arriva a rendere autoritaria tutta la struttura della società. La conquista di nuovi diritti, di maggiori poteri, di effettive libertà — tra cui c'è innanzitutto quella di non essere bastonati od uccisi quando si sciopera e si manifesta — dà oggi all'azione dei lavoratori una nuova carica civile, sociale, politica. Essa si sta concretizzando in fabbrica con nuovi strumenti che sono insieme di partecipazione operaia e di controllo sindacale. Ma questi strumenti (come è stato giustamente ricordato) non bastano. In fabbrica, a raccogliere e trasmettere questa ricchezza di forma di espressione operaia, occorre il sindacato come istanza che organizza sia la lotta contro il padrone singolo, sia quella contro l'insieme delle forze padronali. E neppure basterebbe che in fabbrica il sindacato entrasse — diciamo così — per legge, e solo per legge, perché

in questo caso, senza cioè la battaglia sindacale nel paese, tale legge sarebbe lacunosa nonostante i migliori propositi riaffermati ad esempio anche qui, poco fa, dal ministro del Lavoro on. Brodolini.

Mi pare che si possa dire dunque che dal Congresso esce confermato e precisato quello che avevamo definito il nostro « progetto di consolidamento e di avanzata ». Un progetto che è intimamente collegato con la nostra concezione dell'autonomia di classe del sindacato nei confronti delle forze dominanti.

Noi ci avviamo compagni, ad un grande scontro sindacale intorno ai prossimi rinnovi dei principali contratti. Da tutti è stata sottolineata l'importanza di questa scadenza sindacale, sia per i suoi riflessi sulla condizione generale dei lavoratori; sia per la posta in gioco nei confronti delle linee di resistenza e delle manovre aggiranti del padronato; sia per gli aspetti che coinvolgeranno inevitabilmente la politica economica e sociale del governo; sia infine, per gli sviluppi qualitativi che da essa possono venire, debbono venire, al processo di unità sindacale, di democrazia, di partecipazione e di autonomia dei sindacati. Giusti mi paiono i rilievi che sono stati fatti circa la necessità di andare a questa scadenza con una strategia delle Confederazioni, che a mio giudizio non deve però essere esclusivamente contrattuale, bensì sindacale. Voglio dire cioè che noi dobbiamo saper vedere le imminenti battaglie contrattuali intrecciate alle lotte aziendali che presso altre categorie verranno portate avanti, e intrecciate a momenti più generali di lotta che noi dobbiamo suscitare unitariamente. La nostra fase congressuale e le vaste consultazioni in corso presso le categorie interessate, non hanno finora consentito una discussione apposta dei nostri organismi dirigenti in merito a questa esigenza di strategia. Ma sono d'accordo con i compagni che hanno chiesto che si parta subito, al più presto ed io auspico che ciò possa essere fatto assieme alle altre Confederazioni.

Il problema, certamente, è quello di fornire a questa battaglia il necessario coordinamento, comportamenti omogenei nei confronti del padronato, nel pieno rispetto delle autonomie di categoria; è

anche quello di dare alle forme di lotta che saranno scelte, quella incisività che impedisce manovre di diversione o di dilazione. Ma il problema di fondo è di assicurare allo scontro sindacale quello sfondo più generale che corrisponda all'effettiva dimensione di questa scadenza che è contrattuale ma la cui acutezza e partecipazione si profilano già fin da oggi in tutta la loro portata sociale e anche politica. Bisogna riuscire a colpire non soltanto il padronato dei settori interessati, pur vasti. Se mancasse un livello più alto di sbocco, inevitabile sarebbe quella che è stata chiamata la « vendetta del sistema ». Bisogna pertanto porsi sin d'ora il problema di un'azione contemporanea o comunque concomitante, su un terreno che — come per la fiscalità, la salute, gli affitti, il collocamento, — consenta una mobilitazione più generale per obiettivi strettamente connessi agli aspetti della condizione operaia e del rapporto di lavoro che sono stati sollevati dalle piattaforme rivendicative di categoria.

Non vogliamo con questa dar vita ad una semplice « azione di sostegno ». Intendiamo aprire delle vertenze, una o più vertenze, con le debite controparti, per ottenere dei risultati immediati e per spostare anche su questo terreno le frontiere degli attuali rapporti di forza e della condizione dei lavoratori. Questo ci sembra il modo più realistico ed operante di collegare, in un momento concreto, le rivendicazioni contrattuali e alcune misure di riforma, attraverso il movimento delle masse.

Sarà questa, compagni, un'occasione in cui gli insegnamenti del passato e le elaborazioni di questo congresso dovranno consentirci di mettere in moto con il massimo di consapevolezza una forza d'attacco tanto vasta da non rischiare isolamenti e tanto solida da sospingere davvero indietro l'avversario di classe attraverso conquiste avanzate, solide e propulsive.

Ci è stato qui giustamente riportato che questo scontro non è limitato ai lavoratori da una parte ed ai padroni dall'altra. In effetti, indirettamente o anche direttamente, le forze politiche e soprattutto quelle di governo, ne saranno coinvolte. Noi non auspichiamo nessuna « neutralità » dei governi in queste fasi di scontro sociale, acuto, quale si profila per la resistenza già preannunciata dal padronato.

Oltre tutto, a questa neutralità noi non crediamo. La scelta della propria collocazione in uno scontro sociale, da parte dei governi, dipende dalla loro volontà politica oltre che dal loro orientamento programmatico. Questo che abbiamo adesso nonostante tutte le sue contraddizioni e lotte interne, è il governo che deve ancora rispondere di Avola e di Battipaglia, che deve ancora disarmare la polizia in servizio di ordine pubblico, liberare dalla galera molti lavoratori e studenti incarcerati o condannati ingiustamente, e mettere in galera svariati personaggi responsabili di reati non meno gravi di quelli che si commettono nelle case da gioco. Non possiamo quindi avere un atteggiamento fiducioso, così come ci è estranea qualsiasi sfiducia preconcetta perché immotivata.

Quello che dobbiamo dire è che nessun governo potrà cavarsela pensando di arginare le lotte con mezzi repressivi, oppure di rendere compatibili gli obiettivi con la necessità di una iniezione rateizzata di liquidità nel mercato interno.

In parte, quest'ultima è anche la risposta che ci sentiamo di dare tranquillamente ad un piccolo giornale romano, portavoce di un piccolo partito, dal cui editoriale veniva in questi giorni alla CGIL la stranissima rampogna di non aver saputo noi trasformarci in un « motore della programmazione », perché ne saremmo rimasti volontariamente estranei. Se anche la nostra volontà e possibilità fossero state — come si dice — di « entrare nella programmazione », la CGIL non ne sarebbe certamente il motore ma semplicemente il mulo. I fatti ci hanno dato ampiamente ragione, e ripresentarci adesso questa richiesta solo perché la politica economica fin qui seguita ha compresso i consumi fino a renderne necessario oggi uno sblocco, significa non aver capito nulla.

L'intenso dibattito congressuale ha riconfermato



che la CGIL, tutta la CGIL, unitariamente intende affrontare i problemi della programmazione economica nel quadro del suo impegno unitario per le riforme di struttura che diano uno sbocco alle lotte rivendicative dentro e fuori le fabbriche, e per aggredire tutti i complessi problemi della condizione sociale dei lavoratori.

Su questi temi il Congresso si è impegnato a fondo in uno sforzo di ricerca che corregge in parte certe nostre impostazioni relativamente schematiche, del passato. Dobbiamo andare però più avanti. Le esperienze importanti e per certi aspetti grandiose di lotta per i cantieri navali, nel settore saccarifero; certe lotte provinciali e regionali per l'occupazione e lo sviluppo, richiedono ancora un esame più attento ed una riflessione critica sugli sbocchi che ad esse abbiamo saputo dare.

Le stesse questioni dello sviluppo del Mezzogiorno, che pure qui sono state largamente dibattute, non ci hanno ancora portato a trovare delle risposte definitive. Indichiamo quindi un terreno di impegno e di lavoro per i futuri organi dirigenti della Confederazione, perché riteniamo che una maggiore capacità di approfondire le ricche esperienze che abbiamo compiuto ci possa portare all'individuazione degli obiettivi attorno ai quali si possa realizzare una più ampia mobilitazione di massa e che ci permettano una saldatura tra le lotte per migliori condizioni di vita e lotte per l'occupazione. Ci permettono cioè di andare avanti su quella linea indicata a questo nostro Congresso di conquiste generali che garantiscano ed espandano le conquiste parziali.

Cari compagni,

usciamo da questo Congresso con una più piena e ampia definizione dell'autonomia sindacale, di cui abbiamo individuato le condizioni essenziali in una strategia di obiettivi sindacali rispondenti alle aspirazioni dei lavoratori e all'alto grado di maturità della loro coscienza di classe; e in una crescente vita democratica interna del sindacato, in un rapporto intensamente democratico tra i sindacati ed

i lavoratori, che allarghino la partecipazione permanente di massa alla elaborazione delle politiche ed alla direzione del sindacato. Capacità di esprimere quindi l'autonomia della classe e capacità di essere esso stesso fattore della partecipazione operaia, sono i due binari su cui abbiamo incamminato con più decisione l'autonomia del sindacato. La partecipazione di massa dei lavoratori è il segno nuovo sotto cui si aprono le lotte degli anni '70; è la garanzia reale di ogni conquista sindacale e operaia, è il solido fondamento sul quale noi facciamo poggiare la costruzione di nuovo sindacato per una nuova società. Il dibattito ha dato su questo tema dei contributi importanti, fra i quali ricordo quelli dei compagni Scheda e Trentin.

Sull'autonomia, il dibattito ha consentito di affrontare con molta franchezza e spirito innovatore le questioni controverse dell'incompatibilità e delle correnti. Anche su questo punto, tutti siamo arrivati diversi da come siamo partiti. La posizione unitaria che abbiamo elaborato insieme affronta contemporaneamente le questioni e ci fa fare passi avanti sia per quanto concerne l'incompatibilità con le cariche politiche, sia in direzione di un reale superamento delle correnti.

E' un fatto di grande importanza, questo, per la nostra organizzazione e per tutto il movimento sindacale. Non vorrei che la tensione che ci ha animati nel discutere di questi due problemi offuscasse, d'altra parte, anche solo per un momento, il grande valore della decisione unitaria già presa prima del Congresso circa l'incompatibilità tra le cariche sindacali ed i mandati parlamentari ed elettivi. Noi ci auguriamo che su questa nuova frontiera si attesti tutto il movimento sindacale.

Le decisioni prese e quelle che stiamo prendendo a questo proposito significano in termini concreti che il sottoscritto, il compagno Foa ed il compagno Lama continueranno a dedicarsi al lavoro sindacale, perché i primi due rinunceranno immediatamente ai loro incarichi negli uffici politici dei rispettivi partiti. E inoltre il sottoscritto ed il compagno Lama e il compagno Degli Esposti come è già avvenuto per i compagni Foa e Trentin,

rinunceranno anch'essi e immediatamente al loro mandato parlamentare.

A questo punto sento il dovere di esprimere al compagno Mosca il nostro caldo, affettuoso saluto. Come sapete, il compagno Mosca lascia la Segreteria confederale e conserva il mandato parlamentare. Questa scelta è determinata dai nuovi incarichi di partito che egli dovrà assumere prossimamente e per i quali noi gli facciamo i migliori auguri di successo. Il saluto che porgo al compagno Mosca anche a nome vostro, vuol essere contemporaneamente un vivo ringraziamento per il generoso contributo di intelligenza e di lavoro che egli ha dato alla direzione confederale. Del resto, non si tratta di un saluto di addio, perché siamo sicuri che troveremo ancora e sempre il compagno Mosca impegnato attorno ai problemi dei lavoratori e della democrazia, che sono l'essenza dell'impegno della nostra organizzazione.

Le nostre decisioni sull'autonomia sono atti di un grande valore unitario per l'unità nostra, per l'unità di tutto il movimento sindacale.

Abbiamo aperto questo nostro Congresso sotto il segno dell'unità sindacale, abbiamo lavorato per avvicinare la prospettiva esaltante di fare dell'unità sindacale organica una delle grandi conquiste operaie degli anni '70.

Non siamo andati alla ricerca di condizioni da porre per la realizzazione dell'unità, ci siamo sforzati di dare il nostro contributo, con tutta la nostra intelligenza, con tutta la nostra passione ed esperienza, per creare le condizioni che rendano possibile tale unità. Nessuna propensione, quindi alla ricerca di astratte garanzie. I garantismi non ci sono mai piaciuti quando erano rivolti contro di noi, ci piacciono ancor meno come pratica rivolta contro gli altri.

Vogliamo costruire l'unità sindacale attraverso l'azione elevando sempre di più i contenuti dell'iniziativa sindacale nelle aziende ed ai livelli delle categorie e della confederazione. Sono d'accordo con quanto ha detto il compagno Boni: che l'unità ha camminato con le lotte e che le lotte sono andate avanti con l'unità.

Certo, oggi l'intesa unitaria tra le Confederazioni è quella che ancora si presenta come la più arretrata, la più debole, la più esposta ai colpi e ciò può non suscitare diffidenze e talvolta persino sfiducia. Ritengo che un certo « moderatismo » — e sottolineo, « moderatismo » — che ancora trova ricetto nella CISL e nella UIL e che abbiamo il diritto di valutare criticamente proprio nel momento in cui, come è avvenuto in questo Congresso, siamo così severamente autocritici verso di noi, costituisca una delle ragioni fondamentali di certe arretratezze sulla via dell'unità fra le Confederazioni.

Sottolineiamo questo fatto per ricavarne l'esigenza di un ulteriore impegno nostro perché l'avanzamento del processo unitario si misuri con i risultati che si realizzino a tutti i livelli, perché siamo convinti che l'unità organica si deve realizzare tra le Confederazioni nel loro insieme.

Abbiamo sempre fatto poggiare l'iniziativa unitaria confederale sui contenuti avanzati delle nostre proposte ed in questo modo, in linea di fatto, senza mai pensare ad esclusioni aprioristiche, abbiamo sollecitato l'incontro con le forze della CISL e della UIL più aperte agli sviluppi unitari più avanzati dell'azione. Abbiamo sempre dato le valutazioni nostre circa le posizioni espresse da questo o quel gruppo dirigente, in relazione al contributo effettivo, fornito da ognuno alla politica di unità sindacale, ma non abbiamo mai preteso di far dipendere la nostra iniziativa unitaria da queste valutazioni. Abbiamo sempre rivolto le nostre proposte alle altre organizzazioni, così come esse sono, recuperando alla politica unitaria forze che da altri ed in dati momenti erano considerate irrecuperabili ad una politica di unità. Abbiamo puntato alla costruzione dell'unità nell'azione e per l'azione, e su questa via abbiamo contribuito a suscitare posizioni che si avvicinano di più alle nostre e a determinare nel

concreto le basi di un incontro più solido e più vasto.

Siamo però convinti del ruolo determinante che gioca ancora oggi l'unità d'azione, perché siamo convinti che i contenuti sempre più avanzati dell'unità d'azione agiscono essi stessi come propulsori del processo unitario, verso l'unità sindacale organica. E' vero che l'unità d'azione è sempre reversibile, ma ciò può avvenire anche per l'unità organica: abbiamo tutti presente l'esempio storico del Patto di Roma, o altri recentissimi esempi che possiamo prendere al di fuori del movimento sindacale.

Per questo lavoriamo per rendere irreversibile l'unità d'azione, per andare verso un'unità organica che sia irreversibile. Ma per fare ciò occorre battere strade nuove. Come hanno sostenuto numerosi compagni e come dicevo nella mia introduzione, « i lavoratori partecipano alla costruzione del sindacato unitario di domani nella misura in cui partecipano come protagonisti al rinnovamento dei sindacati così come sono oggi ». E' questo il modo vero, reale di dare ai lavoratori una piena corresponsabilità nel processo unitario. Anche per andare avanti sulla via dell'unità, abbiamo dunque bisogno di nuove più ampie forme di partecipazione reale dei lavoratori alla vita del sindacato; di modi nuovi, come qui ci ricordava il compagno Tosetto, per affermare quel momento di direzione e di sintesi organizzata del movimento rappresentata dal sindacato.

Sono, queste, condizioni essenziali per mettere il sindacato in grado di resistere alla pressione costante di un padronato e di forze ad esso subordinate, pronte ad utilizzare ogni contraddizione di natura sociale e politica esistente tra i lavoratori. E' questa la nostra risposta; non diversa oggi da quella di ieri — e sono d'accordo con quanto affermava il compagno Bonaccini — all'invito che ci viene proposto con insistenza, ancora questa mattina, dal giornale della FIAT, evidentemente scottata dalle lotte in corso, ad avviarsi verso la meta di un sindacato « forte e responsabile », non invisibile ai padroni, stampella di ogni politica moderata. Si disilludano questi signori! Stiamo andando in tutt'altra direzione. E proprio questa loro insistenza sottolinea il valore che ai fini dell'unità organica assumono la convergenza di concezioni sul sindacato e sul suo ruolo e circa gli obiettivi generali che esso si deve dare. Abbiamo indicato, sia con i Temi congressuali, sia con la mia relazione, quelle che a noi sembrano debbano essere le tappe indispensabili e urgenti per l'avanzamento dell'unità. Abbiamo proposto la costituzione di Comitati permanenti fra le Sezioni sindacali e la creazione di una fitta rete di delegati e di comitati unitari di linea, di gruppo, e di reparto. Abbiamo proposto iniziative comuni, in diversi campi, e conferenze sindacali periodiche tra le tre organizzazioni a tutti i livelli.

Desidero riprendere qui quella che, tra tutte le nostre proposte, e nell'immediato, a me pare debba essere considerata tra le maggiori e più importanti: la convocazione, al termine della fase dei congressi confederali, di una conferenza comune, pubblica, dei Consigli generali delle tre Confederazioni. Il consenso espresso dai segretari generali della CISL e della UIL, ci permette di pensare che la nostra proposta sarà sostanzialmente accolta. Diamo una grandissima importanza a questo appuntamento d'autunno, in cui il confronto sulle strategie rivendicative, le politiche di riforma, e le politiche di autonomia sindacale, dovrà consentire a tutto il movimento sindacale italiano di innescare concretamente la fase costituente dell'unità sindacale.

Penso che tale conferenza possa andare anche a decisioni operative, che da una parte generalizzino e rendano irreversibile il meccanismo di consultazioni e di coordinamento che abbiamo proposto; e che dall'altra, basandosi proprio sugli altissimi contenuti rivendicativi delle lotte contrattuali di questi mesi, precisino gli obiettivi ed i modi d'azione di specifiche iniziative rivendicative delle Confederazioni che, come sollecitava il compagno An-

driani, permettano di sostenere le stesse lotte contrattuali con movimenti e lotte per la soluzione delle più urgenti questioni sociali; penso alle rivendicazioni in materia fiscale, da cui è lontanissimo il progetto approvato ieri dal governo, e per la difesa della salute, per gli affitti, per il collocamento.

Anche per quello che riguarda la nostra iniziativa internazionale risulta rafforzato il nostro impegno unitario, appare chiara la nostra volontà di operare perché vada avanti in primo luogo in Europa un nuovo modo di concepire i rapporti tra i sindacati.

Indichiamo alla CGIL, al movimento sindacale una prospettiva di unità e di rinnovamento, per dare al sindacato un ruolo nuovo attraverso cui le masse lavoratrici italiane possano contare di più, molto di più, nelle aziende e nel Paese.

Abbiamo delineato una prospettiva di rinnovamento della società italiana. Abbiamo riaffermato con maggior vigore il nostro impegno di lotta per l'indipendenza dei popoli e contro l'imperialismo, per la libertà e la pace nel Vietnam, per la riconquista della democrazia in Grecia, nella Spagna e nel Portogallo oppressi dal fascismo, il nostro impegno di lotta per il superamento dei blocchi militari, per la pace e il progresso sociale nel mondo.

Andiamo avanti, quindi, con le lotte e con l'unità; andiamo per il sindacato unico dei lavoratori italiani, spiegando con orgoglio le nostre bandiere, dando il meglio di noi stessi.

SUL PROSSIMO NUMERO

Come la stampa italiana ed estera ha seguito e commentato i lavori del VII Congresso CGIL.

Le relazioni delle cinque commissioni del Congresso (contenuti rivendicativi e scelte della contrattazione aziendale; problemi dell'ambiente di lavoro e riforma sanitaria; democrazia sindacale, strutture organizzative, autonomia e unità sindacale; occupazione, collocamento e riforme; politica internazionale della CGIL) con tutti gli interventi.

PRENOTATE LE COPIE

I nuovi organismi dirigenti

LA SEGRETERIA



Agostino Novella
segretario generale



Piero Boni



Aldo Bonaccini



Mario Didò



Vittorio Foa



Arvedo Forni



Aldo Giunti



Gino Guerra



Luciano Lama



Fernando Montagnani



Rinaldo Scheda



Silvano Verzelli

IL CONSIGLIO GENERALE

Novella Agostino, segretario generale uscente; Accornero Aris, direttore di « Rassegna sindacale »; Affretti Teresa, Lubiam Mantova; Agrillo Giovanni, Italsider Bagnoli; Alasia Gianni, Torino; Amarante Giuseppe, Salerno; Amaro Andrea, Bologna; Ancona Pietro, Sicilia; Andriani Silvano, FILCEA; Angelini Giuliano, Lazio; Antonizzi Guido, FIAI; Arata Luigi, Coordinamento Statali CGIL; Astolfi Alberto, Ancona; Atzori Villio, Cagliari; Baccalini Gabriele, Lombardia; Bartolini G. Franco, Firenze; Bartolini Mario, Termini; Basilico Vito, Pirelli Bicocca; Beggiano Renato, Liguria; Belardi Eriias, Siena; Benassi Ettore, Genova; Bensi Carlo, Roma; Bernardini G. Franco, FILLEA; Bertinotti Fausto, Novara; Bitossi Renato, presidente FSM; Bonaccini Aldo, Milano; Bonazzi Rino, pensionati; Boni Piero, FIOM; Bonadonna Salvatore, Venezia; Bonavoglia Aldo, poste, egrafonici; Boschi Franco, Rhodiatoce Casoria; Bruzzone Giovanni, segretario generale federazione portuali; Calabria Arturo, Trieste; Caleffi Giuseppe, Federbraccianti; Calvelli Cesare, Scuola centrale CGIL; Cannata Franco, Sincat Siracusa; Canullo Leo, Roma; Capuzzo Guido, Veneto; Cardinali Oliviero, Toscana; Catanzariti Francesco, Calabria; Cavaz-

zan V., Milano; Cecchi, Ferrotubi Milano; Ciardini Renzo, Film; Cicchitto Fabrizio, FILTEA; Cini Domenico, Ufficio organizzazione CGIL; Colzi Giorgio, Poligrafici; Conte Umberto, Venezia; Conti Rodolfo, Toscana; Cordi Francesco, Cementificio Segni Catanzaro; Cortesi Alletto, FILCAMS; D'Ambrosio, manovratore FF.SS., Bolzano; Danelon Valentino, Rex Pordenone; De Angelis Antonio, Federstatali; Degli Esposti Renato, SFI; Didò Mario, segreteria uscente; Di Gioia Angelo, Scuola centrale CGIL; Di Mauro Luigi, Catania; Dini Olinto, Toscana; D'Ippolito Enilde, Taranto; Di Venti Elio, Ansaldo S. Giorgio Genova; Draghetti Leo, Federmezzadri; Facchinelli Bruno, Padova; Ferrin Lilio, Marzotto Valdarno; Finessi Riodo, Ferrara; Foa Vittorio, segreteria uscente; Fornasari Alberino, Mantova; Forni Arvedo, segreteria uscente; Francisconi Doro, segreteria uscente; Fratino Riccardo, Lucca; Fratoni Rizziero, capolega mezzadri Perugia; Gallo Virgilio, FILP; Garavini Sergio, regionale Piemonte; Gianfagna Andrea, FILZIAT; Giannotta Michele, ufficio econ. CGIL; Giansiracusa Ivo, Siracusa; Giovannetti Daverio, Reg.le Sardegna; Giovannini Elio, FIOM; Giulianati Sergio, FILTEA; Giunti Aldo, Roma; Grande Giovanni, Lanerossi Vicenza; Greco

Angiolo, capolega braccianti Mesagne; Guerra Gino, segreteria uscente; Guida Pietro, Firenze; Iotti Franco, Reggio Emilia; Iozzi Pasqualino, Crotona; Invernizzi Valentino, FIDAE; Lai Gianfranco, Federstatali; Lama Luciano, segreteria uscente; Lettieri Antonio, ufficio economico CGIL; Levantesi Lanfranco, Marche; Locci Ugo, Cagliari; Lanza Luciano, Genova; Lombardi Antonio, Napoli; Maiocco Armando, Savona; Magnani Otello, Federbraccianti; Magni Vittorio, Abruzzi; Mancini Luciano, FILCAMS; Mancini Mario, Poste telefonici; Manetti Sergio, Livorno; Marcellino Nella, FILZIAT; Marconi Manfredino, parastatale ONC; Mari Antonio, Puglia; Marianetti Agostino, Roma; Mariani Malvino, Mezzadri; Mantellocca Andrea, Puglia; Massazza Adriano, Biella; Masucci Ettore, Piemonte; Menabue Pierino, Modena; Mezzanotte Mario, Roma; Micciché Salvatore, Sicilia; Milanese Isabella, Scuola centrale CGIL; Milardi Ludovico, Terni; Milite'lo Giacinto, Federbraccianti; Montagnani Fernando, segreteria uscente; Montauti Alberto, Livorno; Morante Maria, CGIL; Moro Fabrizio, portuale Genova; Nalesso Giovanni, Veneto; Negroni Romano, Emilia; Nicosia Luigi, INCA Roma; Orlando Giovanni, Palermo; Panza Ugo,

Trento; Pasotti Iginio, O.M. Brescia; Pastorino Elio, FIOM; Patrono Carmine, Bari; Perotta P. Luigi, Milano; Picchetti Santino, Roma; Piva Berta, Braccianti Verona; Pontacolone Claudio, Scuola CGIL; Puccini Luigi, FILCEA; Pugno Emilio, Torino; Pullara Giuseppe, FIDAC; Pumpo Augusto, Campania; Ronconi Armando, Organizz. CGIL; Rossi Afro, Federmezzadri; Rossitto Feliciano, Sicilia; Roveri Armando, CGIL; Sartori Lina, FILCAMS; Sazio Carlo, Amministrazione CGIL; Scalia Umberto, Ufficio internazionale CGIL; Sciorilli Borrelli, Sindacato Scuola; Scheda Rinaldo, segreteria uscente; Sclavi Gastone, Lombardia; Seppia Mauro, Arezzo; Serale Sergio, Torino; Sicolo Tommaso, Puglia; Sighinolfi Marcello, Bologna; Spesso Ruggero, Ufficio economico CGIL; Stefanini Radames, Ferrara; Stimilli Sandro, FSM; Tammone Luigi; Potenza; Tondi Ermanno, Emilia; Tossetto Ferdinando, FIAT Torino; Torrincini Mario, FIAI; Trentin Bruno, FIOM; Trespidi G.B. Aldo, FILCEA; Truffi Claudio, FILZIAT; Turtura Donatella, Braccianti; Venegoni Guido, Milano; Verzelli Silvano, segreteria uscente; Vigevani Fausto, Novara; Vignola Giuseppe, Napoli; Zaccagnini Mario, FILLEA; Zavatieri Saverio, R. Calabria; Zuccherini Valentino, SFI.

IL DIRETTIVO

Agostino Novella; Gianni Alasia; Silvano Andriani; Gianfranco Bartolini; Ettore Benassi; Renato Bitossi; Eros Belardi; Aldo Bonaccini; Piero Boni; Gabriele Baccalini; Giuseppe Caleffi; Domenico Cini; Fabrizio Cicchitto; Renato Degli Esposti; Olinto Dini; Mario Didò; Vittorio Foa; Arvedo Forni; Doro Francisconi; Michele Giannotta; Sergio Garavini; Elio Giovannini; Andrea Gianfagna; Sergio Giulianati; Daverio Giovannetti; Aldo Giunti; Gino Guerra; Luciano Lama; Antonio Lombardi; Otello Magnani; Luigi Nicosia; Fernando Montagnani; Salvatore Micciché; Giacinto Milite'lo; Agostino Marianetti; Luigi Puccini; Elio Pastorino; Emilio Pugno; Pier Luigi Perrotta; Fe-

liciano Rossitto; Rinaldo Scheda; Marcello Sighinolfi; Alessandro Stimilli; Tommaso Sicolo; Ruggero Spesso; Umberto Scalia; Bruno Trentin; Claudio Truffi; Giuseppe Vignola; Silvano Verzelli; Mario Zaccagnini.

SINDACI REVISORI

Oggiano Bruno, FIDAC (Presidente); Foppoli Giovanni, Brescia; Leoni Dante, Ferrara; Rapposelli Tonino, Chieti; Russo Sebastiano, Catania; Usal Carlo, Poste telefonici.

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Capelli Renato, FILLEA (Presidente); Bendinelli Virgilio, Pisa; Grillandi Giovanni, Forlì; Marchi Primo, Viterbo; Panico Pasquale, Foggia; Zagnoli Claudio, Federstatali; Zuliani Elio, Regionale Friuli.

Il nuovo Consiglio generale della CGIL è stato approvato con due voti contrari e quattordici astensioni. L'elenco dei componenti del Collegio dei sindaci revisori è stato approvato con tre astensioni; il collegio dei probiviri approvato all'unanimità.

I. N. C. A.

Doro Francisconi presidente; Giuliano Angelini e Luigi Nicosia vice presidenti.

Il Consiglio generale, nel procedere alla nomina della nuova presidenza dell'INCA, ha calorosamente salutato e ringraziato il compagno Renato Bitossi, presidente della FSM, che lascia la presidenza dell'INCA dopo anni di proficua attività per assumere un altro importante incarico sindacale a cui sarà designato nei prossimi giorni.